

DIOCESI DI ANAGNI-ALATRI

BOLLETTINO

2007

CENTRO COORDINAMENTO PASTORALE

IN COPERTINA: *Alatri, la Concattedrale di San Paolo*

Bollettino della Diocesi di Anagni-Alatri (nuova serie)
Aut. Trib. di Frosinone n. 111 del 24 dicembre 1975
Direttore responsabile: Domenico Pompili
Redazione: Antonella Fontana

Realizzazione editoriale: Iter Edizioni - Subiaco (RM)
Stampa: Il Torchio Arti Grafiche s.a.s. - Subiaco (RM) - Giugno 2008

Indice

Editoriale.....	Pag.	5
La gente ti manda a dire... ..	»	8

ATTI DEL PAPA

<i>Gesù è il Signore</i> - Apertura del Convegno della Diocesi di Roma	»	15
Lettera apostolica “Motu proprio data” <i>Summorum Pontificum</i>	»	24
Lettera ai vescovi di tutto il mondo per presentare il “Motu proprio data” <i>Summorum Pontificum</i>	»	29
Agorà dei giovani italiani - Veglia di preghiera con i giovani Loreto, 1° settembre 2007		
– Discorso.....	»	34
– Omelia	»	38
Lettera Enciclica <i>Spe Salvi</i>	»	43

ATTI DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

“ <i>Rigenerati per una speranza viva</i> ” (1Pt 1,3): <i>Testimoni del grande “sì” di Dio all’uomo</i> - Nota pastorale dell’Episcopato Italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale	»	87
---	---	----

ATTI DEL VESCOVO

<i>Quaresima: la nostra primavera in Cristo</i> - Lettera pastorale	»	119
In memoria di don Luigi Giussani	»	122
<i>Pasqua: l’impossibile nel quotidiano</i> - S. Messa Crismale 2007	»	125
<i>L’impossibile nelle nostre mani</i> - Messaggio per la S. Pasqua 2007.....	»	132
Veglia di Pentecoste - Omelia	»	135

<i>La fede come lotta</i> - Pontificale di San Magno	Pag. 139
Assemblea Pastorale 2007	
– Celebrazione iniziale - Omelia	» 143
– Introduzione	» 145
– Messa conclusiva - Omelia	» 149
Lettera agli Studenti.....	» 152
Visita pastorale - Lettera di indizione	» 154
Solemnità di Tutti i Santi - Omelia	» 158
<i>Il dono di Natale</i> - Lettera pastorale.....	» 162
Diario del Vescovo 2007.....	» 165

ATTI DELLA CURIA

Decreti del Vescovo	» 183
---------------------------	-------

Editoriale

Giovani: talento da valorizzare e profezia da accogliere

La questione formativa, in particolare dei ragazzi e dei giovani, è uno dei temi più rilevanti che – come un filo d'oro – ha percorso i tre anni di pontificato di Benedetto XVI. Dal discorso tenuto alla Fiera nel Convegno di Verona (ottobre 2006) a quello pronunciato all'Assemblea dei Vescovi italiani (maggio 2007), dalle parole rivolte alla città e alla Diocesi di Roma nel Convegno di giugno 2007 a quelle indirizzate ai giovani a Loreto il 1° e 2 settembre u.s. nell'ambito dell'“Agorà dei giovani italiani”.

L'ultimo intervento di un certo peso del S. Padre, quasi a riassumere tutti i precedenti, è la lettera indirizzata alla città e alla diocesi di Roma il 21 gennaio u.s. Il Papa configura il problema educativo come una vera e propria “emergenza”. Cerca di individuarne le cause. Una, soprattutto. La crisi di fiducia nella vita, e quindi, una crisi di speranza da parte degli adulti. Rileva, pure, la domanda forte, alta, urgente di una educazione che sia veramente tale e cerca di individuare le realtà che non possono essere assenti nella vita di un adulto che si debba fare compagno di viaggio dei giovani. La nostra Diocesi, come tutte le altre Chiese che sono in Italia, in questo momento è impegnata nel fare suo quello che chiamiamo – dall'uscita della Nota pastorale dei Vescovi italiani dopo il 4° Convegno ecclesiale nazionale, che noi riportiamo alle pp. 87-115 – “il metodo di Verona”, con le tre scelte di fondo che dovrebbero diventare “patrimonio comune”: a) il primato di Dio nella vita e nella pastorale della Chiesa; b) la testimonianza, personale e comunitaria, come forma dell'esistenza cristiana e della missione; c) una pastorale che converge sull'unità della persona, che si rinnova allargando gli spazi della responsabilità che riguardano in modo particolare i laici e l'esigenza di una nuova stagione formativa (Nota, n. 4). All'interno di questo sforzo per rendere il volto delle nostre parrocchie più accogliente e la loro speranza più credibile, si pone l'attenzione decisa a ridare slancio alla pastorale giovanile nell'ottica e nella linea dell'“Agorà dei giovani italiani”. Il futuro del mondo sarà nelle mani delle giovani generazioni e i giovani di oggi saranno gli uomini di domani.

L'Assemblea di Fiuggi (28-30 settembre 2007) ha voluto mettersi in ascol-

to dei giovani. La Chiesa di Anagni-Alatri ha cercato e cerca una nuova sintonia con essi, perché è importante e urgente una nuova stagione formativa a loro riguardo. Nell'introdurre il nostro incontro assembleare di Fiuggi ho avuto modo di dire che *“un progetto organico, intelligente e coraggioso di pastorale giovanile non è facile, ma è alla nostra portata. Sicuramente un anello imprescindibile di esso è la formazione degli educatori. Importante è pure la tensione verso una convergenza e una organicità di iniziative... I giovani non chiedono elemosine, vogliono camminare con le proprie gambe, a testa alta, riconciliandosi con il futuro e ritrovando la voglia di vivere.*

Sapremo rispondere alla loro domanda di ascolto e di senso? Sapremo investire di più in educazione? Se riusciremo a farlo al cento per cento non lo so. Sono certo che miglioreremo come Chiesa che cammina con i giovani...”

Ecco, credo che l'acquisizione condivisa del “metodo di Verona” e la sfida dell'educazione delle giovani generazioni offrano lo sfondo per un'istantanea nient'affatto spenta del cammino della Chiesa di Anagni-Alatri nel 2007. La Visita pastorale, indetta il 30 settembre, sta avendo di mira proprio la sintonia delle realtà parrocchiali con questi temi e queste suggestioni. Le difficoltà non mancano. Ma sulla nostra strada, oltre ai problemi, ci sono anche i doni di Dio: prima di tutto lo Spirito della comunione trinitaria e della sempre nuova presenza dell'Emanuele; la Parola che è *“lampada per i nostri passi, luce per il nostro cammino”* (Sal. 118, 105); una speranza affidabile che deve diventare trasparenza di senso e impegno nella storia; la compagnia cordiale di tanti credenti che, in una corresponsabilità sempre più alta e convinta, lavorano perché la comunità degli uomini, e non solo la parrocchia, diventi sempre più famiglia. La Visita pastorale non va inquadrata in una prospettiva burocratica o, semplicemente, amministrativa-investigativa. È la visita del “Grande Pastore delle pecore” che non è venuto per condannare, ma per salvare. Rimettere al centro della vita comunitaria e personale la Parola; fare della Domenica il baricentro della settimana; ricollocare al centro della pastorale parrocchiale la persona; fare della corresponsabilità il fulcro della comunione e della testimonianza la sostanza della missione; ridare slancio alla formazione di base di tutti i cristiani e lavorare per una animazione-formazione più condivisa degli adolescenti e giovani, sono mete non peregrine, ma alla portata di una Chiesa come la nostra. Essa cammina all'interno della città degli uomini senza supponenza, senza presunzione, senza aggressività nei confronti di nessuno, ma con la forza discreta e sorprendente di una speranza affidabile, che ha la fortuna di poter essere ringiovanita in ogni momento dalla luce della Parola, e dalla forza trasformante dell'Eucaristia. A una speranza così nessun traguardo può essere impedito.

Da ultimo, nello sfogliare i bollettini precedenti, mi sono accorto che – senza colpa di nessuno – alla documentazione della nostra vita diocesana fa difetto “un pezzo irrinunciabile”, testimone sincero di una passione immensa e di un attaccamento straordinario alla Diocesi, al vescovo, ma, soprattutto, al “vero Pastore delle pecore”, il Cristo.

È l'indirizzo di saluto che don Giuseppe Capone ha rivolto al sottoscritto in occasione del suo primo incontro con la città di Alatri, all'inizio della celebrazione della Messa, a Civita, il 29 settembre 2002. Credo che sia giunto il momento di colmare il vuoto. Lo facciamo subito, con sentimenti di profonda stima, di immutato affetto e di viva riconoscenza verso il caro don Giuseppe.

† LORENZO LOPPA

La gente ti manda a dire...*

Un giorno agli Apostoli fu rivolta da Gesù questa domanda: “Che dice la gente di me?”...

Forse ci sarà stato un attimo di incertezza, tra quegli ascoltatori per quell'interrogativo; ma poi la risposta venne, precisa, carica di entusiasmo e di quella letizia che esprime la soddisfazione di chi ha scoperto finalmente qualcosa di importante che da tempo attendeva.

“La gente dice che tu sia uno degli antichi profeti, Elia che è ritornato dall'aldilà, Giovanni redivivo .”

Quella risposta, data presso il fiume Giordano, il fiume che aveva attraversato i millenni, il fiume che sapeva dell' attesa lunga di secoli, fino a scavare quella lunga valle e a scolpirne le rive, non era difficile: diceva che era finita l'attesa di un popolo a cui Dio aveva promesso che lo avrebbe visitato; e faceva capire che si avvertivano tempi nuovi per una storia che era guidata direttamente da Dio.

Ma Gesù voleva sapere di più; forse per questo aveva scelto le rive di quel corso d'acqua, il più sacro di tutta la terra: quello che aveva visto i prodigi che sapevano di eternità più che momenti di storia... E domandò ancora:

“Ma voi chi dite che io sia?...”

E fu la risposta: “Tu sei il Cristo di Dio... Tu sei colui che stavamo aspettando!”

La scena vissuta oggi da tutti noi mi sembra che abbia quello sfondo biblico, come le rive del Giordano.

Sul limitare di una delle porte antiche della nostra città è venuto a fermarsi un ministro di Dio, e ha detto subito “vengo per restare con voi”; lo abbiamo accolto con quell'entusiasmo che ci ha fatto sempre onore, come si accoglie chi è atteso e che fa parte già della nostra famiglia. A lui il Sindaco ha consegnato le chiavi della città, e gli ha posto al dito l'anello, segno di reciproca fede; poi ha cavalcato la tradizionale mula bianca, come tutti i vescovi nel passato, e assieme a lui, anche noi siamo arrivati qui, nel luogo più sacro della città.

* Indirizzo di saluto al vescovo Lorenzo tenuto da don Giuseppe Capone in occasione del primo incontro con la città di Alatri il 29 settembre 2002 all'inizio della Santa Messa sull'Acropoli.

Ed ora ci domanda: “Che dice la vostra storia che io sia? Che dicono le vostre più lontane tradizioni del vescovo che qui viene, in nome di Dio?...”

E noi allora ci affrettiamo a rispondere che il Vescovo è una persona che Dio manda a servire una Chiesa; che egli rappresenta la continuazione del Collegio degli Apostoli; che egli è il maestro che insegna e guida; che è la voce di cui Dio si serve per trasmettere il suo pensiero; e mille altre risposte, adatte a tagliare la figura del Vescovo nella nostra lunga storia di cristiani – come sempre stato per noi - anche quando egli ha dovuto dividere con altri la stessa cattedra, lo stesso servizio.

Ma questa risposta, che si rifà alla storia ed alla tradizione, che si rifà al passato, quando i Pontefici qualificavano Alatri come la Fidelissima Civitas, potrebbe non qualificarci in questo momento, in questo nostro primo incontro con il vescovo Lorenzo... ed egli vuol conoscere allora il nostro vero pensiero, quello di ognuno, quello che oggi pensiamo di lui... e ne ha tutto il diritto, prima di destinare gli anni della sua vita a servizio di una realtà nuova, a cui forse mai aveva pensato prima d'ora.

E allora domanda: “Ma voi chi dite che io sia?”

E si mette in attesa della nostra risposta.

E la gente, al cospetto di questo cielo vespertino fattosi benigno, questa tua gente, ti manda a dire: “Tu sei colui che Dio invia perché oggi noi abbiamo bisogno di una guida...”

Oggi le strade sulle quali è costretto a camminare lo spirito, svoltano e risvoltano, girano e si aggrovigliano, quasi a volerci far perdere le tracce e smarrire la meta.

Un tempo la guida era accessibile, per noi, in ogni momento; e s'accorgeva ella stessa della richiesta ansiosa di ognuno... E dall'alto di questa acropoli abbracciava con lo sguardo e con l'anima tutta la lunga valle, dove tutta la nostra gente vive e s'affatica, dove nasce e dove muore; e riusciva a vedere e a benedire e la gioia e il pianto di ognuno, come un padre alla prima e all'ultima luce del giorno...

Poi ci fu tolta. Ora la tua gente ti manda a dire che tu sei la guida, e non metterai nessuno in condizione di cercare altrove il consiglio per un giusto cammino, o di attingere acqua ad altre fontane.

Ti manda a dire che tu sei il pastore; e noi siamo ancora tormentati dalla nostalgia di rivederlo, appoggiato al suo bordone, camminare innanzi al suo gregge, dirigerlo con il suo vincastro come i pastori d'Oriente, che conoscevano bene le vie e i pascoli ove condurre il gregge, attraverso i pericolosi sentieri della savana e quelli difficili del deserto. E il gregge lo seguiva,

con la certezza di un cammino sicuro. Così era visto Dio dai Profeti, quando riconduceva il suo popolo alla terra dei padri, dopo l'esilio; e s'appianava la via del deserto, scomparivano i colli e le valli, al passaggio dei riconquistati alla libertà.

“Chi dite voi che io sia?”

E la tua gente ti manda a dire che sei già come uno della nostra terra. I nostri vescovi del lungo nostro passato hanno sempre nutrito ed arricchito quel sentimento di paternità che s'era acceso in loro, al momento dell'arrivo sotto questo stesso cielo; e quando fu compiuta la loro missione hanno voluto che fosse rimasta qui, in questa cattedrale, sotto questa terra, la loro arca funebre, avvolti in un sudario di gratitudine e di perenne nostalgico ricordo; e nemmeno il tempo che è passato ne ha scalfito la memoria.

Il padre e i figli ora dormono sotto la stessa terra, come erano vissuti sotto lo stesso cielo.

E i nomi di questi vescovi sono i nomi che fanno la nostra storia: e balzano ancora non dall'ombra come fantasmi; ma segnati dalla luce di un nimbo di gloria; e vogliono trasmetterti il palpito impetuoso del loro ardore, assieme alla gioia che li incorona.

E uno di loro ti racconta che, per non cedere all'iniqua oppressione, non ebbe paura di andare in esilio; l'altro ti dice che mise a repentaglio la propria vita per salvare dagli incombenti pericoli della guerra questa sua gente; un altro ti fa sapere che seppe rinunciare ad un futuro di onori, per rimanere, povero tra i poveri, a confortare chi era stretto dalle dure necessità di ogni giorno; e c'è pure chi ti confida che sapeva privarsi del suo pane, perché spinto fino all'eroismo dalla carità di Cristo...

Questa gente ti manda a dire che sa comprendere, sa capire e sa essere grata a chi spende per essa la propria vita; perché sa che il suo vescovo è il padre della sua fede e della sua speranza; e allontana l'idea del sacro funzionario addetto alla ecclesiastica disciplina, anche se onorabile nel contesto del vivere civile... E te lo manda a dire con questa sua numerosa presenza, con questo entusiasmo che parte dall'anima sincera di una gente che non sa mentire; ed esprime la fiducia, anzi la certezza, di esserne ricambiata.

E sono certo, in questa indimenticabile ora vespertina, che in questo “mandarti a dire” c'è la voce del degno clero di Alatri e di quei paesi che con la città facevano diocesi; c'è quella dei religiosi e delle religiose, di ogni autorità civile, militare, politica, e delle amministrazioni comunali...

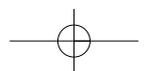
C'è anche quella degli assenti e dei malati, dei bambini, dei giovani e degli anziani... ma c'è pure quella di chi strappa la vita con mille stenti, e che da

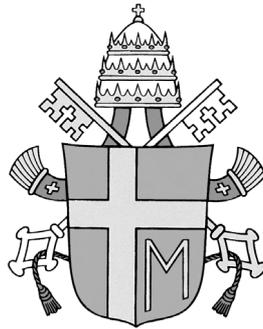
te aspetta conforto; e quella ancora di chi guadagna poco pane con molta pena, e attende che tu rafforzi la sua speranza.

E tutti chiniamo la fronte davanti a Dio, oggi, per implorare per te la sua protezione: ne hai bisogno come ognuno di noi. Ti affidiamo alla intercessione della divina madre degli uomini, invocata con tanti bei nomi nei suoi santuari delle nostre contrade; ti affidiamo alla protezione del nostro Patrono S. Sisto, Pontefice e martire, perché ti trasmetta il suo coraggio, e ti faccia sentire l'amore che ha sempre dimostrato per questa nostra gente, che un giorno l'accorse e l'invocò come protettore... Il martire Lorenzo, di cui porti il nome, ti dia lo zelo eroico che lo distinse nel servizio e nella difesa estrema della Chiesa e del suo Pontefice...

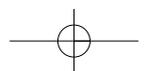
E intanto noi riconosciamo il retaggio di fede tramandatoci dai padri, rintracciamo le orme impresse nel suolo ancora molle di una fede millenaria, che le generazioni hanno tenuta alta, quasi fosse la gloria di una stirpe... E non siamo forse, questa sera, qui sull'acropoli antica, un'assemblea di speranze?... E non ci pervade forse una gioia segreta, che è una promessa e un voto?... E di conservare questa fede e questa speranza noi oggi ti promettiamo, in nome di Dio... o già amato nostro vescovo Lorenzo.

don GIUSEPPE CAPONE





ATTI DEL PAPA



APERTURA DEL CONVEGNO DELLA DIOCESI DI ROMA
 nella Basilica di San Giovanni in Laterano
 11 giugno 2007

Gesù è il Signore

Discorso di Sua Santità Benedetto XVI

Cari fratelli e sorelle,

per il terzo anno consecutivo il Convegno della nostra Diocesi mi offre la possibilità di incontrarvi e di rivolgermi a voi tutti, affrontando la tematica sulla quale la Chiesa di Roma si concentrerà nel prossimo anno pastorale, in stretta continuità con il lavoro svolto nell'anno che si sta concludendo. Saluto con affetto ciascuno di voi, Vescovi, sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, laici che partecipate con generosità alla missione della Chiesa. Ringrazio in particolare il Cardinale Vicario per le parole che mi ha rivolto a nome di tutti voi.

Il tema del Convegno è “*Gesù è il Signore. Educare alla fede, alla sequela, alla testimonianza*”: un tema che ci riguarda tutti, perché ogni discepolo confessa che Gesù è il Signore ed è chiamato a crescere nell'adesione a Lui, dando e ricevendo aiuto dalla grande compagnia dei fratelli nella fede. Il verbo “educare”, posto nel titolo del Convegno, sottintende però una speciale attenzione ai bambini, ai ragazzi e ai giovani e mette in evidenza quel compito che è proprio anzitutto della famiglia: rimaniamo così all'interno di quel percorso che ha caratterizzato negli ultimi anni la pastorale della nostra Diocesi. È importante soffermarci anzitutto sull'affermazione iniziale, che dà il tono e il senso del nostro Convegno: “Gesù è il Signore”. La ritroviamo già nella solenne dichiarazione che conclude il discorso di Pietro a Pentecoste, dove il primo degli Apostoli ha detto: “Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!” (*At* 2,36). Analoga è la conclusione del grande inno a Cristo contenuto nella *Lettera* di Paolo ai *Filippesi*: “Ogni lingua proclami che Gesù è il Signore, a gloria di Dio Padre” (2,11). Ancora San Paolo, nel saluto finale della *Prima Lettera ai Corinzi*, esclama: “Se qualcuno non ama il Signore sia anàtema. *Maranà tha*: vieni, o Signore” (*I Cor* 16,22), tramandandoci così l'antichissima invocazione in lingua aramaica di Gesù come Signore. Si potrebbero aggiungere diverse altre citazioni: penso al dodicesimo capitolo della stessa *Lettera ai*

Corinzi, dove san Paolo dice: “Nessuno può dire: «Gesù è il Signore» se non sotto l’azione dello Spirito Santo” (*I Cor* 12,3). E così dichiara che questa è la confessione fondamentale della Chiesa, guidata dallo Spirito Santo. Potremmo pensare anche al decimo capitolo della *Lettera ai Romani*, dove l’Apostolo dice: “Confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore” (*Rm* 10,9), ricordando anche ai cristiani di Roma che questa parola – «Gesù è il Signore» – è la confessione comune della Chiesa, il fondamento sicuro di tutta la vita della Chiesa. Da queste parole si è sviluppata tutta la confessione del Credo Apostolico, del Credo Niceno. Anche in un altro passo della Prima *Lettera ai Corinzi* Paolo afferma: “Anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo sia sulla terra...” – e sappiamo che anche oggi ci sono tanti cosiddetti dèi sulla terra – per noi c’è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore, Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui” (*I Cor* 8,5-6). Così, fin dall’inizio, i discepoli hanno riconosciuto in Gesù risorto colui che è nostro fratello in umanità, ma fa anche tutt’uno con Dio; colui che con la sua venuta nel mondo e in tutta la sua vita, la sua morte e risurrezione ci ha portato Dio, ha reso in maniera nuova e unica Dio presente nel mondo, colui dunque che dà significato e speranza alla nostra vita: in lui incontriamo infatti il vero volto di Dio, ciò di cui abbiamo realmente bisogno per vivere.

Educare alla fede, alla sequela e alla testimonianza vuol dire aiutare i nostri fratelli, o meglio aiutarci scambievolmente, ad entrare in un rapporto vivo con Cristo e con il Padre. È questo, fin dall’inizio, il compito fondamentale della Chiesa, come comunità dei credenti, dei discepoli e degli amici di Gesù. La Chiesa, corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo, è quella compagnia affidabile nella quale siamo generati ed educati per diventare, in Cristo, figli ed eredi di Dio. In lei riceviamo quello Spirito “per mezzo del quale gridiamo «Abbà, Padre!»” (*Rm* 8,14-17). Abbiamo sentito ora nell’omelia di sant’Agostino che Dio non è lontano, è divenuto “via” e la “via” stessa è venuta a noi. Egli dice: “Alzati, pigro, e comincia a camminare!”. Cominciare a camminare vuol dire inoltrarsi sulla “via” che è Cristo stesso, nella compagnia dei credenti; vuol dire camminare aiutandoci reciprocamente a divenire realmente amici di Gesù Cristo e figli di Dio.

L’esperienza quotidiana ci dice – e lo sappiamo tutti – che educare alla fede proprio oggi non è un’impresa facile. Oggi, in realtà, ogni opera di educazione sembra diventare sempre più ardua e precaria. Si parla perciò di una grande “emergenza educativa”, della crescente difficoltà che s’incontra nel trasmettere alle nuove generazioni i valori-base dell’esistenza e di un retto

comportamento, difficoltà che coinvolge sia la scuola sia la famiglia e si può dire ogni altro organismo che si prefigga scopi educativi. Possiamo aggiungere che si tratta di un'emergenza inevitabile: in una società e in una cultura che troppo spesso fanno del relativismo il proprio credo – il relativismo è diventato una sorta di dogma –, in una simile società viene a mancare la luce della verità, anzi si considera pericoloso parlare di verità, lo si considera "autoritario", e si finisce per dubitare della bontà della vita – è bene essere uomo? è bene vivere? – e della validità dei rapporti e degli impegni che costituiscono la vita. Come sarebbe possibile, allora, proporre ai più giovani e trasmettere di generazione in generazione qualcosa di valido e di certo, delle regole di vita, un autentico significato e convincenti obiettivi per l'umana esistenza, sia come persone sia come comunità? Perciò l'educazione tende ampiamente a ridursi alla trasmissione di determinate abilità, o capacità di fare, mentre si cerca di appagare il desiderio di felicità delle nuove generazioni colmandole di oggetti di consumo e di gratificazioni effimere. Così sia i genitori sia gli insegnanti sono facilmente tentati di abdicare ai propri compiti educativi e di non comprendere nemmeno più quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata. Ma proprio così non offriamo ai giovani, alle nuove generazioni, quanto è nostro compito trasmettere loro. Noi siamo debitori nei loro confronti anche dei veri valori che danno fondamento alla vita.

Ma questa situazione evidentemente non soddisfa, non può soddisfare, perché lascia da parte lo scopo essenziale dell'educazione, che è la formazione della persona per renderla capace di vivere in pienezza e di dare il proprio contributo al bene della comunità. Cresce perciò, da più parti, la domanda di un'educazione autentica e la riscoperta del bisogno di educatori che siano davvero tali. Lo chiedono i genitori, preoccupati e spesso angosciati per il futuro dei propri figli, lo chiedono tanti insegnanti che vivono la triste esperienza del degrado delle loro scuole, lo chiede la società nel suo complesso, in Italia come in molte altre nazioni, perché vede messe in dubbio dalla crisi dell'educazione le basi stesse della convivenza. In un simile contesto l'impegno della Chiesa per educare alla fede, alla sequela e alla testimonianza del Signore Gesù assume più che mai anche il valore di un contributo per far uscire la società in cui viviamo dalla crisi educativa che la affligge, mettendo un argine alla sfiducia e a quello strano "odio di sé" che sembra diventato una caratteristica della nostra civiltà.

Tutto questo non diminuisce però le difficoltà che incontriamo nel condurre i fanciulli, gli adolescenti e i giovani ad incontrare Gesù Cristo e a stabilire con Lui un rapporto duraturo e profondo. Eppure proprio questa è la sfi-

da decisiva per il futuro della fede, della Chiesa e del cristianesimo ed è quindi una priorità essenziale del nostro lavoro pastorale: avvicinare a Cristo e al Padre la nuova generazione, che vive in un mondo per gran parte lontano da Dio. Cari fratelli e sorelle, dobbiamo sempre essere consapevoli che una simile opera non può essere realizzata con le nostre forze, ma soltanto con la potenza dello Spirito. Sono necessarie la luce e la grazia che vengono da Dio e agiscono nell'intimo dei cuori e delle coscienze. Per l'educazione e formazione cristiana, dunque, è decisiva anzitutto la preghiera e la nostra amicizia personale con Gesù: solo chi conosce e ama Gesù Cristo può introdurre i fratelli in un rapporto vitale con Lui. E proprio mosso da questa necessità ho pensato: sarebbe utile scrivere un libro che aiuti a conoscere Gesù. Non dimentichiamoci mai della parola di Gesù: "Vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga" (*Gv* 15,15-16). Perciò le nostre comunità potranno lavorare con frutto ed educare alla fede e alla sequela di Cristo essendo esse stesse autentiche "scuole" di preghiera (cfr Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 33), nelle quali si vive il primato di Dio.

L'educazione inoltre, e specialmente l'educazione cristiana, l'educazione cioè a plasmare la propria vita secondo il modello del Dio che è amore (cfr *IGv* 4,8.16), ha bisogno di quella vicinanza che è propria dell'amore. Soprattutto oggi, quando l'isolamento e la solitudine sono una condizione diffusa, alla quale non pongono un reale rimedio il rumore e il conformismo di gruppo, diventa decisivo l'accompagnamento personale, che dà a chi cresce la certezza di essere amato, compreso ed accolto. In concreto, questo accompagnamento deve far toccare con mano che la nostra fede non è qualcosa del passato, che essa può essere vissuta oggi e che vivendola troviamo realmente il nostro bene. Così i ragazzi e i giovani possono essere aiutati a liberarsi da pregiudizi diffusi e possono rendersi conto che il modo di vivere cristiano è realizzabile e ragionevole, anzi, di gran lunga il più ragionevole. L'intera comunità cristiana, nelle sue molteplici articolazioni e componenti, è chiamata in causa dal grande compito di condurre le nuove generazioni all'incontro con Cristo: su questo terreno, pertanto, deve esprimersi e manifestarsi con particolare evidenza la nostra comunione con il Signore e tra noi, la nostra disponibilità e prontezza a lavorare insieme, a "fare rete", a realizzare con animo aperto e sincero ogni utile sinergia, cominciando dal contributo prezioso di quelle donne e di quegli uomini che hanno consacrato la propria vita all'adorazione di Dio e all'intercessione per i fratelli.

È del tutto evidente, però, che nell'educazione e nella formazione alla fede una missione propria e fondamentale ed una responsabilità primaria competono alla famiglia. I genitori infatti sono coloro attraverso i quali il bambino che si affaccia alla vita fa la prima e decisiva esperienza dell'amore, di un amore che in realtà non è soltanto umano ma è un riflesso dell'amore che Dio ha per lui. Perciò tra la famiglia cristiana, piccola "Chiesa domestica" (cfr *Lumen gentium*, 11), e la più grande famiglia della Chiesa deve svilupparsi la collaborazione più stretta, anzitutto riguardo all'educazione dei figli. Tutto quello che è maturato nei tre anni che la nostra pastorale diocesana ha dedicato specificamente alla famiglia va dunque non solo messo a frutto ma incrementato ulteriormente. Ad esempio, i tentativi di coinvolgere maggiormente i genitori e gli stessi padrini e madrine prima e dopo il battesimo, per aiutarli a capire e ad attuare la loro missione di educatori della fede, hanno già dato risultati apprezzabili e meritano di essere continuati e di diventare patrimonio comune di ciascuna parrocchia. Lo stesso vale per la partecipazione delle famiglie alla catechesi e a tutto l'itinerario di iniziazione cristiana dei fanciulli e degli adolescenti.

Sono molte, certamente, le famiglie impreparate a un tale compito e non mancano quelle che sembrano non interessate, se non contrarie, all'educazione cristiana dei propri figli: si fanno sentire qui anche le conseguenze della crisi di tanti matrimoni. Raramente si incontrano però genitori del tutto indifferenti riguardo alla formazione umana e morale dei figli, e quindi non disponibili a farsi aiutare in un'opera educativa che essi avvertono come sempre più difficile. Si apre pertanto uno spazio di impegno e di servizio per le nostre parrocchie, oratori, comunità giovanili, e anzitutto per le stesse famiglie cristiane, chiamate a farsi prossimo di altre famiglie per sostenerle ed assisterle nell'educazione dei figli, aiutandole così a ritrovare il senso e lo scopo della vita di coppia. Passiamo adesso ad altri soggetti dell'educazione alla fede.

Man mano che i ragazzi crescono aumenta naturalmente in loro il desiderio di autonomia personale, che diventa facilmente, soprattutto nell'adolescenza, presa di distanza critica dalla propria famiglia. Si rivela allora particolarmente importante quella vicinanza che può essere assicurata dal sacerdote, dalla religiosa, dal catechista o da altri educatori capaci di rendere concreto per il giovane il volto amico della Chiesa e l'amore di Cristo. Per generare effetti positivi che durino nel tempo, la nostra vicinanza deve essere consapevole che il rapporto educativo è un incontro di libertà e che la stessa educazione cristiana è formazione all'autentica libertà. Non c'è infatti vera proposta educativa che non stimoli a una decisione, per quanto rispettosamente e amore-

volmente, e proprio la proposta cristiana interpella a fondo la libertà, chiamandola alla fede e alla conversione. Come ho detto al Convegno ecclesiale di Verona, “un’educazione vera ha bisogno di risvegliare il coraggio delle decisioni definitive, che oggi vengono considerate un vincolo che mortifica la nostra libertà, ma in realtà sono indispensabili per crescere e raggiungere qualcosa di grande nella vita, in particolare per far maturare l’amore in tutta la sua bellezza: quindi per dare consistenza e significato alla stessa libertà” (*Discorso* del 19 ottobre 2006). Quando avvertono di essere rispettati e presi sul serio nella loro libertà, gli adolescenti e i giovani, pur con la loro incostanza e fragilità, non sono affatto indisponibili a lasciarsi interpellare da proposte esigenti: anzi, si sentono attratti e spesso affascinati da esse. Vogliono anche mostrare la loro generosità nella dedizione ai grandi valori che sono perenni e costituiscono il fondamento della vita.

L’educatore autentico prende ugualmente sul serio la curiosità intellettuale che esiste già nei fanciulli e con il passare degli anni assume forme più consapevoli. Sollecitato e spesso confuso dalla molteplicità di informazioni e dal contrasto delle idee e delle interpretazioni che gli vengono continuamente proposte, il giovane di oggi conserva tuttavia dentro di sé un grande bisogno di verità: è aperto quindi a Gesù Cristo che, come ci ricorda Tertulliano (*De virginitibus velandis*, I,1), “ha affermato di essere la verità, non la consuetudine”. È nostro compito cercare di rispondere alla domanda di verità ponendo senza timori la proposta della fede a confronto con la ragione del nostro tempo. Aiuteremo così i giovani ad allargare gli orizzonti della loro intelligenza, aprendosi al mistero di Dio, nel quale si trova il senso e la direzione dell’esistenza, e superando i condizionamenti di una razionalità che si fida soltanto di ciò che può essere oggetto di esperimento e di calcolo. È quindi molto importante sviluppare quella che già lo scorso anno abbiamo chiamato “pastorale dell’intelligenza”.

Il lavoro educativo passa attraverso la libertà, ma ha anche bisogno di autorevolezza. Perciò, specialmente quando si tratta di educare alla fede, è centrale la figura del testimone e il ruolo della testimonianza. Il testimone di Cristo non trasmette semplicemente informazioni, ma è coinvolto personalmente con la verità che propone e attraverso la coerenza della propria vita diventa attendibile punto di riferimento. Egli non rimanda però a se stesso, ma a Qualcuno che è infinitamente più grande di lui, di cui si è fidato ed ha sperimentato l’affidabile bontà. L’autentico educatore cristiano è dunque un testimone che trova il proprio modello in Gesù Cristo, il testimone del Padre che non diceva nulla da se stesso, ma parlava così come il Padre gli aveva insegnato (cfr *Gv* 8,28). Questo rapporto con Cristo e con il Padre è

per ciascuno di noi, cari fratelli e sorelle, la condizione fondamentale per essere efficaci educatori alla fede.

Il nostro Convegno parla molto giustamente di educazione non solo alla fede e alla sequela, ma anche alla testimonianza di Gesù Signore. La testimonianza attiva da rendere a Cristo non riguarda dunque soltanto i sacerdoti, le religiose, i laici che hanno nelle nostre comunità compiti di formatori, ma gli stessi ragazzi e giovani e tutti coloro che vengono educati alla fede. La consapevolezza di essere chiamati a diventare testimoni di Cristo non è pertanto qualcosa che si aggiunge dopo, una conseguenza in qualche modo esterna alla formazione cristiana, come purtroppo spesso si è pensato e anche oggi si continua a pensare, ma al contrario è una dimensione intrinseca ed essenziale dell'educazione alla fede e alla sequela, così come la Chiesa è missionaria per sua stessa natura (cfr *Ad gentes*, 2). Fin dall'inizio della formazione dei fanciulli, per arrivare, con un cammino progressivo, alla formazione permanente dei cristiani adulti, bisogna quindi che mettano radici nell'animo dei credenti la volontà e la convinzione di essere partecipi della vocazione missionaria della Chiesa, in tutte le situazioni e circostanze della propria vita: non possiamo infatti tenere per noi la gioia della fede, dobbiamo diffonderla e trasmetterla, e così rafforzarla anche nel nostro cuore. Se la fede realmente diviene gioia di aver trovato la verità e l'amore, è inevitabile provare desiderio di trasmetterla, di comunicarla agli altri. Passa di qui, in larga misura, quella nuova evangelizzazione a cui il nostro amato Papa Giovanni Paolo II ci ha chiamati. Un'esperienza concreta, che potrà far crescere nei giovani delle parrocchie e delle varie aggregazioni ecclesiali la volontà di testimoniare la propria fede, è la "Missione giovani" che state progettando, dopo il felice risultato della grande "Missione cittadina".

Nell'educazione alla fede un compito molto importante è affidato alla scuola cattolica. Essa infatti adempie alla propria missione basandosi su un progetto educativo che pone al centro il Vangelo e lo tiene come decisivo punto di riferimento per la formazione della persona e per tutta la proposta culturale. In convinta sinergia con le famiglie e con la comunità ecclesiale, la scuola cattolica cerca dunque di promuovere quell'unità tra la fede, la cultura e la vita che è obiettivo fondamentale dell'educazione cristiana. Anche le scuole statali, secondo forme e modi diversi, possono essere sostenute nel loro compito educativo dalla presenza di insegnanti credenti – in primo luogo, ma non esclusivamente, i docenti di religione cattolica – e di alunni cristianamente formati, oltre che dalla collaborazione di tante famiglie e della stessa comunità cristiana. La sana laicità della scuola, come delle altre istituzioni dello Stato, non implica infatti una chiusura alla Trascendenza e una

falsa neutralità rispetto a quei valori morali che sono alla base di un'autentica formazione della persona. Un discorso analogo vale naturalmente per le Università ed è davvero di buon auspicio che a Roma la pastorale universitaria abbia potuto svilupparsi in tutti gli Atenei, tanto tra i docenti che tra gli studenti, e sia in atto una feconda collaborazione tra le istituzioni accademiche civili e pontificie.

Oggi più che nel passato l'educazione e la formazione della persona sono influenzate da quei messaggi e da quel clima diffuso che vengono veicolati dai grandi mezzi di comunicazione e che si ispirano ad una mentalità e cultura caratterizzate dal relativismo, dal consumismo e da una falsa e distruttiva esaltazione, o meglio profanazione, del corpo e della sessualità. Perciò, proprio per quel grande "sì" che come credenti in Cristo diciamo all'uomo amato da Dio, non possiamo certo disinteressarci dell'orientamento complessivo della società a cui apparteniamo, delle tendenze che la animano e degli influssi positivi o negativi che essa esercita sulla formazione delle nuove generazioni. La presenza stessa della comunità dei credenti, il suo impegno educativo e culturale, il messaggio di fede, di fiducia e di amore di cui è portatrice sono in realtà un servizio inestimabile verso il bene comune e specialmente verso i ragazzi e i giovani che si stanno formando e preparando alla vita.

Cari fratelli e sorelle, c'è un ultimo punto sul quale desidero attirare la vostra attenzione: esso è sommamente importante per la missione della Chiesa e chiede il nostro impegno e anzitutto la nostra preghiera. Mi riferisco alle vocazioni a seguire più da vicino il Signore Gesù nel sacerdozio ministeriale e nella vita consacrata. La Diocesi di Roma negli ultimi decenni è stata allietata dal dono di molte ordinazioni sacerdotali, che hanno consentito di colmare le lacune del periodo precedente e anche di venire incontro alle richieste di non poche Chiese sorelle bisognose di clero; ma i segnali più recenti sembrano meno favorevoli e stimolano tutta la nostra comunità diocesana a rinnovare al Signore, con umiltà e fiducia, la richiesta di operai per la sua messe (cfr *Mt* 9,37-38; *Lc* 10,2). In maniera sempre delicata e rispettosa, ma anche chiara e coraggiosa, dobbiamo rivolgere un peculiare invito alla sequela di Gesù a quei giovani e a quelle giovani che appaiono più attratti e affascinati dall'amicizia con Lui. In questa prospettiva la Diocesi destinerà qualche nuovo sacerdote specificamente alla cura delle vocazioni, ma sappiamo bene che in questo campo sono decisivi la preghiera e la qualità complessiva della nostra testimonianza cristiana, l'esempio di vita dei sacerdoti e delle anime consacrate, la generosità delle persone chiamate e delle famiglie da cui esse provengono.

Cari fratelli e sorelle, vi affido queste riflessioni come contributo per il dialogo di queste serate e per il lavoro del prossimo anno pastorale. Il Signore ci doni sempre la gioia di credere in Lui, di crescere nella sua amicizia, di seguirlo nel cammino della vita e di rendergli testimonianza in ogni situazione, così che possiamo trasmettere a chi verrà dopo di noi l'immensa ricchezza e bellezza della fede in Gesù Cristo. Il mio affetto e la mia benedizione vi accompagnano nel vostro lavoro. Grazie per la vostra attenzione!

BENEDICTUS PP. XVI

LETTERA APOSTOLICA "MOTU PROPRIO DATA"
DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI

Summorum Pontificum

I Sommi Pontefici fino ai nostri giorni ebbero costantemente cura che la Chiesa di Cristo offrisse alla Divina Maestà un culto degno, 'a lode e gloria del Suo nome' ed 'ad utilità di tutta la sua Santa Chiesa'.

Da tempo immemorabile, come anche per l'avvenire, è necessario mantenere il principio secondo il quale "ogni Chiesa particolare deve concordare con la Chiesa universale, non solo quanto alla dottrina della fede e ai segni sacramentali, ma anche quanto agli usi universalmente accettati dalla ininterrotta tradizione apostolica, che devono essere osservati non solo per evitare errori, ma anche per trasmettere l'integrità della fede, perché la legge della preghiera della Chiesa corrisponde alla sua legge di fede".¹

Tra i Pontefici che ebbero tale doverosa cura eccelle il nome di san Gregorio Magno, il quale si adoperò perché ai nuovi popoli dell'Europa si trasmettesse sia la fede cattolica che i tesori del culto e della cultura accumulati dai Romani nei secoli precedenti. Egli comandò che fosse definita e conservata la forma della sacra Liturgia, riguardante sia il Sacrificio della Messa sia l'Ufficio Divino, nel modo in cui si celebrava nell'Urbe. Promosse con massima cura la diffusione dei monaci e delle monache, che operando sotto la regola di san Benedetto, dovunque unitamente all'annuncio del Vangelo illustrarono con la loro vita la salutare massima della Regola: "Nulla venga preposto all'opera di Dio" (cap. 43). In tal modo la sacra Liturgia celebrata secondo l'uso romano arricchì non solo la fede e la pietà, ma anche la cultura di molte popolazioni. Consta infatti che la liturgia latina della Chiesa nelle varie sue forme, in ogni secolo dell'età cristiana, ha spronato nella vita spirituale numerosi Santi e ha rafforzato tanti popoli nella virtù di religione e ha fecondato la loro pietà.

Molti altri Romani Pontefici, nel corso dei secoli, mostrarono particolare sollecitudine a che la sacra Liturgia espletasse in modo più efficace questo compito: tra essi spicca s. Pio V, il quale sorretto da grande zelo pastorale, a seguito dell'esortazione del Concilio di Trento, rinnovò tutto il culto della Chiesa, curò l'edizione dei libri liturgici, emendati e "rinnovati secondo la norma dei Padri" e li diede in uso alla Chiesa latina.

Tra i libri liturgici del Rito romano risalta il Messale Romano, che si sviluppò nella città di Roma, e col passare dei secoli a poco a poco prese forme che hanno grande somiglianza con quella vigente nei tempi più recenti. “Fu questo il medesimo obbiettivo che seguirono i Romani Pontefici nel corso dei secoli seguenti assicurando l’aggiornamento o definendo i riti e i libri liturgici, e poi, all’inizio di questo secolo, intraprendendo una riforma generale”.² Così agirono i nostri Predecessori Clemente VIII, Urbano VIII, san Pio X,³ Benedetto XV, Pio XII e il B. Giovanni XXIII.

Nei tempi più recenti, il Concilio Vaticano II espresse il desiderio che la dovuta rispettosa riverenza nei confronti del culto divino venisse ancora rinnovata e fosse adattata alle necessità della nostra età. Mosso da questo desiderio, il nostro Predecessore, il Sommo Pontefice Paolo VI, nel 1970 per la Chiesa latina approvò i libri liturgici riformati e in parte rinnovati. Essi, tradotti nelle varie lingue del mondo, di buon grado furono accolti da Vescovi, sacerdoti e fedeli. Giovanni Paolo II rivide la terza edizione tipica del Messale Romano. Così i Romani Pontefici hanno operato “perché questa sorta di edificio liturgico [...] apparisse nuovamente splendido per dignità e armonia”.⁴

Ma in talune regioni non pochi fedeli aderirono e continuano ad aderire con tanto amore ed affetto alle antecedenti forme liturgiche, le quali avevano imbevuto così profondamente la loro cultura e il loro spirito, che il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, mosso dalla cura pastorale nei confronti di questi fedeli, nell’anno 1984 con lo speciale indulto “*Quattuor abhinc annos*”, emesso dalla Congregazione per il Culto Divino, concesse la facoltà di usare il Messale Romano edito dal B. Giovanni XXIII nell’anno 1962; nell’anno 1988 poi Giovanni Paolo II di nuovo con la Lettera Apostolica “*Ecclesia Dei*”, data in forma di *Motu proprio*, esortò i Vescovi ad usare largamente e generosamente tale facoltà in favore di tutti i fedeli che lo richiedessero.

A seguito delle insistenti preghiere di questi fedeli, a lungo soppesate già dal Nostro Predecessore Giovanni Paolo II, e dopo aver ascoltato Noi stessi i Padri Cardinali nel Concistoro tenuto il 22 marzo 2006, avendo riflettuto approfonditamente su ogni aspetto della questione, dopo aver invocato lo Spirito Santo e contando sull’aiuto di Dio, con la presente Lettera Apostolica stabiliamo quanto segue:

Art. 1. Il Messale Romano promulgato da Paolo VI è la espressione ordinaria della “*lex orandi*” (“legge della preghiera”) della Chiesa cattolica di rito latino. Tuttavia il Messale Romano promulgato da S. Pio V e nuovamente edito dal B. Giovanni XXIII deve venir considerato come espressione straordinaria della stessa “*lex orandi*” e deve essere tenuto nel debito onore per il suo

uso venerabile e antico. Queste due espressioni della “*lex orandi*” della Chiesa non porteranno in alcun modo a una divisione nella “*lex credendi*” (“legge della fede”) della Chiesa; sono infatti due usi dell’unico rito romano.

Perciò è lecito celebrare il Sacrificio della Messa secondo l’edizione tipica del Messale Romano promulgato dal B. Giovanni XXIII nel 1962 e mai abrogato, come forma straordinaria della Liturgia della Chiesa. Le condizioni per l’uso di questo Messale stabilite dai documenti anteriori “*Quattuor abhinc annos*” e “*Ecclesia Dei*”, vengono sostituite come segue:

Art. 2. Nelle Messe celebrate senza il popolo, ogni sacerdote cattolico di rito latino, sia secolare sia religioso, può usare o il Messale Romano edito dal beato Papa Giovanni XXIII nel 1962, oppure il Messale Romano promulgato dal Papa Paolo VI nel 1970, e ciò in qualsiasi giorno, eccettuato il Triduo Sacro. Per tale celebrazione secondo l’uno o l’altro Messale il sacerdote non ha bisogno di alcun permesso, né della Sede Apostolica, né del suo Ordinario.

Art. 3. Le comunità degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica, di diritto sia pontificio sia diocesano, che nella celebrazione conventuale o “comunitaria” nei propri oratori desiderano celebrare la Santa Messa secondo l’edizione del Messale Romano promulgato nel 1962, possono farlo. Se una singola comunità o un intero Istituto o Società vuole compiere tali celebrazioni spesso o abitualmente o permanentemente, la cosa deve essere decisa dai Superiori maggiori a norma del diritto e secondo le leggi e gli statuti particolari.

Art. 4. Alle celebrazioni della Santa Messa di cui sopra all’art. 2, possono essere ammessi – osservate le norme del diritto – anche i fedeli che lo chiedessero di loro spontanea volontà.

Art. 5 § 1. Nelle parrocchie, in cui esiste stabilmente un gruppo di fedeli aderenti alla precedente tradizione liturgica, il parroco accolga volentieri le loro richieste per la celebrazione della Santa Messa secondo il rito del Messale Romano edito nel 1962. Provveda a che il bene di questi fedeli si armonizzi con la cura pastorale ordinaria della parrocchia, sotto la guida del Vescovo a norma del can. 392, evitando la discordia e favorendo l’unità di tutta la Chiesa.

§ 2. La celebrazione secondo il Messale del B. Giovanni XXIII può aver luogo nei giorni feriali; nelle domeniche e nelle festività si può anche avere una celebrazione di tal genere.

§ 3. Per i fedeli e i sacerdoti che lo chiedono, il parroco permetta le celebrazioni in questa forma straordinaria anche in circostanze particolari, come matrimoni, esequie o celebrazioni occasionali, ad esempio pellegrinaggi.

§ 4. I sacerdoti che usano il Messale del B. Giovanni XXIII devono essere idonei e non giuridicamente impediti.

§ 5. Nelle chiese che non sono parrocchiali né conventuali, è compito del Rettore della chiesa concedere la licenza di cui sopra.

Art. 6. Nelle Messe celebrate con il popolo secondo il Messale del B. Giovanni XXIII, le letture possono essere proclamate anche nella lingua vernacola, usando le edizioni riconosciute dalla Sede Apostolica.

Art. 7. Se un gruppo di fedeli laici fra quelli di cui all'art. 5 § 1 non abbia ottenuto soddisfazione alle sue richieste da parte del parroco, ne informi il Vescovo diocesano. Il Vescovo è vivamente pregato di esaudire il loro desiderio. Se egli non può provvedere per tale celebrazione, la cosa venga riferita alla Commissione Pontificia "Ecclesia Dei".

Art. 8. Il Vescovo, che desidera rispondere a tali richieste di fedeli laici, ma per varie cause è impedito di farlo, può riferire la questione alla Commissione "Ecclesia Dei", perché gli offra consiglio e aiuto.

Art. 9 § 1. Il parroco, dopo aver considerato tutto attentamente, può anche concedere la licenza di usare il rituale più antico nell'amministrazione dei sacramenti del Battesimo, del Matrimonio, della Penitenza e dell'Unzione degli infermi, se questo consiglia il bene delle anime.

§ 2. Agli Ordinari viene concessa la facoltà di celebrare il sacramento della Confermazione usando il precedente antico Pontificale Romano, qualora questo consigli il bene delle anime.

§ 3. Ai chierici costituiti "in sacris" è lecito usare il Breviario Romano promulgato dal B. Giovanni XXIII nel 1962.

Art. 10. L'Ordinario del luogo, se lo riterrà opportuno, potrà erigere una parrocchia personale a norma del can. 518 per le celebrazioni secondo la forma più antica del rito romano, o nominare un cappellano, osservate le norme del diritto.

Art. 11. La Pontificia Commissione "Ecclesia Dei", eretta da Giovanni Paolo II nel 1988⁵, continua ad esercitare il suo compito. Tale Commissio-

ne abbia la forma, i compiti e le norme, che il Romano Pontefice le vorrà attribuire.

Art. 12. La stessa Commissione, oltre alle facoltà di cui già gode, eserciterà l'autorità della Santa Sede vigilando sulla osservanza e l'applicazione di queste disposizioni.

Tutto ciò che da Noi è stato stabilito con questa Lettera Apostolica data a modo di Motu proprio, ordiniamo che sia considerato come "stabilito e decretato" e da osservare dal giorno 14 settembre di quest'anno, festa dell'Esaltazione della Santa Croce, nonostante tutto ciò che possa esservi in contrario".

Dato a Roma, presso San Pietro, il 7 luglio 2007, anno terzo del nostro Pontificato.

BENEDICTUS PP. XVI

NOTE

1. *Ordinamento generale del Messale Romano*, 3^a ed., 2002, n. 397.
2. Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Vicesimus quintus annus*, 4 dicembre 1988, 3: AAS 81 (1989), 899.
3. *Ibid.*
4. S. Pio X, Lett. ap. Motu Proprio data, *Abhinc duos annos*, 23 ottobre 1913: AAS 5 (1913), 449-450; cfr Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Vicesimus quintus annus*, n. 3: AAS 81 (1989), 899.
5. Cfr Ioannes Paulus II, Lett. ap. Motu proprio data *Ecclesia Dei*, 2 luglio 1988; 6: AAS 80 (1988), 1498.

LETTERA DI SUA SANTITÀ
BENEDETTO XVI
AI VESCOVI IN OCCASIONE DELLA PUBBLICAZIONE
DELLA LETTERA APOSTOLICA "MOTU PROPRIO DATA"

Summorum Pontificum

Cari Fratelli nell'Episcopato,

con grande fiducia e speranza metto nelle vostre mani di Pastori il testo di una nuova Lettera Apostolica "Motu Proprio data" sull'uso della liturgia romana anteriore alla riforma effettuata nel 1970. Il documento è frutto di lunghe riflessioni, di molteplici consultazioni e di preghiera.

Notizie e giudizi fatti senza sufficiente informazione hanno creato non poca confusione. Ci sono reazioni molto divergenti tra loro che vanno da un'accettazione gioiosa ad un'opposizione dura, per un progetto il cui contenuto in realtà non era conosciuto.

A questo documento si opponevano più direttamente due timori, che vorrei affrontare un po' più da vicino in questa lettera.

In primo luogo, c'è il timore che qui venga intaccata l'Autorità del Concilio Vaticano II e che una delle sue decisioni essenziali – la riforma liturgica – venga messa in dubbio. Tale timore è infondato. Al riguardo bisogna innanzitutto dire che il Messale, pubblicato da Paolo VI e poi riedito in due ulteriori edizioni da Giovanni Paolo II, ovviamente è e rimane la forma normale – *la forma ordinaria* – della Liturgia Eucaristica. L'ultima stesura del *Missale Romanum*, anteriore al Concilio, che è stata pubblicata con l'autorità di Papa Giovanni XXIII nel 1962 e utilizzata durante il Concilio, potrà, invece, essere usata come *forma straordinaria* della Celebrazione liturgica. Non è appropriato parlare di queste due stesure del Messale Romano come se fossero "due Riti". Si tratta, piuttosto, di un uso duplice dell'unico e medesimo Rito.

Quanto all'uso del Messale del 1962, come forma straordinaria della Liturgia della Messa, vorrei attirare l'attenzione sul fatto che questo Messale non fu mai giuridicamente abrogato e, di conseguenza, in linea di principio, restò sempre permesso. Al momento dell'introduzione del nuovo Messale, non è sembrato necessario di emanare norme proprie per l'uso possibile del Messale anteriore. Probabilmente si è supposto che si sarebbe trattato di pochi casi singoli che si sarebbero risolti, caso per caso, sul posto. Dopo, però, si

è presto dimostrato che non pochi rimanevano fortemente legati a questo uso del Rito romano che, fin dall'infanzia, era per loro diventato familiare. Ciò avvenne, innanzitutto, nei Paesi in cui il movimento liturgico aveva donato a molte persone una cospicua formazione liturgica e una profonda, intima familiarità con la forma anteriore della Celebrazione liturgica.

Tutti sappiamo che, nel movimento guidato dall'Arcivescovo Lefebvre, la fedeltà al Messale antico divenne un contrassegno esterno; le ragioni di questa spaccatura, che qui nasceva, si trovavano però più in profondità. Molte persone, che accettavano chiaramente il carattere vincolante del Concilio Vaticano II e che erano fedeli al Papa e ai Vescovi, desideravano tuttavia anche ritrovare la forma, a loro cara, della sacra Liturgia; questo avvenne anzitutto perché in molti luoghi non si celebrava in modo fedele alle prescrizioni del nuovo Messale, ma esso addirittura veniva inteso come un'autorizzazione o perfino come un obbligo alla creatività, la quale portò spesso a deformazioni della Liturgia al limite del sopportabile.

Parlo per esperienza, perché ho vissuto anch'io quel periodo con tutte le sue attese e confusioni. E ho visto quanto profondamente siano state ferite, dalle deformazioni arbitrarie della Liturgia, persone che erano totalmente radicate nella fede della Chiesa.

Papa Giovanni Paolo II si vide, perciò, obbligato a dare, con il Motu Proprio *"Ecclesia Dei"* del 2 luglio 1988, un quadro normativo per l'uso del Messale del 1962, che però non conteneva prescrizioni dettagliate, ma faceva appello, in modo più generale, alla generosità dei Vescovi verso le "giuste aspirazioni" di quei fedeli che richiedevano quest'uso del Rito romano. In quel momento il Papa voleva, così, aiutare soprattutto la Fraternità San Pio X a ritrovare la piena unità con il Successore di Pietro, cercando di guarire una ferita sentita sempre più dolorosamente. Purtroppo questa riconciliazione finora non è riuscita; tuttavia una serie di comunità hanno utilizzato con gratitudine le possibilità di questo Motu Proprio. Difficile è rimasta, invece, la questione dell'uso del Messale del 1962 al di fuori di questi gruppi, per i quali mancavano precise norme giuridiche, anzitutto perché spesso i Vescovi, in questi casi, temevano che l'autorità del Concilio fosse messa in dubbio.

Subito dopo il Concilio Vaticano II si poteva supporre che la richiesta dell'uso del Messale del 1962 si limitasse alla generazione più anziana che era cresciuta con esso, ma nel frattempo è emerso chiaramente che anche giovani persone scoprono questa forma liturgica, si sentono attratte da essa e vi trovano una forma, particolarmente appropriata per loro, di incontro con il Mistero della Santissima Eucaristia.

Così è sorto un bisogno di un regolamento giuridico più chiaro che, al tempo del Motu Proprio del 1988, non era prevedibile; queste Norme intendono anche liberare i Vescovi dal dover sempre di nuovo valutare come sia da rispondere alle diverse situazioni.

In secondo luogo, nelle discussioni sull'atteso Motu Proprio, venne espresso il timore che una più ampia possibilità dell'uso del Messale del 1962 avrebbe portato a disordini o addirittura a spaccature nelle comunità parrocchiali. Anche questo timore non mi sembra realmente fondato. L'uso del Messale antico presuppone una certa misura di formazione liturgica e un accesso alla lingua latina; sia l'una che l'altra non si trovano tanto di frequente. Già da questi presupposti concreti si vede chiaramente che il nuovo Messale rimarrà, certamente, la forma ordinaria del Rito Romano, non soltanto a causa della normativa giuridica, ma anche della reale situazione in cui si trovano le comunità di fedeli.

È vero che non mancano esagerazioni e qualche volta aspetti sociali indebitamente vincolati all'attitudine di fedeli legati all'antica tradizione liturgica latina. La vostra carità e prudenza pastorale sarà stimolo e guida per un perfezionamento.

Del resto le due forme dell'uso del Rito Romano possono arricchirsi a vicenda: nel Messale antico potranno e dovranno essere inseriti nuovi santi e alcuni dei nuovi prefazi. La Commissione "Ecclesia Dei" in contatto con i diversi enti dedicati all'"usus antiquior" studierà le possibilità pratiche. Nella celebrazione della Messa secondo il Messale di Paolo VI potrà manifestarsi, in maniera più forte di quanto non lo è spesso finora, quella sacralità che attrae molti all'antico uso. La garanzia più sicura che il Messale di Paolo VI possa unire le comunità parrocchiali e venga da loro amato consiste nel celebrare con grande riverenza in conformità alle prescrizioni; ciò rende visibile la ricchezza spirituale e la profondità teologica di questo Messale.

Sono giunto, così, a quella ragione positiva che mi ha motivato ad aggiornare mediante questo Motu Proprio quello del 1988. Si tratta di giungere ad una riconciliazione interna nel seno della Chiesa. Guardando al passato, alle divisioni che nel corso dei secoli hanno lacerato il Corpo di Cristo, si ha continuamente l'impressione che, in momenti critici in cui la divisione stava nascendo, non è stato fatto il sufficiente da parte dei responsabili della Chiesa per conservare o conquistare la riconciliazione e l'unità; si ha l'impressione che le omissioni nella Chiesa abbiano avuto una loro parte di colpa nel fatto che queste divisioni si siano potute consolidare. Questo sguardo al passato oggi ci impone un obbligo: fare tutti gli sforzi, affinché a tutti quelli che hanno

veramente il desiderio dell'unità, sia reso possibile di restare in quest'unità o di ritrovarla nuovamente. Mi viene in mente una frase della Seconda Lettera ai Corinzi, dove Paolo scrive: "La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi, e il nostro cuore si è tutto aperto per voi. Non siete davvero allo stretto in noi; è nei vostri cuori invece che siete allo stretto... Rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore!" (2 Cor 6,11-13). Paolo lo dice certo in un altro contesto, ma il suo invito può e deve toccare anche noi, proprio in questo tema. Apriamo generosamente il nostro cuore e lasciamo entrare tutto ciò a cui la fede stessa offre spazio.

Non c'è nessuna contraddizione tra l'una e l'altra edizione del *Missale Romanum*. Nella storia della Liturgia c'è crescita e progresso, ma nessuna rottura. Ciò che per le generazioni anteriori era sacro, anche per noi resta sacro e grande, e non può essere improvvisamente del tutto proibito o, addirittura, giudicato dannoso. Ci fa bene a tutti conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera della Chiesa, e di dar loro il giusto posto. Ovviamente per vivere la piena comunione anche i sacerdoti delle Comunità aderenti all'uso antico non possono, in linea di principio, escludere la celebrazione secondo i libri nuovi. Non sarebbe infatti coerente con il riconoscimento del valore e della santità del nuovo rito l'esclusione totale dello stesso.

In conclusione, cari Confratelli, mi sta a cuore sottolineare che queste nuove norme non diminuiscono in nessun modo la vostra autorità e responsabilità, né sulla liturgia né sulla pastorale dei vostri fedeli. Ogni Vescovo, infatti, è il moderatore della liturgia nella propria diocesi (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n. 22: "Sacrae Liturgiae moderatio ab Ecclesiae auctoritate unice pendet quae quidem est apud Apostolicam Sedem et, ad normam iuris, apud Episcopum").

Nulla si toglie quindi all'autorità del Vescovo il cui ruolo, comunque, rimarrà quello di vigilare affinché tutto si svolga in pace e serenità. Se dovesse nascere qualche problema che il parroco non possa risolvere, l'Ordinario locale potrà sempre intervenire, in piena armonia, però, con quanto stabilito dalle nuove norme del Motu Proprio.

Inoltre, vi invito, cari Confratelli, a scrivere alla Santa Sede un resoconto sulle vostre esperienze, tre anni dopo l'entrata in vigore di questo Motu Proprio. Se veramente fossero venute alla luce serie difficoltà, potranno essere cercate vie per trovare rimedio.

Cari Fratelli, con animo grato e fiducioso, affido al vostro cuore di Pastori queste pagine e le norme del Motu Proprio. Siamo sempre memori delle parole dell'Apostolo Paolo dirette ai presbiteri di Efeso: "Vegliate su voi

stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come Vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue” (Atti 20,28).

Affido alla potente intercessione di Maria, Madre della Chiesa, queste nuove norme e di cuore imparto la mia Benedizione Apostolica a Voi, cari Confratelli, ai parroci delle vostre diocesi, e a tutti i sacerdoti, vostri collaboratori, come anche a tutti i vostri fedeli.

Dato presso San Pietro, il 7 luglio 2007

BENEDICTUS PP. XVI

Agorà dei giovani italiani

Veglia di preghiera con i giovani

Loreto - Piana di Montorso

Sabato, 1° settembre 2007

DISCORSO DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI

Cari giovani, che costituite la speranza della Chiesa in Italia! Sono felice di incontrarvi in questo luogo così singolare, in questa serata speciale, ricca di preghiere, di canti, di silenzi, colma di speranze e di profonde emozioni. Questa valle, dove in passato anche il mio amato predecessore Giovanni Paolo II ha incontrato molti di voi, è diventata ormai la vostra “agorà”, la vostra piazza senza mura e barriere, dove mille strade convergono e si dipartono. Ho ascoltato con attenzione chi ha parlato a nome di tutti voi. In questo luogo dell’incontro pacifico, autentico e gioioso, siete arrivati per mille motivi diversi: chi perché appartenente a un gruppo, chi invitato da qualche amico, chi per intima convinzione, chi con qualche dubbio nel cuore, chi per semplice curiosità... Qualunque sia il motivo che vi ha condotto qui, posso dirvi che a riunirci anche se è coraggioso dirlo è lo Spirito Santo. Sì, è proprio così: qui vi ha guidati lo Spirito; qui siete venuti con i vostri dubbi e le vostre certezze, con le vostre gioie e le vostre preoccupazioni. Ora tocca a noi tutti, a voi tutti aprire il cuore ed offrire tutto a Gesù.

Ditegli: ecco, sono qui, certamente non sono ancora come tu mi vorresti, non riesco nemmeno a capire fino in fondo me stesso, ma con il tuo aiuto sono pronto a seguirti. Signore Gesù, questa sera vorrei parlarti, facendo mio l’atteggiamento interiore e l’abbandono fiducioso di quella giovane donna, che oltre duemila anni fa disse il suo “sì” al Padre che la sceglieva per essere la tua Madre. Il Padre la scelse perché docile e obbediente alla sua volontà. Come lei, come la piccola Maria, ognuno di voi, cari giovani amici, dica con fede a Dio: Eccomi, «avvenga di me quello che hai detto»!

Quale stupendo spettacolo di fede giovane e coinvolgente stiamo vivendo questa sera! Questa sera Loreto è diventata, grazie a voi, la capitale spirituale dei giovani; il centro verso cui convergono idealmente le moltitudini di giovani che popolano i cinque Continenti. In questo momento ci sentiamo come attornati dalle attese e dalle speranze di milioni di giovani del mondo intero: in

questa stessa ora alcuni stanno vegliando, altri dormono, altri ancora studiano o lavorano; c'è chi spera e chi dispera, chi crede e chi non riesce a credere, chi ama la vita e chi invece la sta gettando via. A tutti vorrei giungesse questa mia parola: il Papa vi è vicino, condivide le vostre gioie e le vostre pene, soprattutto condivide le speranze più intime che sono nel vostro animo e per ciascuno chiede al Signore il dono di una vita piena e felice, una vita ricca di senso, una vita vera.

Purtroppo oggi, non di rado, un'esistenza piena e felice viene vista da molti giovani come un sogno difficile - abbiamo sentito tante testimonianze - e qualche volta quasi irrealizzabile. Tanti vostri coetanei guardano al futuro con apprensione e si pongono non pochi interrogativi. Si chiedono preoccupati: come inserirsi in una società segnata da numerose e gravi ingiustizie e sofferenze? Come reagire all'egoismo e alla violenza che talora sembrano prevalere? Come dare un senso pieno alla vita? Con amore e convinzione ripeto a voi, giovani qui presenti, e attraverso di voi, ai vostri coetanei del mondo intero: Non abbiate timore, Cristo può colmare le aspirazioni più intime del vostro cuore! Ci sono forse sogni irrealizzabili quando a suscitargli e a coltivarli nel cuore è lo Spirito di Dio? C'è qualcosa che può bloccare il nostro entusiasmo quando siamo uniti a Cristo? Nulla e nessuno, direbbe l'apostolo Paolo, potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore (Cf Rm 8, 35-39).

Lasciate che questa sera io vi ripeta: ciascuno di voi se resta unito a Cristo, può compiere grandi cose. Ecco perché, cari amici, non dovete aver paura di sognare ad occhi aperti grandi progetti di bene e non dovete lasciarvi scoraggiare dalle difficoltà. Cristo ha fiducia in voi e desidera che possiate realizzare ogni vostro più nobile ed alto sogno di autentica felicità. Niente è impossibile per chi si fida di Dio e si affida a Dio. Guardate alla giovane Maria! L'Angelo le prospettò qualcosa di veramente inconcepibile: partecipare nel modo più coinvolgente possibile al più grandioso dei piani di Dio, la salvezza dell'umanità. Dinanzi a tale proposta Maria, come abbiamo sentito nel Vangelo, rimase turbata, avvertendo tutta la piccolezza del suo essere di fronte all'onnipotenza di Dio; e si domandò: com'è possibile, perché proprio io? Disposta però a compiere la volontà divina, pronunciò prontamente il suo "sì", che cambiò la sua vita e la storia dell'umanità intera. È grazie al suo "sì" che anche noi ci ritroviamo qui stasera.

Mi chiedo e vi domando: le richieste che Dio ci rivolge, per quanto impegnative possano sembrarci, potranno mai uguagliare ciò che fu domandato da Dio alla giovane Maria? Cari ragazzi e ragazze, impariamo da Maria a dire il nostro "sì", perché lei sa veramente che cosa significhi rispondere generosa-

mente alle richieste del Signore. Maria, cari giovani, conosce le vostre aspirazioni più nobili e profonde. Conosce bene, soprattutto, il vostro grande desiderio di amore, il vostro bisogno di amare e di essere amati. Guardando a lei, seguendola docilmente scoprirete la bellezza dell'amore, non però di un amore "usa-e-getta", passeggero e ingannevole, prigioniero di una mentalità egoista e materialista, ma dell'amore vero e profondo. Nel più intimo del cuore ogni ragazzo e ogni ragazza, che si affaccia alla vita, coltiva il sogno di un amore che dia senso pieno al proprio avvenire. Per molti questo trova compimento nella scelta del matrimonio e nella formazione di una famiglia dove l'amore tra un uomo e una donna sia vissuto come dono reciproco e fedele, come dono definitivo, suggellato dal "sì" pronunciato davanti a Dio nel giorno del matrimonio, un "sì" per tutta l'esistenza. So bene che questo sogno è oggi sempre meno facile da realizzare. Attorno a noi quanti fallimenti dell'amore! Quante coppie chinano la testa, si arrendono e si separano! Quante famiglie vanno in frantumi! Quanti ragazzi, anche tra voi, hanno visto la separazione e il divorzio dei loro genitori! A chi si trova in così delicate e complesse situazioni vorrei dire questa sera: la Madre di Dio, la Comunità dei credenti, il Papa vi sono accanto e pregano perché la crisi che segna le famiglie del nostro tempo non diventi un fallimento irreversibile. Possano le famiglie cristiane, con il sostegno della Grazia divina, mantenersi fedeli a quel solenne impegno d'amore assunto con gioia dinanzi al sacerdote e alla comunità cristiana, il giorno solenne del matrimonio.

Di fronte a tanti fallimenti non è infrequente questa domanda: sono io migliore dei miei amici e dei miei parenti che hanno tentato e hanno fallito? Perché io, proprio io, dovrei riuscire là dove tanti si arrendono? Quest'umano timore può bloccare anche gli spiriti più coraggiosi, ma in questa notte che ci attende, ai piedi della sua Santa Casa, Maria ripeterà a ciascuno di voi, cari giovani amici, le parole che lei stessa si sentì rivolgere dall'Angelo: Non temete! Non abbiate paura! Lo Spirito Santo è con voi e non vi abbandona mai. A chi confida in Dio nulla è impossibile. Ciò vale per chi è destinato alla vita matrimoniale, ed ancor più per coloro ai quali Iddio propone una vita di totale distacco dai beni della terra per essere a tempo pieno dediti al suo Regno. Tra voi ci sono alcuni che sono incamminati verso il sacerdozio, verso la vita consacrata; taluni che aspirano ad essere missionari, sapendo quanti e quali rischi ciò comporti. Penso ai sacerdoti, alle religiose e ai laici missionari caduti sulla trincea dell'amore al servizio del Vangelo. Ci potrebbe dire tante cose al riguardo padre Giancarlo Bossi, per il quale abbiamo pregato durante il periodo del suo sequestro nelle Filippine, e oggi gioiamo nell'averlo tra noi. In lui

vorrei salutare e ringraziare tutti coloro che spendono la loro esistenza per Cristo sulle frontiere dell'evangelizzazione. Cari giovani, se il Signore vi chiama a vivere più intimamente al suo servizio, rispondete generosamente. Siate certi: la vita dedicata a Dio non è mai spesa invano.

Cari giovani, termino qui queste mie parole, non senza prima avervi abbracciato con cuore di padre; vi abbraccio ad uno ad uno e cordialmente vi saluto. Saluto i Vescovi presenti a cominciare dall'Arcivescovo Angelo Bagnasco, Presidente della CEI e l'Arcivescovo Gianni Danzi che ci accoglie nella sua Comunità ecclesiale. Saluto i sacerdoti, i religiosi, le religiose, gli animatori che vi accompagnano. Saluto le Autorità civili e quanti hanno curato la realizzazione di quest'incontro. Saremo ancora uniti "virtualmente" più tardi e ci rivedremo domattina, al termine di questa notte di veglia, per il momento più alto del nostro incontro, quando si farà presente realmente lo stesso Gesù nella sua Parola e nel mistero dell'Eucaristia. Fin d'ora tuttavia vorrei dare a voi giovani appuntamento a Sidney, dove tra un anno si terrà la prossima **Giornata Mondiale della Gioventù**. Lo so, l'Australia è lontana e per i giovani italiani è letteralmente all'altro capo del mondo... Preghiamo perché il Signore che compie ogni prodigio conceda a molti di voi di esserci. Lo conceda a me, lo conceda a voi. È questo uno dei tanti nostri sogni che questa notte pregando insieme affidiamo a Maria. Amen.

Agorà dei giovani italiani

Concelebrazione Eucaristica

Loreto - Piana di Montorso
Domenica, 2 settembre 2007

OMELIA DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI

*Cari fratelli e sorelle,
cari giovani amici!*

Dopo la veglia di questa notte, il nostro incontro lauretano si conclude ora attorno all'altare con la solenne Celebrazione eucaristica. Ancora una volta a voi tutti il mio più cordiale saluto. Saluto in special modo i Vescovi e ringrazio l'Arcivescovo Angelo Bagnasco che si è fatto interprete dei vostri comuni sentimenti. Saluto l'Arcivescovo di Loreto che ci ha accolti con affetto e premura. Saluto i sacerdoti, i religiosi, le religiose e quanti hanno preparato con cura quest'importante manifestazione di fede. Un saluto deferente alle Autorità civili e militari presenti, con un ricordo particolare per il Vice Presidente del Consiglio dei Ministri, l'on. Francesco Rutelli.

Questo è davvero un giorno di grazia! Le Letture che poco fa abbiamo ascoltato ci aiutano a comprendere quale meravigliosa opera abbia compiuto il Signore facendoci incontrare, qui a Loreto, così numerosi e in un clima gioioso di preghiera e di festa. Nel nostro ritrovarci presso il Santuario della Vergine si avverano, in un certo senso, le parole della Lettera agli Ebrei: "Voi vi siete accostati al monte Sion e alla città del Dio vivente". Celebrando l'Eucaristia all'ombra della Santa Casa, anche noi ci avviciniamo "all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli". Possiamo così sperimentare la gioia di trovarci di fronte "al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione". Con Maria, Madre del Redentore e Madre nostra, andiamo soprattutto incontro "al Mediatore della Nuova Alleanza", il Signore nostro Gesù Cristo (cfr *Eb* 12,22-24). Il Padre celeste, che molte volte e in molti modi ha parlato agli uomini (cfr *Eb* 1,1) offrendo la sua Alleanza e incontrando spesso resistenze e rifiuti, nella pienezza dei tempi ha voluto stringere con gli uomini un patto nuovo, definitivo e irrevocabile, sigillandolo con il sangue del suo Figlio Unigenito, morto e risorto per la salvezza dell'intera umanità. Gesù Cristo, Dio fatto uomo, in Maria ha assunto la nostra stessa carne, ha preso parte alla

nostra vita e ha voluto condividere la nostra storia. Per realizzare la sua Alleanza, Dio ha cercato un cuore giovane e lo ha trovato in Maria, “giovane donna”.

Ancora oggi Dio cerca cuori giovani, cerca giovani dal cuore grande, capaci di fare spazio a Lui nella loro vita per essere protagonisti della Nuova Alleanza. Per accogliere una proposta affascinante come quella che ci fa Gesù, per stringere Alleanza con Lui, occorre essere giovani interiormente, capaci di lasciarsi interpellare dalla sua novità, per intraprendere con Lui strade nuove. Gesù ha una predilezione per i giovani, come ben evidenzia il dialogo con il giovane ricco (cfr *Mt* 19,16-22; *Mc* 10,17-22); ne rispetta la libertà, ma non si stanca mai di proporre loro mete più alte per la vita: la novità del Vangelo e la bellezza di una condotta santa. Seguendo l'esempio del suo Signore la Chiesa continua ad avere la stessa attenzione. Ecco perché, cari giovani, vi guarda con immenso affetto, vi è vicina nei momenti della gioia e della festa, della prova e dello smarrimento; vi sostiene con i doni della grazia sacramentale e vi accompagna nel discernimento della vostra vocazione. Cari giovani, lasciatevi coinvolgere nella vita nuova che sgorga dall'incontro con Cristo e sarete in grado di essere apostoli della sua pace nelle vostre famiglie, tra i vostri amici, all'interno delle vostre comunità ecclesiali e nei vari ambienti nei quali vivete ed operate.

Ma che cosa rende davvero “giovani” in senso evangelico? Questo nostro incontro, che si svolge all'ombra di un Santuario mariano, ci invita a guardare alla Madonna. Ci chiediamo dunque: Come ha vissuto Maria la sua giovinezza? Perché in lei è diventato possibile l'impossibile? Ce lo svela lei stessa nel cantico del *Magnificat*: Dio “ha guardato l'umiltà della sua serva” (*Lc* 1,48a). L'umiltà di Maria è ciò che Dio apprezza più di ogni altra cosa in lei. E proprio dell'umiltà ci parlano le altre due Letture della liturgia odierna. Non è forse una felice coincidenza che questo messaggio ci venga rivolto proprio qui a Loreto? Qui, il nostro pensiero va naturalmente alla Santa Casa di Nazaret che è il santuario dell'umiltà: l'umiltà di Dio che si è fatto carne, si è fatto piccolo, e l'umiltà di Maria che l'ha accolto nel suo grembo; l'umiltà del Creatore e l'umiltà della creatura. Da questo incontro di umiltà è nato Gesù, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. “Quanto più sei grande, tanto più umiliati, così troverai grazia davanti al Signore; perché dagli umili egli è glorificato”, ci dice il brano del Siracide (3,18); e Gesù nel Vangelo, dopo la parabola degli invitati a nozze, conclude: “Chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato” (*Lc* 14,11). Questa prospettiva indicata dalle Scritture appare oggi quanto mai provocatoria per la cultura e la sensibilità dell'uomo contemporaneo. L'umile è percepito come un rinunciatario, uno sconfitto, uno che non ha nulla da dire al mondo. Invece questa è la via maestra, e non solo perché l'umiltà è una

grande virtù umana, ma perché, in primo luogo, rappresenta il modo di agire di Dio stesso. È la via scelta da Cristo, il Mediatore della Nuova Alleanza, il quale, “apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (*Fil 2,8*).

Cari giovani, mi sembra di scorgere in questa parola di Dio sull'umiltà un messaggio importante e quanto mai attuale per voi, che volete seguire Cristo e far parte della sua Chiesa. Il messaggio è questo: non seguite la via dell'orgoglio, bensì quella dell'umiltà. Andate controcorrente: non ascoltate le voci interessate e suadenti che oggi da molte parti propagandano modelli di vita improntati all'arroganza e alla violenza, alla prepotenza e al successo ad ogni costo, all'apparire e all'avere, a scapito dell'essere. Di quanti messaggi, che vi giungono soprattutto attraverso i mass media, voi siete destinatari! Siate vigilianti! Siate critici! Non andate dietro all'onda prodotta da questa potente azione di persuasione. Non abbiate paura, cari amici, di preferire le vie “alternative” indicate dall'amore vero: uno stile di vita sobrio e solidale; relazioni affettive sincere e pure; un impegno onesto nello studio e nel lavoro; l'interesse profondo per il bene comune. Non abbiate paura di apparire diversi e di venire criticati per ciò che può sembrare perdente o fuori moda: i vostri coetanei, ma anche gli adulti, e specialmente coloro che sembrano più lontani dalla mentalità e dai valori del Vangelo, hanno un profondo bisogno di vedere qualcuno che osi vivere secondo la pienezza di umanità manifestata da Gesù Cristo.

Quella dell'umiltà, cari amici, non è dunque la via della rinuncia ma del coraggio. Non è l'esito di una sconfitta ma il risultato di una vittoria dell'amore sull'egoismo e della grazia sul peccato. Seguendo Cristo e imitando Maria, dobbiamo avere il coraggio dell'umiltà; dobbiamo affidarci umilmente al Signore perché solo così potremo diventare strumenti docili nelle sue mani, e gli permetteremo di fare in noi grandi cose. Grandi prodigi il Signore ha operato in Maria e nei Santi! Penso ad esempio a Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Patroni d'Italia. Penso anche a giovani splendidi come santa Gemma Galgani, san Gabriele dell'Addolorata, san Luigi Gonzaga, san Domenico Savio, santa Maria Goretti, nata non lontano da qui, i beati Piergiorgio Frassati e Alberto Marvelli. E penso ancora ai molti ragazzi e ragazze che appartengono alla schiera dei santi “anonimi”, ma che non sono anonimi per Dio. Per Lui ogni singola persona è unica, con il suo nome e il suo volto. Tutti, e voi lo sapete, siamo chiamati ad essere santi!

Come vedete, cari giovani, l'umiltà che il Signore ci ha insegnato e che i santi hanno testimoniato, ciascuno secondo l'originalità della propria vocazione, è tutt'altro che un modo di vivere rinunciatario. Guardiamo soprattutto a

Maria: alla sua scuola, anche noi come lei possiamo fare esperienza di quel *sì* di Dio all'umanità da cui scaturiscono tutti i *sì* della nostra vita. È vero, tante e grandi sono le sfide che dovete affrontare. La prima però rimane sempre quella di seguire Cristo fino in fondo, senza riserve e compromessi. E seguire Cristo significa sentirsi parte viva del suo corpo, che è la Chiesa. Non ci si può dire discepoli di Gesù se non si ama e non si segue la sua Chiesa. La Chiesa è la nostra famiglia, nella quale l'amore verso il Signore e verso i fratelli, soprattutto nella partecipazione all'Eucaristia, ci fa sperimentare la gioia di poter pregustare già ora la vita futura che sarà totalmente illuminata dall'Amore. Il nostro quotidiano impegno sia di vivere quaggiù come se fossimo già lassù. Sentirsi Chiesa è pertanto una vocazione alla santità per tutti; è impegno quotidiano a costruire la comunione e l'unità vincendo ogni resistenza e superando ogni incomprendimento. Nella Chiesa impariamo ad amare educandoci all'accoglienza gratuita del prossimo, all'attenzione premurosa verso chi è in difficoltà, i poveri e gli ultimi. La motivazione fondamentale che unisce i credenti in Cristo, non è il successo ma il bene, un bene che è tanto più autentico quanto più è condiviso, e che non consiste prima di tutto nell'averne o nel potere ma nell'essere. Così si edifica la città di Dio con gli uomini, una città che contemporaneamente cresce dalla terra e scende dal Cielo, perché si sviluppa nell'incontro e nella collaborazione tra gli uomini e Dio (cfr *Ap* 21,2-3).

Seguire Cristo, cari giovani, comporta inoltre lo sforzo costante di dare il proprio contributo alla edificazione di una società più giusta e solidale, dove tutti possano godere dei beni della terra. So che molti di voi si dedicano con generosità a testimoniare la propria fede nei vari ambiti sociali, operando nel volontariato, lavorando alla promozione del bene comune, della pace e della giustizia in ogni comunità. Uno dei campi, nei quali appare urgente operare, è senz'altro quello della salvaguardia del creato. Alle nuove generazioni è affidato il futuro del pianeta, in cui sono evidenti i segni di uno sviluppo che non sempre ha saputo tutelare i delicati equilibri della natura. Prima che sia troppo tardi, occorre adottare scelte coraggiose, che sappiano ricreare una forte alleanza tra l'uomo e la terra. Serve un *sì* deciso alla tutela del creato e un impegno forte per invertire quelle tendenze che rischiano di portare a situazioni di degrado irreversibile. Per questo ho apprezzato l'iniziativa della Chiesa italiana di promuovere la sensibilità sulle problematiche della salvaguardia del creato fissando una Giornata nazionale che cade proprio il 1° settembre. Quest'anno l'attenzione è puntata soprattutto sull'*acqua*, un bene preziosissimo che, se non viene condiviso in modo equo e pacifico, diventerà purtroppo motivo di dure tensioni e aspri conflitti.

Cari giovani amici, dopo aver ascoltato le vostre riflessioni di ieri sera e di questa notte, lasciandomi guidare dalla Parola di Dio ho voluto ora affidarvi queste mie considerazioni, che intendono essere un paterno incoraggiamento a seguire Cristo per essere testimoni della sua speranza e del suo amore. Da parte mia, continuerò a starvi accanto con la preghiera e con l'affetto perché proseguiate con entusiasmo il cammino dell'*Agorà*, questo singolare percorso triennale di ascolto, di dialogo e di missione. Concludendo oggi il primo anno con questo stupendo incontro, non posso non invitarvi a guardare già al grande appuntamento della Giornata Mondiale della Gioventù che si terrà nel luglio del prossimo anno a Sidney. Vi invito a prepararvi a questa grande manifestazione di fede giovanile, meditando il Messaggio che approfondisce il tema dello Spirito Santo, per vivere insieme una nuova primavera dello Spirito. Vi aspetto dunque numerosi anche in Australia, a conclusione del vostro secondo anno dell'*Agorà*. Volgiamo infine, ancora una volta, i nostri occhi verso Maria, modello di umiltà e di coraggio. Aiutaci, Vergine di Nazaret, ad essere docili all'opera dello Spirito Santo come lo fosti tu; aiutaci a diventare sempre più santi, discepoli innamorati del tuo Figlio Gesù; sostieni e accompagna questi giovani perché siano gioiosi e infaticabili missionari del Vangelo tra i loro coetanei, in ogni angolo dell'Italia. Amen!

* * *

Al termine della Celebrazione Eucaristica, prima di impartire la Benedizione Apostolica, il Santo Padre ha pronunciato le seguenti parole:

Fratelli e Sorelle, carissimi amici, stiamo per congedarci da questo luogo, nel quale abbiamo celebrato i Santi Misteri, luogo ricco di memoria dell'Incarnazione del Verbo. Il Santuario lauretano ci ricorda anche oggi che per accogliere pienamente la Parola della vita non basta conservare il dono ricevuto: occorre invece andare, con sollecitudine, per altre contrade ed in altre città, a comunicarlo con gioia e riconoscenza, come la giovane Maria di Nazaret. Cari giovani, conservate nel cuore la memoria di questo luogo e, come i settantadue discepoli designati dal Signore Gesù, andate con determinazione e libertà di spirito: comunicate la pace, sostenete chi è debole, preparate i cuori alla novità del Cristo. Annunciate che il Regno di Dio è vicino!

Spe Salvi

Lettera enciclica del sommo pontefice Benedetto XVI
ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi,
alle persone consacrate e a tutti i fedeli laici
sulla speranza cristiana

Introduzione

1. «*SPE SALVI facti sumus*» – nella speranza siamo stati salvati, dice san Paolo ai Romani e anche a noi (*Rm* 8,24). La «redenzione», la salvezza, secondo la fede cristiana, non è un semplice dato di fatto. La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino. Ora, si impone immediatamente la domanda: ma di che genere è mai questa speranza per poter giustificare l'affermazione secondo cui a partire da essa, e semplicemente perché essa c'è, noi siamo redenti? E di quale tipo di certezza si tratta?

La fede è speranza

2. Prima di dedicarci a queste nostre domande, oggi particolarmente sentite, dobbiamo ascoltare ancora un po' più attentamente la testimonianza della Bibbia sulla speranza. «Speranza», di fatto, è una parola centrale della fede biblica – al punto che in diversi passi le parole «fede» e «speranza» sembrano intercambiabili. Così la *Lettera agli Ebrei* lega strettamente alla «pienezza della fede» (10,22) la «immutabile professione della speranza» (10,23). Anche quando la *Prima Lettera di Pietro* esorta i cristiani ad essere sempre pronti a dare una risposta circa il *logos* – il senso e la ragione – della loro speranza (cfr 3,15), «speranza» è l'equivalente di «fede». Quanto sia stato determinante per la consapevolezza dei primi cristiani l'aver ricevuto in dono una speranza affidabile, si manifesta anche là dove viene messa a confronto l'esistenza cristiana con la vita prima della fede o con la situazione dei seguaci di altre religioni. Paolo ricorda agli Efesini come, prima del loro incontro con Cristo, fossero «senza speranza e

senza Dio nel mondo» (*Ef* 2,12). Naturalmente egli sa che essi avevano avuto degli dèi, che avevano avuto una religione, ma i loro dèi si erano rivelati discutibili e dai loro miti contraddittori non emanava alcuna speranza. Nonostante gli dèi, essi erano «senza Dio» e conseguentemente si trovavano in un mondo buio, davanti a un futuro oscuro. «*In nihil ab nihilo quam cito recidimus*» (Nel nulla dal nulla quanto presto ricadiamo)¹ dice un epitaffio di quell'epoca – parole nelle quali appare senza mezzi termini ciò a cui Paolo accenna. Nello stesso senso egli dice ai Tessalonicesi: Voi non dovete «affliggervi come gli altri che non hanno speranza» (*1 Ts* 4,13). Anche qui compare come elemento distintivo dei cristiani il fatto che essi hanno un futuro: non è che sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno nell'insieme che la loro vita non finisce nel vuoto. Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente. Così possiamo ora dire: il cristianesimo non era soltanto una «buona notizia» – una comunicazione di contenuti fino a quel momento ignoti. Nel nostro linguaggio si direbbe: il messaggio cristiano non era solo «informativo», ma «performativo». Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova.

3. Ora, però, si impone la domanda: in che cosa consiste questa speranza che, come speranza, è «redenzione»? Bene: il nucleo della risposta è dato nel brano della *Lettera agli Efesini* citato poc'anzi: gli Efesini, prima dell'incontro con Cristo erano senza speranza, perché erano «senza Dio nel mondo». Giungere a conoscere Dio – il vero Dio, questo significa ricevere speranza. Per noi che viviamo da sempre con il concetto cristiano di Dio e ci siamo assuefatti ad esso, il possesso della speranza, che proviene dall'incontro reale con questo Dio, quasi non è più percepibile. L'esempio di una santa del nostro tempo può in qualche misura aiutarci a capire che cosa significhi incontrare per la prima volta e realmente questo Dio. Penso all'africana Giuseppina Bakhita, canonizzata da Papa Giovanni Paolo II. Era nata nel 1869 circa – lei stessa non sapeva la data precisa – nel Darfur, in Sudan. All'età di nove anni fu rapita da trafficanti di schiavi, picchiata a sangue e venduta cinque volte sui mercati del Sudan. Da ultimo, come schiava si ritrovò al servizio della madre e della moglie di un generale e lì ogni giorno veniva fustigata fino al sangue; in conseguenza di ciò le rimasero per tutta la vita 144 cicatrici. Infine, nel 1882 fu comprata da un mercante italiano per il console italiano Callisto Legnani che, di fronte all'avanzata dei mahdisti, tornò in Italia. Qui, dopo «padroni» così terribili di cui fino a quel momento era

stata proprietà, Bakhita venne a conoscere un «padrone» totalmente diverso – nel dialetto veneziano, che ora aveva imparato, chiamava «paron» il Dio vivente, il Dio di Gesù Cristo. Fino ad allora aveva conosciuto solo padroni che la disprezzavano e la maltrattavano o, nel caso migliore, la consideravano una schiava utile. Ora, però, sentiva dire che esiste un «paron» al di sopra di tutti i padroni, il Signore di tutti i signori, e che questo Signore è buono, la bontà in persona. Veniva a sapere che questo Signore conosceva anche lei, aveva creato anche lei – anzi che Egli la amava. Anche lei era amata, e proprio dal «Paron» supremo, davanti al quale tutti gli altri padroni sono essi stessi soltanto miseri servi. Lei era conosciuta e amata ed era attesa. Anzi, questo Padrone aveva affrontato in prima persona il destino di essere picchiato e ora la aspettava «alla destra di Dio Padre». Ora lei aveva «speranza» – non più solo la piccola speranza di trovare padroni meno crudeli, ma la grande speranza: io sono definitivamente amata e qualunque cosa accada – io sono attesa da questo Amore. E così la mia vita è buona. Mediante la conoscenza di questa speranza lei era «redenta», non si sentiva più schiava, ma libera figlia di Dio. Capiva ciò che Paolo intendeva quando ricordava agli Efesini che prima erano senza speranza e senza Dio nel mondo – senza speranza perché senza Dio. Così, quando si volle riportarla nel Sudan, Bakhita si rifiutò; non era disposta a farsi di nuovo separare dal suo «Paron». Il 9 gennaio 1890, fu battezzata e cresmata e ricevette la prima santa Comunione dalle mani del Patriarca di Venezia. L'8 dicembre 1896, a Verona, pronunciò i voti nella Congregazione delle suore Canossiane e da allora – accanto ai suoi lavori nella sagrestia e nella portineria del chiostro – cercò in vari viaggi in Italia soprattutto di sollecitare alla missione: la liberazione che aveva ricevuto mediante l'incontro con il Dio di Gesù Cristo, sentiva di doverla estendere, doveva essere donata anche ad altri, al maggior numero possibile di persone. La speranza, che era nata per lei e l'aveva «redenta», non poteva tenerla per sé; questa speranza doveva raggiungere molti, raggiungere tutti.

***Il concetto di speranza basata sulla fede
nel Nuovo Testamento e nella Chiesa primitiva***

4. Prima di affrontare la domanda se l'incontro con quel Dio che in Cristo ci ha mostrato il suo Volto e aperto il suo Cuore possa essere anche per noi non solo «informativo», ma anche «performativo», vale a dire se possa trasformare la nostra vita così da farci sentire redenti mediante la speranza che esso esprime, torniamo ancora alla Chiesa primitiva. Non è difficile rendersi conto che

l'esperienza della piccola schiava africana Bakhita è stata anche l'esperienza di molte persone picchiate e condannate alla schiavitù nell'epoca del cristianesimo nascente. Il cristianesimo non aveva portato un messaggio sociale-rivoluzionario come quello con cui Spartaco, in lotte cruente, aveva fallito. Gesù non era Spartaco, non era un combattente per una liberazione politica, come Barabba o Bar-Kochba. Ciò che Gesù, Egli stesso morto in croce, aveva portato era qualcosa di totalmente diverso: l'incontro col Signore di tutti i signori, l'incontro con il Dio vivente e così l'incontro con una speranza che era più forte delle sofferenze della schiavitù e che per questo trasformava dal di dentro la vita e il mondo. Ciò che di nuovo era avvenuto appare con massima evidenza nella *Lettera di san Paolo a Filemone*. Si tratta di una lettera molto personale, che Paolo scrive nel carcere e affida allo schiavo fuggitivo Onesimo per il suo padrone – appunto Filemone. Sì, Paolo rimanda lo schiavo al suo padrone da cui era fuggito, e lo fa non ordinando, ma pregando: «Ti supplico per il mio figlio che ho generato in catene [...] Te l'ho rimandato, lui, il mio cuore [...] Forse per questo è stato separato da te per un momento, perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello carissimo» (*Fm* 10-16). Gli uomini che, secondo il loro stato civile, si rapportano tra loro come padroni e schiavi, in quanto membri dell'unica Chiesa sono diventati tra loro fratelli e sorelle – così i cristiani si chiamavano a vicenda. In virtù del Battesimo erano stati rigenerati, si erano abbeverati dello stesso Spirito e ricevevano insieme, uno accanto all'altro, il Corpo del Signore. Anche se le strutture esterne rimanevano le stesse, questo cambiava la società dal di dentro. Se la *Lettera agli Ebrei* dice che i cristiani quaggiù non hanno una dimora stabile, ma cercano quella futura (cfr *Eb* 11,13-16; *Fil* 3,20), ciò è tutt'altro che un semplice rimandare ad una prospettiva futura: la società presente viene riconosciuta dai cristiani come una società impropria; essi appartengono a una società nuova, verso la quale si trovano in cammino e che, nel loro pellegrinaggio, viene anticipata.

5. Dobbiamo aggiungere ancora un altro punto di vista. La *Prima Lettera ai Corinzi* (1,18-31) ci mostra che una grande parte dei primi cristiani apparteneva ai ceti sociali bassi e, proprio per questo, era disponibile all'esperienza della nuova speranza, come l'abbiamo incontrata nell'esempio di Bakhita. Tuttavia fin dall'inizio c'erano anche conversioni nei ceti aristocratici e colti. Poiché proprio anche loro vivevano «senza speranza e senza Dio nel mondo». Il mito aveva perso la sua credibilità; la religione di Stato romana si era sclerotizzata in semplice cerimoniale, che veniva eseguito scrupolosamente, ma ri-

dotta ormai appunto solo ad una «religione politica». Il razionalismo filosofico aveva confinato gli dèi nel campo dell'irreale. Il Divino veniva visto in vari modi nelle forze cosmiche, ma un Dio che si potesse pregare non esisteva. Paolo illustra la problematica essenziale della religione di allora in modo assolutamente appropriato, quando contrappone alla vita «secondo Cristo» una vita sotto la signoria degli «elementi del cosmo» (*Col 2,8*). In questa prospettiva un testo di san Gregorio Nazianzeno può essere illuminante. Egli dice che nel momento in cui i magi guidati dalla stella adorarono il nuovo re Cristo, giunse la fine dell'astrologia, perché ormai le stelle girano secondo l'orbita determinata da Cristo². Di fatto, in questa scena è capovolta la concezione del mondo di allora che, in modo diverso, è nuovamente in auge anche oggi. Non sono gli elementi del cosmo, le leggi della materia che in definitiva governano il mondo e l'uomo, ma un Dio personale governa le stelle, cioè l'universo; non le leggi della materia e dell'evoluzione sono l'ultima istanza, ma ragione, volontà, amore – una Persona. E se conosciamo questa Persona e Lei conosce noi, allora veramente l'inesorabile potere degli elementi materiali non è più l'ultima istanza; allora non siamo schiavi dell'universo e delle sue leggi, allora siamo liberi. Una tale consapevolezza ha determinato nell'antichità gli spiriti schietti in ricerca. Il cielo non è vuoto. La vita non è un semplice prodotto delle leggi e della casualità della materia, ma in tutto e contemporaneamente al di sopra di tutto c'è una volontà personale, c'è uno Spirito che in Gesù si è rivelato come Amore³.

6. I sarcofaghi degli inizi del cristianesimo illustrano visivamente questa concezione – al cospetto della morte, di fronte alla quale la questione circa il significato della vita si rende inevitabile. La figura di Cristo viene interpretata sugli antichi sarcofaghi soprattutto mediante due immagini: quella del filosofo e quella del pastore. Per filosofia allora, in genere, non si intendeva una difficile disciplina accademica, come essa si presenta oggi. Il filosofo era piuttosto colui che sapeva insegnare l'arte essenziale: l'arte di essere uomo in modo retto – l'arte di vivere e di morire. Certamente gli uomini già da tempo si erano resi conto che gran parte di coloro che andavano in giro come filosofi, come maestri di vita, erano soltanto dei ciarlatani che con le loro parole si procuravano denaro, mentre sulla vera vita non avevano niente da dire. Tanto più si cercava il vero filosofo che sapesse veramente indicare la via della vita. Verso la fine del terzo secolo incontriamo per la prima volta a Roma, sul sarcofago di un bambino, nel contesto della risurrezione di Lazzaro, la figura di Cristo come del vero filosofo che in una mano tiene il Vangelo e nell'altra

il bastone da viandante, proprio del filosofo. Con questo suo bastone Egli vince la morte; il Vangelo porta la verità che i filosofi peregrinanti avevano cercato invano. In questa immagine, che poi per un lungo periodo permaneva nell'arte dei sarcofaghi, si rende evidente ciò che le persone colte come le semplici trovavano in Cristo: Egli ci dice chi in realtà è l'uomo e che cosa egli deve fare per essere veramente uomo. Egli ci indica la via e questa via è la verità. Egli stesso è tanto l'una quanto l'altra, e perciò è anche la vita della quale siamo tutti alla ricerca. Egli indica anche la via oltre la morte; solo chi è in grado di fare questo, è un vero maestro di vita. La stessa cosa si rende visibile nell'immagine del pastore. Come nella rappresentazione del filosofo, anche per la figura del pastore la Chiesa primitiva poteva riallacciarsi a modelli esistenti dell'arte romana. Lì il pastore era in genere espressione del sogno di una vita serena e semplice, di cui la gente nella confusione della grande città aveva nostalgia. Ora l'immagine veniva letta all'interno di uno scenario nuovo che le conferiva un contenuto più profondo: «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla... Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me...» (*Sal 23* [22], 1.4). Il vero pastore è Colui che conosce anche la via che passa per la valle della morte; Colui che anche sulla strada dell'ultima solitudine, nella quale nessuno può accompagnarci, cammina con me guidandomi per attraversarla: Egli stesso ha percorso questa strada, è disceso nel regno della morte, l'ha vinta ed è tornato per accompagnare noi ora e darci la certezza che, insieme con Lui, un passaggio lo si trova. La consapevolezza che esiste Colui che anche nella morte mi accompagna e con il suo «bastone e il suo vincastro mi dà sicurezza», cosicché «non devo temere alcun male» (cfr *Sal 23* [22],4) – era questa la nuova «speranza» che sorgeva sopra la vita dei credenti.

7. Dobbiamo ancora una volta tornare al Nuovo Testamento. Nell'undicesimo capitolo della *Lettera agli Ebrei* (v.1) si trova una sorta di definizione della fede che intreccia strettamente questa virtù con la speranza. Intorno alla parola centrale di questa frase si è creata fin dalla Riforma una disputa tra gli esegeti, nella quale sembra riaprirsi oggi la via per una interpretazione comune. Per il momento lascio questa parola centrale non tradotta. La frase dunque suona così: «La fede è *hypostasis* delle cose che si sperano; prova delle cose che non si vedono». Per i Padri e per i teologi del Medioevo era chiaro che la parola greca *hypostasis* era da tradurre in latino con il termine *substantia*. La traduzione latina del testo, nata nella Chiesa antica, dice quindi: «*Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*» – la fede è la

«sostanza» delle cose che si sperano; la prova delle cose che non si vedono. Tommaso d'Aquino⁴, utilizzando la terminologia della tradizione filosofica nella quale si trova, spiega questo così: la fede è un «*habitus*», cioè una costante disposizione dell'animo, grazie a cui la vita eterna prende inizio in noi e la ragione è portata a consentire a ciò che essa non vede. Il concetto di «sostanza» è quindi modificato nel senso che per la fede, in modo iniziale, potremmo dire «in germe» – quindi secondo la «sostanza» – sono già presenti in noi le cose che si sperano: il tutto, la vita vera. E proprio perché la cosa stessa è già presente, questa presenza di ciò che verrà crea anche certezza: questa «cosa» che deve venire non è ancora visibile nel mondo esterno (non «appare»), ma a causa del fatto che, come realtà iniziale e dinamica, la portiamo dentro di noi, nasce già ora una qualche percezione di essa. A Lutero, al quale la *Lettera agli Ebrei* non era in se stessa molto simpatica, il concetto di «sostanza», nel contesto della sua visione della fede, non diceva niente. Per questo intese il termine *ipostasi/sostanza* non nel senso oggettivo (di realtà presente in noi), ma in quello soggettivo, come espressione di un atteggiamento interiore e, di conseguenza, dovette naturalmente comprendere anche il termine *argumentum* come una disposizione del soggetto. Questa interpretazione nel XX secolo si è affermata – almeno in Germania – anche nell'esegesi cattolica, cosicché la traduzione ecumenica in lingua tedesca del Nuovo Testamento, approvata dai Vescovi, dice: «*Glaube aber ist: Feststehen in dem, was man erhofft, Überzeugtsein von dem, was man nicht sieht*» (fede è: stare saldi in ciò che si spera, essere convinti di ciò che non si vede). Questo in se stesso non è erroneo; non è però il senso del testo, perché il termine greco usato (*elenchos*) non ha il valore soggettivo di «convinzione», ma quello oggettivo di «prova». Giustamente pertanto la recente esegesi protestante ha raggiunto una convinzione diversa: «Ora però non può più essere messo in dubbio che questa interpretazione protestante, divenuta classica, è insostenibile»⁵ La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa. Ci dà già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi una «prova» delle cose che ancora non si vedono. Essa attira dentro il presente il futuro, così che quest'ultimo non è più il puro «non-ancora». Il fatto che questo futuro esista, cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future.

8. Questa spiegazione viene ulteriormente rafforzata e rapportata alla vita concreta, se consideriamo il versetto 34 del decimo capitolo della *Lettera agli*

Ebrei che, sotto l'aspetto linguistico e contenutistico, è collegato con questa definizione di una fede permeata di speranza e la prepara. Qui l'autore parla ai credenti che hanno subito l'esperienza della persecuzione e dice loro: «Avete preso parte alle sofferenze dei carcerati e avete accettato con gioia di essere spogliati delle vostre sostanze (*hyparchonton* – Vg: *bonorum*), sapendo di possedere beni migliori (*hyparxin* – Vg: *substantiam*) e più duraturi». *Hyparchonta* sono le proprietà, ciò che nella vita terrena costituisce il sostentamento, appunto la base, la «sostanza» per la vita sulla quale si conta. Questa «sostanza», la normale sicurezza per la vita, è stata tolta ai cristiani nel corso della persecuzione. L'hanno sopportato, perché comunque ritenevano questa sostanza materiale trascurabile. Potevano abbandonarla, perché avevano trovato una «base» migliore per la loro esistenza – una base che rimane e che nessuno può togliere. Non si può non vedere il collegamento che intercorre tra queste due specie di «sostanza», tra sostentamento o base materiale e l'affermazione della fede come «base», come «sostanza» che permane. La fede conferisce alla vita una nuova base, un nuovo fondamento sul quale l'uomo può poggiare e con ciò il fondamento abituale, l'affidabilità del reddito materiale, appunto, si relativizza. Si crea una nuova libertà di fronte a questo fondamento della vita che solo apparentemente è in grado di sostenere, anche se il suo significato normale non è con ciò certamente negato. Questa nuova libertà, la consapevolezza della nuova «sostanza» che ci è stata donata, si è rivelata non solo nel martirio, in cui le persone si sono opposte allo strapotere dell'ideologia e dei suoi organi politici, e, mediante la loro morte, hanno rinnovato il mondo. Essa si è mostrata soprattutto nelle grandi rinunce a partire dai monaci dell'antichità fino a Francesco d'Assisi e alle persone del nostro tempo che, nei moderni Istituti e Movimenti religiosi, per amore di Cristo hanno lasciato tutto per portare agli uomini la fede e l'amore di Cristo, per aiutare le persone sofferenti nel corpo e nell'anima. Lì la nuova «sostanza» si è comprovata realmente come «sostanza», dalla speranza di queste persone toccate da Cristo è scaturita speranza per altri che vivevano nel buio e senza speranza. Lì si è dimostrato che questa nuova vita possiede veramente «sostanza» ed è una «sostanza» che suscita vita per gli altri. Per noi che guardiamo queste figure, questo loro agire e vivere è di fatto una «prova» che le cose future, la promessa di Cristo non è soltanto una realtà attesa, ma una vera presenza: Egli è veramente il «filosofo» e il «pastore» che ci indica che cosa è e dove sta la vita.

9. Per comprendere più nel profondo questa riflessione sulle due specie di sostanze – *hypostasis* e *hyparchonta* – e sui due modi di vita espressi con esse,

dobbiamo riflettere ancora brevemente su due parole attinenti l'argomento, che si trovano nel decimo capitolo della *Lettera agli Ebrei*. Si tratta delle parole *hypomone* (10,36) e *hypostole* (10,39). *Hypomone* si traduce normalmente con «pazienza» – perseveranza, costanza. Questo saper aspettare sopportando pazientemente le prove è necessario al credente per poter «ottenere le cose promesse» (cfr 10,36). Nella religiosità dell'antico giudaismo questa parola veniva usata espressamente per l'attesa di Dio caratteristica di Israele: per questo perseverare nella fedeltà a Dio, sulla base della certezza dell'Alleanza, in un mondo che contraddice Dio. Così la parola indica una speranza vissuta, una vita basata sulla certezza della speranza. Nel Nuovo Testamento questa attesa di Dio, questo stare dalla parte di Dio assume un nuovo significato: in Cristo Dio si è mostrato. Ci ha ormai comunicato la «sostanza» delle cose future, e così l'attesa di Dio ottiene una nuova certezza. È attesa delle cose future a partire da un presente già donato. È attesa, alla presenza di Cristo, col Cristo presente, del completarsi del suo Corpo, in vista della sua venuta definitiva. Con *hypostole* invece è espresso il sottrarsi di chi non osa dire apertamente e con franchezza la verità forse pericolosa. Questo nascondersi davanti agli uomini per spirito di timore nei loro confronti conduce alla «perdizione» (Eb 10,39). «Dio non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza» – così invece la *Seconda Lettera a Timoteo* (1,7) caratterizza con una bella espressione l'atteggiamento di fondo del cristiano.

La vita eterna – che cos'è?

10. Abbiamo finora parlato della fede e della speranza nel Nuovo Testamento e agli inizi del cristianesimo; è stato però anche sempre evidente che non discorriamo solo del passato; l'intera riflessione interessa il vivere e morire dell'uomo in genere e quindi interessa anche noi qui ed ora. Tuttavia dobbiamo adesso domandarci esplicitamente: la fede cristiana è anche per noi oggi una speranza che trasforma e sorregge la nostra vita? È essa per noi «performativa» – un messaggio che plasma in modo nuovo la vita stessa, o è ormai soltanto «informazione» che, nel frattempo, abbiamo accantonata e che ci sembra superata da informazioni più recenti? Nella ricerca di una risposta vorrei partire dalla forma classica del dialogo con cui il rito del Battesimo esprimeva l'accoglienza del neonato nella comunità dei credenti e la sua rinascita in Cristo. Il sacerdote chiedeva innanzitutto quale nome i genitori avevano scelto per il bambino, e continuava poi con la domanda: «Che cosa chiedi alla Chie-

sa?» Risposta: «La fede». «E che cosa ti dona la fede?» «La vita eterna». Stando a questo dialogo, i genitori cercavano per il bambino l'accesso alla fede, la comunione con i credenti, perché vedevano nella fede la chiave per «la vita eterna». Di fatto, oggi come ieri, di questo si tratta nel Battesimo, quando si diventa cristiani: non soltanto di un atto di socializzazione entro la comunità, non semplicemente di accoglienza nella Chiesa. I genitori si aspettano di più per il battezzando: si aspettano che la fede, di cui è parte la corporeità della Chiesa e dei suoi sacramenti, gli doni la vita – la vita eterna. Fede è sostanza della speranza. Ma allora sorge la domanda: Vogliamo noi davvero questo – vivere eternamente? Forse oggi molte persone rifiutano la fede semplicemente perché la vita eterna non sembra loro una cosa desiderabile. Non vogliono affatto la vita eterna, ma quella presente, e la fede nella vita eterna sembra, per questo scopo, piuttosto un ostacolo. Continuare a vivere in eterno – senza fine – appare più una condanna che un dono. La morte, certamente, si vorrebbe rimandare il più possibile. Ma vivere sempre, senza un termine – questo, tutto sommato, può essere solo noioso e alla fine insopportabile. È precisamente questo che, per esempio, dice il Padre della Chiesa Ambrogio nel discorso funebre per il fratello defunto Satiro: «È vero che la morte non faceva parte della natura, ma fu resa realtà di natura; infatti Dio da principio non stabilì la morte, ma la diede quale rimedio [...] A causa della trasgressione, la vita degli uomini cominciò ad essere miserevole nella fatica quotidiana e nel pianto insopportabile. Doveva essere posto un termine al male, affinché la morte restituisse ciò che la vita aveva perduto. L'immortalità è un peso piuttosto che un vantaggio, se non la illumina la grazia»⁶. Già prima Ambrogio aveva detto: «Non dev'essere pianta la morte, perché è causa di salvezza...»⁷.

11. Qualunque cosa sant'Ambrogio intendesse dire precisamente con queste parole – è vero che l'eliminazione della morte o anche il suo rimando quasi illimitato metterebbe la terra e l'umanità in una condizione impossibile e non renderebbe neanche al singolo stesso un beneficio. Ovviamente c'è una contraddizione nel nostro atteggiamento, che rimanda ad una contraddittorietà interiore della nostra stessa esistenza. Da una parte, non vogliamo morire; soprattutto chi ci ama non vuole che moriamo. Dall'altra, tuttavia, non desideriamo neppure di continuare ad esistere illimitatamente e anche la terra non è stata creata con questa prospettiva. Allora, che cosa vogliamo veramente? Questo paradosso del nostro stesso atteggiamento suscita una domanda più profonda: che cosa è, in realtà, la «vita»? E che cosa significa veramente «eternità»? Ci sono dei momenti in cui percepiamo all'improvviso: sì, sarebbe pro-

priamente questo – la «vita» vera – così essa dovrebbe essere. A confronto, ciò che nella quotidianità chiamiamo «vita», in verità non lo è. Agostino, nella sua ampia lettera sulla preghiera indirizzata a Proba, una vedova romana benestante e madre di tre consoli, scrisse una volta: In fondo vogliamo una sola cosa – «la vita beata», la vita che è semplicemente vita, semplicemente «felicità». Non c'è, in fin dei conti, altro che chiediamo nella preghiera. Verso nient'altro ci siamo incamminati – di questo solo si tratta. Ma poi Agostino dice anche: guardando meglio, non sappiamo affatto che cosa in fondo desideriamo, che cosa vorremmo propriamente. Non conosciamo per nulla questa realtà; anche in quei momenti in cui pensiamo di toccarla non la raggiungiamo veramente. «Non sappiamo che cosa sia conveniente domandare», egli confessa con una parola di san Paolo (*Rm* 8,26). Ciò che sappiamo è solo che non è questo. Tuttavia, nel non sapere sappiamo che questa realtà deve esistere. «C'è dunque in noi una, per così dire, dotta ignoranza» (*docta ignorantia*), egli scrive. Non sappiamo che cosa vorremmo veramente; non conosciamo questa «vera vita»; e tuttavia sappiamo, che deve esistere un qualcosa che noi non conosciamo e verso il quale ci sentiamo spinti⁸.

12. Penso che Agostino descriva lì in modo molto preciso e sempre valido la situazione essenziale dell'uomo, la situazione da cui provengono tutte le sue contraddizioni e le sue speranze. Desideriamo in qualche modo la vita stessa, quella vera, che non venga poi toccata neppure dalla morte; ma allo stesso tempo non conosciamo ciò verso cui ci sentiamo spinti. Non possiamo cessare di protenderci verso di esso e tuttavia sappiamo che tutto ciò che possiamo sperimentare o realizzare non è ciò che bramiamo. Questa «cosa» ignota è la vera «speranza» che ci spinge e il suo essere ignota è, al contempo, la causa di tutte le disperazioni come pure di tutti gli slanci positivi o distruttivi verso il mondo autentico e l'autentico uomo. La parola «vita eterna» cerca di dare un nome a questa sconosciuta realtà conosciuta. Necessariamente è una parola insufficiente che crea confusione. «Eterno», infatti, suscita in noi l'idea dell'interminabile, e questo ci fa paura; «vita» ci fa pensare alla vita da noi conosciuta, che amiamo e non vogliamo perdere e che, tuttavia, è spesso allo stesso tempo più fatica che appagamento, cosicché mentre per un verso la desideriamo, per l'altro non la vogliamo. Possiamo soltanto cercare di uscire col nostro pensiero dalla temporalità della quale siamo prigionieri e in qualche modo presagire che l'eternità non sia un continuo susseguirsi di giorni del calendario, ma qualcosa come il momento colmo di appagamento, in cui la totalità ci abbraccia e noi abbracciamo la totalità. Sarebbe il momento dell'im-

mergersi nell'oceano dell'infinito amore, nel quale il tempo – il prima e il dopo – non esiste più. Possiamo soltanto cercare di pensare che questo momento è la vita in senso pieno, un sempre nuovo immergersi nella vastità dell'essere, mentre siamo semplicemente sopraffatti dalla gioia. Così lo esprime Gesù nel Vangelo di Giovanni: «Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (16,22). Dobbiamo pensare in questa direzione, se vogliamo capire a che cosa mira la speranza cristiana, che cosa aspettiamo dalla fede, dal nostro essere con Cristo⁹.

La speranza cristiana è individualistica?

13. Nel corso della loro storia, i cristiani hanno cercato di tradurre questo sapere che non sa in figure rappresentabili, sviluppando immagini del «cielo» che restano sempre lontane da ciò che, appunto, conosciamo solo negativamente, mediante una non-conoscenza. Tutti questi tentativi di raffigurazione della speranza hanno dato a molti, nel corso dei secoli, lo slancio di vivere in base alla fede e di abbandonare per questo anche i loro «*hyparchonta*», le sostanze materiali per la loro esistenza. L'autore della *Lettera agli Ebrei*, nell'undicesimo capitolo ha tracciato una specie di storia di coloro che vivono nella speranza e del loro essere in cammino, una storia che da Abele giunge fino all'epoca sua. Di questo tipo di speranza si è accesa nel tempo moderno una critica sempre più dura: si tratterebbe di puro individualismo, che avrebbe abbandonato il mondo alla sua miseria e si sarebbe rifugiato in una salvezza eterna soltanto privata. Henri de Lubac, nell'introduzione alla sua opera fondamentale «*Catholicisme. Aspects sociaux du dogme*», ha raccolto alcune voci caratteristiche di questo genere di cui una merita di essere citata: «Ho trovato la gioia? No... Ho trovato la mia gioia. E ciò è una cosa terribilmente diversa... La gioia di Gesù può essere individuale. Può appartenere ad una sola persona, ed essa è salva. È nella pace..., per ora e per sempre, ma lei sola. Questa solitudine nella gioia non la turba. Al contrario: lei è, appunto, l'eletta! Nella sua beatitudine attraversa le battaglie con una rosa in mano»¹⁰.

14. Rispetto a ciò, de Lubac, sulla base della teologia dei Padri in tutta la sua vastità, ha potuto mostrare che la salvezza è stata sempre considerata come una realtà comunitaria. La stessa *Lettera agli Ebrei* parla di una «città» (cfr 11,10.16; 12,22; 13,14) e quindi di una salvezza comunitaria. Coerentemente, il peccato viene compreso dai Padri come distruzione dell'unità del genere

umano, come frazionamento e divisione. Babele, il luogo della confusione delle lingue e della separazione, si rivela come espressione di ciò che in radice è il peccato. E così la «redenzione» appare proprio come il ristabilimento dell'unità, in cui ci ritroviamo di nuovo insieme in un'unione che si delinea nella comunità mondiale dei credenti. Non è necessario che ci occupiamo qui di tutti i testi, in cui appare il carattere comunitario della speranza. Rimaniamo con la *Lettera a Proba* in cui Agostino tenta di illustrare un po' questa sconosciuta realtà di cui siamo alla ricerca. Lo spunto da cui parte è semplicemente l'espressione «vita beata [felice]». Poi cita il *Salmo* 144 [143],15: «Beato il popolo il cui Dio è il Signore». E continua: «Per poter appartenere a questo popolo e giungere [...] alla vita perenne con Dio, “il fine del precetto è l'amore che viene da un cuore puro, da una coscienza buona e da una fede sincera” (1 Tim 1,5)»¹¹. Questa vita vera, verso la quale sempre cerchiamo di protenderci, è legata all'essere nell'unione esistenziale con un «popolo» e può realizzarsi per ogni singolo solo all'interno di questo «noi». Essa presuppone, appunto, l'esodo dalla prigionia del proprio «io», perché solo nell'apertura di questo soggetto universale si apre anche lo sguardo sulla fonte della gioia, sull'amore stesso – su Dio.

15. Questa visione della «vita beata» orientata verso la comunità ha di mira, sì, qualcosa al di là del mondo presente, ma proprio così ha a che fare anche con la edificazione del mondo – in forme molto diverse, secondo il contesto storico e le possibilità da esso offerte o escluse. Al tempo di Agostino, quando l'irruzione dei nuovi popoli minacciava la coesione del mondo, nella quale era data una certa garanzia di diritto e di vita in una comunità giuridica, si trattava di fortificare i fondamenti veramente portanti di questa comunità di vita e di pace, per poter sopravvivere nel mutamento del mondo. Cerchiamo di gettare, piuttosto a caso, uno sguardo su un momento del medioevo sotto certi aspetti emblematico. Nella coscienza comune, i monasteri apparivano come i luoghi della fuga dal mondo («*contemptus mundi*») e del sottrarsi alla responsabilità per il mondo nella ricerca della salvezza privata. Bernardo di Chiaravalle, che con il suo Ordine riformato portò una moltitudine di giovani nei monasteri, aveva su questo una visione ben diversa. Secondo lui, i monaci hanno un compito per tutta la Chiesa e di conseguenza anche per il mondo. Con molte immagini egli illustra la responsabilità dei monaci per l'intero organismo della Chiesa, anzi, per l'umanità; a loro egli applica la parola dello Pseudo-Rufino: «Il genere umano vive grazie a pochi; se non ci fossero quelli, il mondo perirebbe...»¹². I contemplativi – *contemplantes* – devono diventare lavoratori agricoli – *laborantes* –, ci

dice. La nobiltà del lavoro, che il cristianesimo ha ereditato dal giudaismo, era emersa già nelle regole monastiche di Agostino e di Benedetto. Bernardo riprende nuovamente questo concetto. I giovani nobili che affluivano ai suoi monasteri dovevano piegarsi al lavoro manuale. Per la verità, Bernardo dice esplicitamente che neppure il monastero può ripristinare il Paradiso; sostiene però che esso deve, quasi luogo di dissodamento pratico e spirituale, preparare il nuovo Paradiso. Un appezzamento selvatico di bosco vien reso fertile – proprio mentre vengono allo stesso tempo abbattuti gli alberi della superbia, estirpato ciò che di selvatico cresce nelle anime e preparato così il terreno, sul quale può prosperare pane per il corpo e per l'anima¹³. Non ci è dato forse di costatare nuovamente, proprio di fronte alla storia attuale, che nessuna positiva strutturazione del mondo può riuscire là dove le anime inselvaticiscono?

La trasformazione della fede-speranza cristiana nel tempo moderno

16. Come ha potuto svilupparsi l'idea che il messaggio di Gesù sia strettamente individualistico e miri solo al singolo? Come si è arrivati a interpretare la «salvezza dell'anima» come fuga davanti alla responsabilità per l'insieme, e a considerare di conseguenza il programma del cristianesimo come ricerca egoistica della salvezza che si rifiuta al servizio degli altri? Per trovare una risposta all'interrogativo dobbiamo gettare uno sguardo sulle componenti fondamentali del tempo moderno. Esse appaiono con particolare chiarezza in Francesco Bacone. Che un'epoca nuova sia sorta – grazie alla scoperta dell'America e alle nuove conquiste tecniche che hanno consentito questo sviluppo – è cosa indiscutibile. Su che cosa, però, si basa questa svolta epocale? È la nuova correlazione di esperimento e metodo che mette l'uomo in grado di arrivare ad un'interpretazione della natura conforme alle sue leggi e di conseguire così finalmente «la vittoria dell'arte sulla natura» (*victoria cursus artis super naturam*)¹⁴. La novità – secondo la visione di Bacone – sta in una nuova correlazione tra scienza e prassi. Ciò viene poi applicato anche teologicamente: questa nuova correlazione tra scienza e prassi significherebbe che il dominio sulla creazione, dato all'uomo da Dio e perso nel peccato originale, verrebbe ristabilito¹⁵.

17. Chi legge queste affermazioni e vi riflette con attenzione, vi riconosce un passaggio sconcertante: fino a quel momento il ricupero di ciò che l'uomo nella cacciata dal paradiso terrestre aveva perso si attendeva dalla fede in

Gesù Cristo, e in questo si vedeva la «redenzione». Ora questa «redenzione», la restaurazione del «paradiso» perduto, non si attende più dalla fede, ma dal collegamento appena scoperto tra scienza e prassi. Non è che la fede, con ciò, venga semplicemente negata; essa viene piuttosto spostata su un altro livello – quello delle cose solamente private ed ultraterrene – e allo stesso tempo diventa in qualche modo irrilevante per il mondo. Questa visione programmatica ha determinato il cammino dei tempi moderni e influenza pure l'attuale crisi della fede che, nel concreto, è soprattutto una crisi della speranza cristiana. Così anche la speranza, in Bacone, riceve una nuova forma. Ora si chiama: fede nel progresso. Per Bacone, infatti, è chiaro che le scoperte e le invenzioni appena avviate sono solo un inizio; che grazie alla sinergia di scienza e prassi seguiranno scoperte totalmente nuove, emergerà un mondo totalmente nuovo, il regno dell'uomo¹⁶. Così egli ha presentato anche una visione delle invenzioni prevedibili – fino all'aereo e al sommergibile. Durante l'ulteriore sviluppo dell'ideologia del progresso, la gioia per gli avanzamenti visibili delle potenzialità umane rimane una costante conferma della fede nel progresso come tale.

18. Al contempo, due categorie entrano sempre più al centro dell'idea di progresso: ragione e libertà. Il progresso è soprattutto un progresso nel crescente dominio della ragione e questa ragione viene considerata ovviamente un potere del bene e per il bene. Il progresso è il superamento di tutte le dipendenze – è progresso verso la libertà perfetta. Anche la libertà viene vista solo come promessa, nella quale l'uomo si realizza verso la sua pienezza. In ambedue i concetti – libertà e ragione – è presente un aspetto politico. Il regno della ragione, infatti, è atteso come la nuova condizione dell'umanità diventata totalmente libera. Le condizioni politiche di un tale regno della ragione e della libertà, tuttavia, in un primo momento appaiono poco definite. Ragione e libertà sembrano garantire da sé, in virtù della loro intrinseca bontà, una nuova comunità umana perfetta. In ambedue i concetti-chiave di «ragione» e «libertà», però, il pensiero tacitamente va sempre anche al contrasto con i vincoli della fede e della Chiesa, come pure con i vincoli degli ordinamenti statali di allora. Ambedue i concetti portano quindi in sé un potenziale rivoluzionario di un'enorme forza esplosiva.

19. Dobbiamo brevemente gettare uno sguardo sulle due tappe essenziali della concretizzazione politica di questa speranza, perché sono di grande importanza per il cammino della speranza cristiana, per la sua comprensione e per

la sua persistenza. C'è innanzitutto la Rivoluzione francese come tentativo di instaurare il dominio della ragione e della libertà ora anche in modo politicamente reale. L'Europa dell'Illuminismo, in un primo momento, ha guardato affascinata a questi avvenimenti, ma di fronte ai loro sviluppi ha poi dovuto riflettere in modo nuovo su ragione e libertà. Significativi per le due fasi della ricezione di ciò che era avvenuto in Francia sono due scritti di Immanuel Kant, in cui egli riflette sugli eventi. Nel 1792 scrive l'opera: «*Der Sieg des guten Prinzips über das böse und die Gründung eines Reichs Gottes auf Erden*» (La vittoria del principio buono su quello cattivo e la costituzione di un regno di Dio sulla terra). In essa egli dice: «Il passaggio graduale dalla fede ecclesiastica al dominio esclusivo della pura fede religiosa costituisce l'avvicinamento del regno di Dio»¹⁷. Ci dice anche che le rivoluzioni possono accelerare i tempi di questo passaggio dalla fede ecclesiastica alla fede razionale. Il «regno di Dio», di cui Gesù aveva parlato ha qui ricevuto una nuova definizione e assunto anche una nuova presenza; esiste, per così dire, una nuova «attesa immediata»: il «regno di Dio» arriva là dove la «fede ecclesiastica» viene superata e rimpiazzata dalla «fede religiosa», vale a dire dalla semplice fede razionale. Nel 1794, nello scritto «*Das Ende aller Dinge*» (La fine di tutte le cose) appare un'immagine mutata. Ora Kant prende in considerazione la possibilità che, accanto alla fine naturale di tutte le cose, se ne verifichi anche una contro natura, perversa. Scrive al riguardo: «Se il cristianesimo un giorno dovesse arrivare a non essere più degno di amore [...] allora il pensiero dominante degli uomini dovrebbe diventare quello di un rifiuto e di un'opposizione contro di esso; e l'anticristo [...] inaugurerebbe il suo, pur breve, regime (fondato presumibilmente sulla paura e sull'egoismo). In seguito, però, poiché il cristianesimo, pur essendo stato destinato ad essere la religione universale, di fatto non sarebbe stato aiutato dal destino a diventarlo, potrebbe verificarsi, sotto l'aspetto morale, la fine (perversa) di tutte le cose»¹⁸.

20. L'Ottocento non venne meno alla sua fede nel progresso come nuova forma della speranza umana e continuò a considerare ragione e libertà come le stelle-guida da seguire sul cammino della speranza. L'avanzare sempre più veloce dello sviluppo tecnico e l'industrializzazione con esso collegata crearono, tuttavia, ben presto una situazione sociale del tutto nuova: si formò la classe dei lavoratori dell'industria e il cosiddetto «proletariato industriale», le cui terribili condizioni di vita Friedrich Engels nel 1845 illustrò in modo sconvolgente. Per il lettore doveva essere chiaro: questo non può continuare; è necessario un cambiamento. Ma il cambiamento avrebbe scosso e rovesciato

l'intera struttura della società borghese. Dopo la rivoluzione borghese del 1789 era arrivata l'ora per una nuova rivoluzione, quella proletaria: il progresso non poteva semplicemente avanzare in modo lineare a piccoli passi. Ci voleva il salto rivoluzionario. Karl Marx raccolse questo richiamo del momento e, con vigore di linguaggio e di pensiero, cercò di avviare questo nuovo passo grande e, come riteneva, definitivo della storia verso la salvezza – verso quello che Kant aveva qualificato come il «regno di Dio». Essendosi dileguata la verità dell'aldilà, si sarebbe ormai trattato di stabilire la verità dell'aldiquà. La critica del cielo si trasforma nella critica della terra, la critica della teologia nella critica della politica. Il progresso verso il meglio, verso il mondo definitivamente buono, non viene più semplicemente dalla scienza, ma dalla politica – da una politica pensata scientificamente, che sa riconoscere la struttura della storia e della società ed indica così la strada verso la rivoluzione, verso il cambiamento di tutte le cose. Con puntuale precisione, anche se in modo unilateralmente parziale, Marx ha descritto la situazione del suo tempo ed illustrato con grande capacità analitica le vie verso la rivoluzione – non solo teoricamente: con il partito comunista, nato dal manifesto comunista del 1848, l'ha anche concretamente avviata. La sua promessa, grazie all'acutezza delle analisi e alla chiara indicazione degli strumenti per il cambiamento radicale, ha affascinato ed affascina tuttora sempre di nuovo. La rivoluzione poi si è anche verificata nel modo più radicale in Russia.

21. Ma con la sua vittoria si è reso evidente anche l'errore fondamentale di Marx. Egli ha indicato con esattezza come realizzare il rovesciamento. Ma non ci ha detto come le cose avrebbero dovuto procedere dopo. Egli supponeva semplicemente che con l'espropriazione della classe dominante, con la caduta del potere politico e con la socializzazione dei mezzi di produzione si sarebbe realizzata la Nuova Gerusalemme. Allora, infatti, sarebbero state annullate tutte le contraddizioni, l'uomo e il mondo avrebbero visto finalmente chiaro in se stessi. Allora tutto avrebbe potuto procedere da sé sulla retta via, perché tutto sarebbe appartenuto a tutti e tutti avrebbero voluto il meglio l'uno per l'altro. Così, dopo la rivoluzione riuscita, Lenin dovette accorgersi che negli scritti del maestro non si trovava nessun'indicazione sul come procedere. Sì, egli aveva parlato della fase intermedia della dittatura del proletariato come di una necessità che, però, in un secondo tempo da sé si sarebbe dimostrata caduca. Questa «fase intermedia» la conosciamo benissimo e sappiamo anche come si sia poi sviluppata, non portando alla luce il mondo sano, ma lasciando dietro di sé una distruzione desolante. Marx non ha solo mancato di ideare gli

ordinamenti necessari per il nuovo mondo – di questi, infatti, non doveva più esserci bisogno. Che egli di ciò non dica nulla, è logica conseguenza della sua impostazione. Il suo errore sta più in profondità. Egli ha dimenticato che l'uomo rimane sempre uomo. Ha dimenticato l'uomo e ha dimenticato la sua libertà. Ha dimenticato che la libertà rimane sempre libertà, anche per il male. Credeva che, una volta messa a posto l'economia, tutto sarebbe stato a posto. Il suo vero errore è il materialismo: l'uomo, infatti, non è solo il prodotto di condizioni economiche e non è possibile risanarlo solamente dall'esterno creando condizioni economiche favorevoli.

22. Così ci troviamo nuovamente davanti alla domanda: che cosa possiamo sperare? È necessaria un'autocritica dell'età moderna in dialogo col cristianesimo e con la sua concezione della speranza. In un tale dialogo anche i cristiani, nel contesto delle loro conoscenze e delle loro esperienze, devono imparare nuovamente in che cosa consista veramente la loro speranza, che cosa abbiano da offrire al mondo e che cosa invece non possano offrire. Bisogna che nell'autocritica dell'età moderna confluisca anche un'autocritica del cristianesimo moderno, che deve sempre di nuovo imparare a comprendere se stesso a partire dalle proprie radici. Su questo si possono qui tentare solo alcuni accenni. Innanzitutto c'è da chiedersi: che cosa significa veramente «progresso»; che cosa promette e che cosa non promette? Già nel XIX secolo esisteva una critica alla fede nel progresso. Nel XX secolo, Theodor W. Adorno ha formulato la problematicità della fede nel progresso in modo drastico: il progresso, visto da vicino, sarebbe il progresso dalla fionda alla megabomba. Ora, questo è, di fatto, un lato del progresso che non si deve mascherare. Detto altrimenti: si rende evidente l'ambiguità del progresso. Senza dubbio, esso offre nuove possibilità per il bene, ma apre anche possibilità abissali di male – possibilità che prima non esistevano. Noi tutti siamo diventati testimoni di come il progresso in mani sbagliate possa diventare e sia diventato, di fatto, un progresso terribile nel male. Se al progresso tecnico non corrisponde un progresso nella formazione etica dell'uomo, nella crescita dell'uomo interiore (cfr *Ef* 3,16; *2 Cor* 4,16), allora esso non è un progresso, ma una minaccia per l'uomo e per il mondo.

23. Per quanto riguarda i due grandi temi «ragione» e «libertà», qui possono essere solo accennate quelle domande che sono con essi collegate. Sì, la ragione è il grande dono di Dio all'uomo, e la vittoria della ragione sull'irrazionalità è anche uno scopo della fede cristiana. Ma quand'è che la ragione domina veramente? Quando si è staccata da Dio? Quando è diventata cieca per

Dio? La ragione del potere e del fare è già la ragione intera? Se il progresso per essere progresso ha bisogno della crescita morale dell'umanità, allora la ragione del potere e del fare deve altrettanto urgentemente essere integrata mediante l'apertura della ragione alle forze salvifiche della fede, al discernimento tra bene e male. Solo così diventa una ragione veramente umana. Diventa umana solo se è in grado di indicare la strada alla volontà, e di questo è capace solo se guarda oltre se stessa. In caso contrario la situazione dell'uomo, nello squilibrio tra capacità materiale e mancanza di giudizio del cuore, diventa una minaccia per lui e per il creato. Così in tema di libertà, bisogna ricordare che la libertà umana richiede sempre un concorso di varie libertà. Questo concorso, tuttavia, non può riuscire, se non è determinato da un comune intrinseco criterio di misura, che è fondamento e meta della nostra libertà. Diciamolo ora in modo molto semplice: l'uomo ha bisogno di Dio, altrimenti resta privo di speranza. Visti gli sviluppi dell'età moderna, l'affermazione di san Paolo citata all'inizio (cfr *Ef* 2,12) si rivela molto realistica e semplicemente vera. Non vi è dubbio, pertanto, che un «regno di Dio» realizzato senza Dio – un regno quindi dell'uomo solo – si risolve inevitabilmente nella «fine perversa» di tutte le cose descritta da Kant: l'abbiamo visto e lo vediamo sempre di nuovo. Ma non vi è neppure dubbio che Dio entra veramente nelle cose umane solo se non è soltanto da noi pensato, ma se Egli stesso ci viene incontro e ci parla. Per questo la ragione ha bisogno della fede per arrivare ad essere totalmente se stessa: ragione e fede hanno bisogno l'una dell'altra per realizzare la loro vera natura e la loro missione.

La vera fisionomia della speranza cristiana

24. Chiediamoci ora di nuovo: che cosa possiamo sperare? E che cosa non possiamo sperare? Innanzitutto dobbiamo costatare che un progresso addizionale è possibile solo in campo materiale. Qui, nella conoscenza crescente delle strutture della materia e in corrispondenza alle invenzioni sempre più avanzate, si dà chiaramente una continuità del progresso verso una padronanza sempre più grande della natura. Nell'ambito invece della consapevolezza etica e della decisione morale non c'è una simile possibilità di addizione per il semplice motivo che la libertà dell'uomo è sempre nuova e deve sempre nuovamente prendere le sue decisioni. Non sono mai semplicemente già prese per noi da altri – in tal caso, infatti, non saremmo più liberi. La libertà presuppone che nelle decisioni fondamentali ogni uomo, ogni generazione sia un nuovo inizio.

Certamente, le nuove generazioni possono costruire sulle conoscenze e sulle esperienze di coloro che le hanno precedute, come possono attingere al tesoro morale dell'intera umanità. Ma possono anche rifiutarlo, perché esso non può avere la stessa evidenza delle invenzioni materiali. Il tesoro morale dell'umanità non è presente come sono presenti gli strumenti che si usano; esso esiste come invito alla libertà e come possibilità per essa. Ma ciò significa che:

a) il retto stato delle cose umane, il benessere morale del mondo non può mai essere garantito semplicemente mediante strutture, per quanto valide esse siano. Tali strutture sono non solo importanti, ma necessarie; esse tuttavia non possono e non devono mettere fuori gioco la libertà dell'uomo. Anche le strutture migliori funzionano soltanto se in una comunità sono vive delle convinzioni che siano in grado di motivare gli uomini ad una libera adesione all'ordinamento comunitario. La libertà necessita di una convinzione; una convinzione non esiste da sé, ma deve essere sempre di nuovo riconquistata comunitariamente.

b) Poiché l'uomo rimane sempre libero e poiché la sua libertà è sempre anche fragile, non esisterà mai in questo mondo il regno del bene definitivamente consolidato. Chi promette il mondo migliore che durerebbe irrevocabilmente per sempre, fa una promessa falsa; egli ignora la libertà umana. La libertà deve sempre di nuovo essere conquistata per il bene. La libera adesione al bene non esiste mai semplicemente da sé. Se ci fossero strutture che fissassero in modo irrevocabile una determinata – buona – condizione del mondo, sarebbe negata la libertà dell'uomo, e per questo motivo non sarebbero, in definitiva, per nulla strutture buone.

25. Conseguenza di quanto detto è che la sempre nuova faticosa ricerca di retti ordinamenti per le cose umane è compito di ogni generazione; non è mai compito semplicemente concluso. Ogni generazione, tuttavia, deve anche recare il proprio contributo per stabilire convincenti ordinamenti di libertà e di bene, che aiutino la generazione successiva come orientamento per l'uso retto della libertà umana e diano così, sempre nei limiti umani, una certa garanzia anche per il futuro. In altre parole: le buone strutture aiutano, ma da sole non bastano. L'uomo non può mai essere redento semplicemente dall'esterno. Francesco Bacone e gli aderenti alla corrente di pensiero dell'età moderna a lui ispirata, nel ritenere che l'uomo sarebbe stato redento mediante la scienza, sbagliavano. Con una tale attesa si chiede troppo alla scienza; questa specie di

speranza è fallace. La scienza può contribuire molto all'umanizzazione del mondo e dell'umanità. Essa però può anche distruggere l'uomo e il mondo, se non viene orientata da forze che si trovano al di fuori di essa. D'altra parte, dobbiamo anche constatare che il cristianesimo moderno, di fronte ai successi della scienza nella progressiva strutturazione del mondo, si era in gran parte concentrato soltanto sull'individuo e sulla sua salvezza. Con ciò ha ristretto l'orizzonte della sua speranza e non ha neppure riconosciuto sufficientemente la grandezza del suo compito – anche se resta grande ciò che ha continuato a fare nella formazione dell'uomo e nella cura dei deboli e dei sofferenti.

26. Non è la scienza che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore. Ciò vale già nell'ambito puramente intramondano. Quando uno nella sua vita fa l'esperienza di un grande amore, quello è un momento di «redenzione» che dà un senso nuovo alla sua vita. Ma ben presto egli si renderà anche conto che l'amore a lui donato non risolve, da solo, il problema della sua vita. È un amore che resta fragile. Può essere distrutto dalla morte. L'essere umano ha bisogno dell'amore incondizionato. Ha bisogno di quella certezza che gli fa dire: «Né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (*Rm* 8,38-39). Se esiste questo amore assoluto con la sua certezza assoluta, allora – soltanto allora – l'uomo è «redento», qualunque cosa gli accada nel caso particolare. È questo che si intende, quando diciamo: Gesù Cristo ci ha «redenti». Per mezzo di Lui siamo diventati certi di Dio – di un Dio che non costituisce una lontana «causa prima» del mondo, perché il suo Figlio unigenito si è fatto uomo e di Lui ciascuno può dire: «Vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (*Gal* 2,20).

27. In questo senso è vero che chi non conosce Dio, pur potendo avere molteplici speranze, in fondo è senza speranza, senza la grande speranza che sorregge tutta la vita (cfr *Ef* 2,12). La vera, grande speranza dell'uomo, che resiste nonostante tutte le delusioni, può essere solo Dio – il Dio che ci ha amati e ci ama tuttora «sino alla fine», «fino al pieno compimento» (cfr *Gv* 13,1 e 19,30). Chi viene toccato dall'amore comincia a intuire che cosa propriamente sarebbe «vita». Comincia a intuire che cosa vuole dire la parola di speranza che abbiamo incontrato nel rito del Battesimo: dalla fede aspetto la «vita eterna» – la vita vera che, interamente e senza minacce, in tutta la sua pienezza è semplicemente vita. Gesù che di sé ha detto di essere venuto perché noi abbiamo

la vita e l'abbiamo in pienezza, in abbondanza (cfr *Gv* 10,10), ci ha anche spiegato che cosa significhi «vita»: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (*Gv* 17,3). La vita nel senso vero non la si ha in sé da soli e neppure solo da sé: essa è una relazione. E la vita nella sua totalità è relazione con Colui che è la sorgente della vita. Se siamo in relazione con Colui che non muore, che è la Vita stessa e lo stesso Amore, allora siamo nella vita. Allora «viviamo».

28. Ma ora sorge la domanda: in questo modo non siamo forse ricascati nuovamente nell'individualismo della salvezza? Nella speranza solo per me, che poi, appunto, non è una speranza vera, perché dimentica e trascura gli altri? No. Il rapporto con Dio si stabilisce attraverso la comunione con Gesù – da soli e con le sole nostre possibilità non ci arriviamo. La relazione con Gesù, però, è una relazione con Colui che ha dato se stesso in riscatto per tutti noi (cfr *I Tm* 2,6). L'essere in comunione con Gesù Cristo ci coinvolge nel suo essere «per tutti», ne fa il nostro modo di essere. Egli ci impegna per gli altri, ma solo nella comunione con Lui diventa possibile esserci veramente per gli altri, per l'insieme. Vorrei, in questo contesto, citare il grande dottore greco della Chiesa, san Massimo il Confessore († 662), il quale dapprima esorta a non anteporre nulla alla conoscenza ed all'amore di Dio, ma poi arriva subito ad applicazioni molto pratiche: «Chi ama Dio non può riservare il denaro per sé. Lo distribuisce in modo 'divino' [...] nello stesso modo secondo la misura della giustizia»¹⁹. Dall'amore verso Dio consegue la partecipazione alla giustizia e alla bontà di Dio verso gli altri; amare Dio richiede la libertà interiore di fronte ad ogni possesso e a tutte le cose materiali: l'amore di Dio si rivela nella responsabilità per l'altro²⁰. La stessa connessione tra amore di Dio e responsabilità per gli uomini possiamo osservare in modo toccante nella vita di sant'Agostino. Dopo la sua conversione alla fede cristiana egli, insieme con alcuni amici di idee affini, voleva condurre una vita che fosse dedicata totalmente alla parola di Dio e alle cose eterne. Intendeva realizzare con valori cristiani l'ideale della vita contemplativa espressa dalla grande filosofia greca, scegliendo in questo modo «la parte migliore» (cfr *Lc* 10,42). Ma le cose andarono diversamente. Mentre partecipava alla Messa domenicale nella città portuale di Ippona, fu dal Vescovo chiamato fuori dalla folla e costretto a lasciarsi ordinare per l'esercizio del ministero sacerdotale in quella città. Guardando retrospettivamente a quell'ora egli scrive nelle sue *Confessioni*: «Atterrito dai miei peccati e dalla mole della mia miseria, avevo ventilato in cuor mio e meditato la fuga nella solitudine. Ma tu me l'hai impedito e mi hai conforta-

to con la tua parola: «Cristo è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto per tutti» (cfr 2 Cor 5,15)²¹. Cristo è morto per tutti. Vivere per Lui significa lasciarsi coinvolgere nel suo «essere per».

29. Per Agostino ciò significò una vita totalmente nuova. Egli una volta descrisse così la sua quotidianità: «Correggere gli indisciplinati, confortare i pusillanimi, sostenere i deboli, confutare gli oppositori, guardarsi dai maligni, istruire gli ignoranti, stimolare i negligenti, frenare i litigiosi, moderare gli ambiziosi, incoraggiare gli sfiduciati, pacificare i contendenti, aiutare i bisognosi, liberare gli oppressi, mostrare approvazione ai buoni, tollerare i cattivi e [ahimè!] amare tutti»²². «È il Vangelo che mi spaventa»²³ – quello spavento salutare che ci impedisce di vivere per noi stessi e che ci spinge a trasmettere la nostra comune speranza. Di fatto, proprio questa era l'intenzione di Agostino: nella situazione difficile dell'impero romano, che minacciava anche l'Africa romana e, alla fine della vita di Agostino, addirittura la distrusse, trasmettere speranza – la speranza che gli veniva dalla fede e che, in totale contrasto col suo temperamento introverso, lo rese capace di partecipare decisamente e con tutte le forze all'edificazione della città. Nello stesso capitolo delle *Confessioni*, in cui abbiamo ora visto il motivo decisivo del suo impegno «per tutti», egli dice: Cristo «intercede per noi, altrimenti dispererei. Sono molte e pesanti le debolezze, molte e pesanti, ma più abbondante è la tua medicina. Avremmo potuto credere che la tua Parola fosse lontana dal contatto dell'uomo e disperare di noi, se questa Parola non si fosse fatta carne e non avesse abitato in mezzo a noi»²⁴. In virtù della sua speranza, Agostino si è prodigato per la gente semplice e per la sua città – ha rinunciato alla sua nobiltà spirituale e ha predicato ed agito in modo semplice per la gente semplice.

30. Riassumiamo ciò che finora è emerso nello sviluppo delle nostre riflessioni. L'uomo ha, nel succedersi dei giorni, molte speranze – più piccole o più grandi – diverse nei diversi periodi della sua vita. A volte può sembrare che una di queste speranze lo soddisfi totalmente e che non abbia bisogno di altre speranze. Nella gioventù può essere la speranza del grande e appagante amore; la speranza di una certa posizione nella professione, dell'uno o dell'altro successo determinante per il resto della vita. Quando, però, queste speranze si realizzano, appare con chiarezza che ciò non era, in realtà, il tutto. Si rende evidente che l'uomo ha bisogno di una speranza che vada oltre. Si rende evidente che può bastargli solo qualcosa di infinito, qualcosa che sarà sempre più

di ciò che egli possa mai raggiungere. In questo senso il tempo moderno ha sviluppato la speranza dell'instaurazione di un mondo perfetto che, grazie alle conoscenze della scienza e ad una politica scientificamente fondata, sembrava esser diventata realizzabile. Così la speranza biblica del regno di Dio è stata rimpiazzata dalla speranza del regno dell'uomo, dalla speranza di un mondo migliore che sarebbe il vero «regno di Dio». Questa sembrava finalmente la speranza grande e realistica, di cui l'uomo ha bisogno. Essa era in grado di mobilitare – per un certo tempo – tutte le energie dell'uomo; il grande obiettivo sembrava meritevole di ogni impegno. Ma nel corso del tempo apparve chiaro che questa speranza fugge sempre più lontano. Innanzitutto ci si rese conto che questa era forse una speranza per gli uomini di dopodomani, ma non una speranza per me. E benché il «per tutti» faccia parte della grande speranza – non posso, infatti, diventare felice contro e senza gli altri – resta vero che una speranza che non riguardi me in persona non è neppure una vera speranza. E diventò evidente che questa era una speranza contro la libertà, perché la situazione delle cose umane dipende in ogni generazione nuovamente dalla libera decisione degli uomini che ad essa appartengono. Se questa libertà, a causa delle condizioni e delle strutture, fosse loro tolta, il mondo, in fin dei conti, non sarebbe buono, perché un mondo senza libertà non è per nulla un mondo buono. Così, pur essendo necessario un continuo impegno per il miglioramento del mondo, il mondo migliore di domani non può essere il contenuto proprio e sufficiente della nostra speranza. E sempre a questo proposito si pone la domanda: Quando è «migliore» il mondo? Che cosa lo rende buono? Secondo quale criterio si può valutare il suo essere buono? E per quali vie si può raggiungere questa «bontà»?

31. Ancora: noi abbiamo bisogno delle speranze – più piccole o più grandi – che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere. Proprio l'essere gratificato di un dono fa parte della speranza. Dio è il fondamento della speranza – non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme. Il suo regno non è un aldilà immaginario, posto in un futuro che non arriva mai; il suo regno è presente là dove Egli è amato e dove il suo amore ci raggiunge. Solo il suo amore ci dà la possibilità di perseverare con ogni sobrietà giorno per giorno, senza perdere lo slancio della speranza, in un mondo che, per sua natura, è imperfetto. E il suo

amore, allo stesso tempo, è per noi la garanzia che esiste ciò che solo vagamente intuiamo e, tuttavia, nell'intimo aspettiamo: la vita che è «veramente» vita. Cerchiamo di concretizzare ulteriormente questa idea in un'ultima parte, rivolgendo la nostra attenzione ad alcuni «luoghi» di pratico apprendimento ed esercizio della speranza.

«Luoghi» di apprendimento e di esercizio della speranza

I. La preghiera come scuola della speranza

32. Un primo essenziale luogo di apprendimento della speranza è la preghiera. Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora. Se non posso più parlare con nessuno, più nessuno invocare, a Dio posso sempre parlare. Se non c'è più nessuno che possa aiutarmi – dove si tratta di una necessità o di un'attesa che supera l'umana capacità di sperare – Egli può aiutarmi²⁵. Se sono relegato in estrema solitudine...; ma l'orante non è mai totalmente solo. Da tredici anni di prigionia, di cui nove in isolamento, l'indimenticabile Cardinale Nguyen Van Thuan ci ha lasciato un prezioso libretto: *Preghiere di speranza*. Durante tredici anni di carcere, in una situazione di disperazione apparentemente totale, l'ascolto di Dio, il poter parlargli, divenne per lui una crescente forza di speranza, che dopo il suo rilascio gli consentì di diventare per gli uomini in tutto il mondo un testimone della speranza – di quella grande speranza che anche nelle notti della solitudine non tramonta.

33. In modo molto bello Agostino ha illustrato l'intima relazione tra preghiera e speranza in una omelia sulla *Prima Lettera di Giovanni*. Egli definisce la preghiera come un esercizio del desiderio. L'uomo è stato creato per una realtà grande – per Dio stesso, per essere riempito da Lui. Ma il suo cuore è troppo stretto per la grande realtà che gli è assegnata. Deve essere allargato. «Rinviando [il suo dono], Dio allarga il nostro desiderio; mediante il desiderio allarga l'animo e dilatandolo lo rende più capace [di accogliere Lui stesso]». Agostino rimanda a san Paolo che dice di sé di vivere proteso verso le cose che devono venire (cfr *Fil* 3,13). Poi usa un'immagine molto bella per descrivere questo processo di allargamento e di preparazione del cuore umano. «Supponi che Dio ti voglia riempire di miele [simbolo della tenerezza di Dio e della sua bontà]. Se tu, però, sei pieno di aceto, dove metterai il miele?» Il vaso, cioè il cuore, deve prima essere allargato e poi pulito: liberato dall'aceto e dal suo sapore. Ciò richiede lavoro, costa dolore, ma solo così si realizza l'adattamen-

to a ciò a cui siamo destinati²⁶. Anche se Agostino parla direttamente solo della ricettività per Dio, appare tuttavia chiaro che l'uomo, in questo lavoro col quale si libera dall'aceto e dal sapore dell'aceto, non diventa solo libero per Dio, ma appunto si apre anche agli altri. Solo diventando figli di Dio, infatti, possiamo stare con il nostro Padre comune. Pregare non significa uscire dalla storia e ritirarsi nell'angolo privato della propria felicità. Il giusto modo di pregare è un processo di purificazione interiore che ci fa capaci per Dio e, proprio così, anche capaci per gli uomini. Nella preghiera l'uomo deve imparare che cosa egli possa veramente chiedere a Dio – che cosa sia degno di Dio. Deve imparare che non può pregare contro l'altro. Deve imparare che non può chiedere le cose superficiali e comode che desidera al momento – la piccola speranza sbagliata che lo conduce lontano da Dio. Deve purificare i suoi desideri e le sue speranze. Deve liberarsi dalle menzogne segrete con cui inganna se stesso: Dio le scruta, e il confronto con Dio costringe l'uomo a riconoscerle pure lui. «Le inavvertenze chi le discerne? Assolvimi dalle colpe che non vedo», prega il Salmista (19[18],13). Il non riconoscimento della colpa, l'illusione di innocenza non mi giustifica e non mi salva, perché l'intorpidimento della coscienza, l'incapacità di riconoscere il male come tale in me, è colpa mia. Se non c'è Dio, devo forse rifugiarmi in tali menzogne, perché non c'è nessuno che possa perdonarmi, nessuno che sia la misura vera. L'incontro invece con Dio risveglia la mia coscienza, perché essa non mi fornisca più un'autogiustificazione, non sia più un riflesso di me stesso e dei contemporanei che mi condizionano, ma diventi capacità di ascolto del Bene stesso.

34. Affinché la preghiera sviluppi questa forza purificatrice, essa deve, da una parte, essere molto personale, un confronto del mio io con Dio, con il Dio vivente. Dall'altra, tuttavia, essa deve essere sempre di nuovo guidata ed illuminata dalle grandi preghiere della Chiesa e dei santi, dalla preghiera liturgica, nella quale il Signore ci insegna continuamente a pregare nel modo giusto. Il Cardinale Nguyen Van Thuan, nel suo libro di Esercizi spirituali, ha raccontato come nella sua vita c'erano stati lunghi periodi di incapacità di pregare e come egli si era aggrappato alle parole di preghiera della Chiesa: al Padre nostro, all'Ave Maria e alle preghiere della Liturgia²⁷. Nel pregare deve sempre esserci questo intreccio tra preghiera pubblica e preghiera personale. Così possiamo parlare a Dio, così Dio parla a noi. In questo modo si realizzano in noi le purificazioni, mediante le quali diventiamo capaci di Dio e siamo resi idonei al servizio degli uomini. Così diventiamo capaci della grande speranza e così diventiamo ministri della speranza per gli altri: la speranza in senso cri-

stiano è sempre anche speranza per gli altri. Ed è speranza attiva, nella quale lottiamo perché le cose non vadano verso «la fine perversa». È speranza attiva proprio anche nel senso che teniamo il mondo aperto a Dio. Solo così essa rimane anche speranza veramente umana.

II. Agire e soffrire come luoghi di apprendimento della speranza

35. Ogni agire serio e retto dell'uomo è speranza in atto. Lo è innanzitutto nel senso che cerchiamo così di portare avanti le nostre speranze, più piccole o più grandi: risolvere questo o quell'altro compito che per l'ulteriore cammino della nostra vita è importante; col nostro impegno dare un contributo affinché il mondo diventi un po' più luminoso e umano e così si aprano anche le porte verso il futuro. Ma l'impegno quotidiano per la prosecuzione della nostra vita e per il futuro dell'insieme ci stanca o si muta in fanatismo, se non ci illumina la luce di quella grande speranza che non può essere distrutta neppure da insuccessi nel piccolo e dal fallimento in vicende di portata storica. Se non possiamo sperare più di quanto è effettivamente raggiungibile di volta in volta e di quanto di sperabile le autorità politiche ed economiche ci offrono, la nostra vita si riduce ben presto ad essere priva di speranza. È importante sapere: io posso sempre ancora sperare, anche se per la mia vita o per il momento storico che sto vivendo apparentemente non ho più niente da sperare. Solo la grande speranza-certezza che, nonostante tutti i fallimenti, la mia vita personale e la storia nel suo insieme sono custodite nel potere indistruttibile dell'Amore e, grazie ad esso, hanno per esso un senso e un'importanza, solo una tale speranza può in quel caso dare ancora il coraggio di operare e di proseguire. Certo, non possiamo «costruire» il regno di Dio con le nostre forze – ciò che costruiamo rimane sempre regno dell'uomo con tutti i limiti che sono propri della natura umana. Il regno di Dio è un dono, e proprio per questo è grande e bello e costituisce la risposta alla speranza. E non possiamo – per usare la terminologia classica – «meritare» il cielo con le nostre opere. Esso è sempre più di quello che meritiamo, così come l'essere amati non è mai una cosa «meritata», ma sempre un dono. Tuttavia, con tutta la nostra consapevolezza del «plusvalore» del cielo, rimane anche sempre vero che il nostro agire non è indifferente davanti a Dio e quindi non è neppure indifferente per lo svolgimento della storia. Possiamo aprire noi stessi e il mondo all'ingresso di Dio: della verità, dell'amore, del bene. È quanto hanno fatto i santi che, come «collaboratori di Dio», hanno contribuito alla salvezza del mondo (cfr *1 Cor* 3,9; *1 Ts* 3,2). Possiamo liberare la nostra vita e il mondo dagli avvelenamenti e dagli inquinamenti che potrebbero distruggere il presente e il futuro. Possiamo scoprire e tenere pulite le fonti

della creazione e così, insieme con la creazione che ci precede come dono, fare ciò che è giusto secondo le sue intrinseche esigenze e la sua finalità. Ciò conserva un senso anche se, per quel che appare, non abbiamo successo o sembriamo impotenti di fronte al sopravvento di forze ostili. Così, per un verso, dal nostro operare scaturisce speranza per noi e per gli altri; allo stesso tempo, però, è la grande speranza poggiante sulle promesse di Dio che, nei momenti buoni come in quelli cattivi, ci dà coraggio e orienta il nostro agire.

36. Come l'agire, anche la sofferenza fa parte dell'esistenza umana. Essa deriva, da una parte, dalla nostra finitezza, dall'altra, dalla massa di colpa che, nel corso della storia, si è accumulata e anche nel presente cresce in modo inarrestabile. Certamente bisogna fare tutto il possibile per diminuire la sofferenza: impedire, per quanto possibile, la sofferenza degli innocenti; calmare i dolori; aiutare a superare le sofferenze psichiche. Sono tutti doveri sia della giustizia che dell'amore che rientrano nelle esigenze fondamentali dell'esistenza cristiana e di ogni vita veramente umana. Nella lotta contro il dolore fisico si è riusciti a fare grandi progressi; la sofferenza degli innocenti e anche le sofferenze psichiche sono piuttosto aumentate nel corso degli ultimi decenni. Sì, dobbiamo fare di tutto per superare la sofferenza, ma eliminarla completamente dal mondo non sta nelle nostre possibilità – semplicemente perché non possiamo scuoterci di dosso la nostra finitezza e perché nessuno di noi è in grado di eliminare il potere del male, della colpa che – lo vediamo – è continuamente fonte di sofferenza. Questo potrebbe realizzarlo solo Dio: solo un Dio che personalmente entra nella storia facendosi uomo e soffre in essa. Noi sappiamo che questo Dio c'è e che perciò questo potere che «toglie il peccato del mondo» (*Gv* 1,29) è presente nel mondo. Con la fede nell'esistenza di questo potere, è emersa nella storia la speranza della guarigione del mondo. Ma si tratta, appunto, di speranza e non ancora di compimento; speranza che ci dà il coraggio di metterci dalla parte del bene anche là dove la cosa sembra senza speranza, nella consapevolezza che, stando allo svolgimento della storia così come appare all'esterno, il potere della colpa rimane anche nel futuro una presenza terribile.

37. Ritorniamo al nostro tema. Possiamo cercare di limitare la sofferenza, di lottare contro di essa, ma non possiamo eliminarla. Proprio là dove gli uomini, nel tentativo di evitare ogni sofferenza, cercano di sottrarsi a tutto ciò che potrebbe significare patimento, là dove vogliono risparmiarsi la fatica e il dolore della verità, dell'amore, del bene, scivolano in una vita vuota, nella quale forse non esiste quasi più il dolore, ma si ha tanto maggiormente l'oscura sensa-

zione della mancanza di senso e della solitudine. Non è lo scansare la sofferenza, la fuga davanti al dolore, che guarisce l'uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione e in essa di maturare, di trovare senso mediante l'unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore. Vorrei in questo contesto citare alcune frasi di una lettera del martire vietnamita Paolo Le-Bao-Thin († 1857), nelle quali diventa evidente questa trasformazione della sofferenza mediante la forza della speranza che proviene dalla fede. «Io, Paolo, prigioniero per il nome di Cristo, voglio farvi conoscere le tribolazioni nelle quali quotidianamente sono immerso, perché infiammati dal divino amore innalziate con me le vostre lodi a Dio: eterna è la sua misericordia (cfr *Sal* 136 [135]). Questo carcere è davvero un'immagine dell'inferno eterno: ai crudeli supplizi di ogni genere, come i ceppi, le catene di ferro, le funi, si aggiungono odio, vendette, calunnie, parole oscene, false accuse, cattiverie, giuramenti iniqui, maledizioni e infine angoscia e tristezza. Dio, che liberò i tre giovani dalla fornace ardente, mi è sempre vicino; e ha liberato anche me da queste tribolazioni, trasformandole in dolcezza: eterna è la sua misericordia. In mezzo a questi tormenti, che di solito piegano e spezzano gli altri, per la grazia di Dio sono pieno di gioia e letizia, perché non sono solo, ma Cristo è con me [...] Come sopportare questo orrendo spettacolo, vedendo ogni giorno imperatori, mandarini e i loro cortigiani, che bestemmiano il tuo santo nome, Signore, che siedi sui Cherubini (cfr *Sal* 80 [79], 2) e i Serafini? Ecco, la tua croce è calpestate dai piedi dei pagani! Dov'è la tua gloria? Vedendo tutto questo preferisco, nell'ardore della tua carità, aver tagliate le membra e morire in testimonianza del tuo amore. Mostrami, Signore, la tua potenza, vieni in mio aiuto e salvami, perché nella mia debolezza sia manifestata e glorificata la tua forza davanti alle genti [...]. Fratelli carissimi, nell'udire queste cose, esultate e innalzate un perenne inno di grazie a Dio, fonte di ogni bene, e beneditele con me: eterna è la sua misericordia. [...] Vi scrivo tutto questo, perché la vostra e la mia fede formino una cosa sola. Mentre infuria la tempesta, getto l'ancora fino al trono di Dio: speranza viva, che è nel mio cuore...»²⁸. Questa è una lettera dall'«inferno». Si palesa tutto l'orrore di un campo di concentramento, in cui ai tormenti da parte dei tiranni s'aggiunge lo scatenamento del male nelle stesse vittime che, in questo modo, diventano pure esse ulteriori strumenti della crudeltà degli aguzzini. È una lettera dall'inferno, ma in essa si avvera la parola del *Salmo*: «Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo negli inferi, eccoti [...]. Se dico: “Almeno l'oscurità mi copra” [...] nemmeno le tenebre per te sono oscure, e la notte è chiara come il giorno; per te le tenebre sono come luce» (*Sal* 139 [138] 8-12; cfr anche *Sal* 23 [22],4). Cristo è disceso nell'«inferno» e

così è vicino a chi vi viene gettato, trasformando per lui le tenebre in luce. La sofferenza, i tormenti restano terribili e quasi insopportabili. È sorta, tuttavia, la stella della speranza – l'ancora del cuore giunge fino al trono di Dio. Non viene scatenato il male nell'uomo, ma vince la luce: la sofferenza – senza cessare di essere sofferenza – diventa nonostante tutto canto di lode.

38. La misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società. Una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la com-passione a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana. La società, però, non può accettare i sofferenti e sostenerli nella loro sofferenza, se i singoli non sono essi stessi capaci di ciò e, d'altra parte, il singolo non può accettare la sofferenza dell'altro se egli personalmente non riesce a trovare nella sofferenza un senso, un cammino di purificazione e di maturazione, un cammino di speranza. Accettare l'altro che soffre significa, infatti, assumere in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventa anche mia. Ma proprio perché ora è divenuta sofferenza condivisa, nella quale c'è la presenza di un altro, questa sofferenza è penetrata dalla luce dell'amore. La parola latina *con-solatio*, consolazione, lo esprime in maniera molto bella suggerendo un essere-con nella solitudine, che allora non è più solitudine. Ma anche la capacità di accettare la sofferenza per amore del bene, della verità e della giustizia è costitutiva per la misura dell'umanità, perché se, in definitiva, il mio benessere, la mia incolumità è più importante della verità e della giustizia, allora vige il dominio del più forte; allora regnano la violenza e la menzogna. La verità e la giustizia devono stare al di sopra della mia comodità ed incolumità fisica, altrimenti la mia stessa vita diventa menzogna. E infine, anche il «sì» all'amore è fonte di sofferenza, perché l'amore esige sempre espropriazioni del mio io, nelle quali mi lascio potare e ferire. L'amore non può affatto esistere senza questa rinuncia anche dolorosa a me stesso, altrimenti diventa puro egoismo e, con ciò, annulla se stesso come tale.

39. Soffrire con l'altro, per gli altri; soffrire per amore della verità e della giustizia; soffrire a causa dell'amore e per diventare una persona che ama veramente – questi sono elementi fondamentali di umanità, l'abbandono dei quali distruggerebbe l'uomo stesso. Ma ancora una volta sorge la domanda: ne siamo capaci? È l'altro sufficientemente importante, perché per lui io diventi una persona che soffre? È per me la verità tanto importante da ripagare la sofferenza? È così grande la promessa dell'amore da giustificare il dono di me stesso? Alla fede cristiana,

nella storia dell'umanità, spetta proprio questo merito di aver suscitato nell'uomo in maniera nuova e a una profondità nuova la capacità di tali modi di soffrire che sono decisivi per la sua umanità. La fede cristiana ci ha mostrato che verità, giustizia, amore non sono semplicemente ideali, ma realtà di grandissima densità. Ci ha mostrato, infatti, che Dio – la Verità e l'Amore in persona – ha voluto soffrire per noi e con noi. Bernardo di Chiaravalle ha coniato la meravigliosa espressione: *Impassibilis est Deus, sed non incompassibilis*²⁹ – Dio non può patire, ma può compatire. L'uomo ha per Dio un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter com-patire con l'uomo, in modo molto reale, in carne e sangue, come ci viene dimostrato nel racconto della Passione di Gesù. Da lì in ogni sofferenza umana è entrato uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; da lì si diffonde in ogni sofferenza la *con-solatio*, la consolazione dell'amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza. Certo, nelle nostre molteplici sofferenze e prove abbiamo sempre bisogno anche delle nostre piccole o grandi speranze – di una visita benevola, della guarigione da ferite interne ed esterne, della risoluzione positiva di una crisi, e così via. Nelle prove minori questi tipi di speranza possono anche essere sufficienti. Ma nelle prove veramente gravi, nelle quali devo far mia la decisione definitiva di anteporre la verità al benessere, alla carriera, al possesso, la certezza della vera, grande speranza, di cui abbiamo parlato, diventa necessaria. Anche per questo abbiamo bisogno di testimoni, di martiri, che si sono donati totalmente, per farcelo da loro dimostrare – giorno dopo giorno. Ne abbiamo bisogno per preferire, anche nelle piccole alternative della quotidianità, il bene alla comodità – sapendo che proprio così viviamo veramente la vita. Diciamolo ancora una volta: la capacità di soffrire per amore della verità è misura di umanità. Questa capacità di soffrire, tuttavia, dipende dal genere e dalla misura della speranza che portiamo dentro di noi e sulla quale costruiamo. I santi poterono percorrere il grande cammino dell'essere-uomo nel modo in cui Cristo lo ha percorso prima di noi, perché erano ricolmi della grande speranza.

40. Vorrei aggiungere ancora una piccola annotazione non del tutto irrilevante per le vicende di ogni giorno. Faceva parte di una forma di devozione, oggi forse meno praticata, ma non molto tempo fa ancora assai diffusa, il pensiero di poter «offrire» le piccole fatiche del quotidiano, che ci colpiscono sempre di nuovo come punzecchiature più o meno fastidiose, conferendo così ad esse un senso. In questa devozione c'erano senz'altro cose esagerate e forse anche malsane, ma bisogna domandarsi se non vi era contenuto in qualche modo qualcosa di essenziale che potrebbe essere di aiuto. Che cosa vuol dire «offrire»? Queste persone erano convinte di poter inserire nel grande com-patire di

Cristo le loro piccole fatiche, che entravano così a far parte in qualche modo del tesoro di compassione di cui il genere umano ha bisogno. In questa maniera anche le piccole seccature del quotidiano potrebbero acquistare un senso e contribuire all'economia del bene, dell'amore tra gli uomini. Forse dovremmo davvero chiederci se una tale cosa non potrebbe ridiventare una prospettiva sensata anche per noi.

III. Il Giudizio come luogo di apprendimento e di esercizio della speranza

41. Nel grande *Credo* della Chiesa la parte centrale, che tratta del mistero di Cristo a partire dalla nascita eterna dal Padre e dalla nascita temporale dalla Vergine Maria per giungere attraverso la croce e la risurrezione fino al suo ritorno, si conclude con le parole: «...di nuovo verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti». La prospettiva del Giudizio, già dai primissimi tempi, ha influenzato i cristiani fin nella loro vita quotidiana come criterio secondo cui ordinare la vita presente, come richiamo alla loro coscienza e, al contempo, come speranza nella giustizia di Dio. La fede in Cristo non ha mai guardato solo indietro né mai solo verso l'alto, ma sempre anche in avanti verso l'ora della giustizia che il Signore aveva ripetutamente preannunciato. Questo sguardo in avanti ha conferito al cristianesimo la sua importanza per il presente. Nella conformazione degli edifici sacri cristiani, che volevano rendere visibile la vastità storica e cosmica della fede in Cristo, diventò abituale rappresentare sul lato orientale il Signore che ritorna come re – l'immagine della speranza –, sul lato occidentale, invece, il Giudizio finale come immagine della responsabilità per la nostra vita, una raffigurazione che guardava ed accompagnava i fedeli proprio nel loro cammino verso la quotidianità. Nello sviluppo dell'iconografia, però, è poi stato dato sempre più risalto all'aspetto minaccioso e lugubre del Giudizio, che ovviamente affascinava gli artisti più dello splendore della speranza, che spesso veniva eccessivamente nascosto sotto la minaccia.

42. Nell'epoca moderna il pensiero del Giudizio finale sbiadisce: la fede cristiana viene individualizzata ed è orientata soprattutto verso la salvezza personale dell'anima; la riflessione sulla storia universale, invece, è in gran parte dominata dal pensiero del progresso. Il contenuto fondamentale dell'attesa del Giudizio, tuttavia, non è semplicemente scomparso. Ora però assume una forma totalmente diversa. L'ateismo del XIX e del XX secolo è, secondo le sue radici e la sua finalità, un moralismo: una protesta contro le ingiustizie del mondo e della storia universale. Un mondo, nel quale esiste una tale misura di ingiustizia, di sofferenza degli innocenti e di cinismo del potere, non può essere l'opera di un

Dio buono. Il Dio che avesse la responsabilità di un simile mondo, non sarebbe un Dio giusto e ancor meno un Dio buono. È in nome della morale che bisogna contestare questo Dio. Poiché non c'è un Dio che crea giustizia, sembra che l'uomo stesso ora sia chiamato a stabilire la giustizia. Se di fronte alla sofferenza di questo mondo la protesta contro Dio è comprensibile, la pretesa che l'umanità possa e debba fare ciò che nessun Dio fa né è in grado di fare, è presuntuosa ed intrinsecamente non vera. Che da tale premessa siano conseguite le più grandi crudeltà e violazioni della giustizia non è un caso, ma è fondato nella falsità intrinseca di questa pretesa. Un mondo che si deve creare da sé la sua giustizia è un mondo senza speranza. Nessuno e niente risponde per la sofferenza dei secoli. Nessuno e niente garantisce che il cinismo del potere – sotto qualunque accattivante rivestimento ideologico si presenti – non continui a spadroneggiare nel mondo. Così i grandi pensatori della scuola di Francoforte, Max Horkheimer e Theodor W. Adorno, hanno criticato in ugual modo l'ateismo come il teismo. Horkheimer ha radicalmente escluso che possa essere trovato un qualsiasi surrogato immanente per Dio, rifiutando allo stesso tempo però anche l'immagine del Dio buono e giusto. In una radicalizzazione estrema del divieto veterotestamentario delle immagini, egli parla della «nostalgia del totalmente Altro» che rimane inaccessibile – un grido del desiderio rivolto alla storia universale. Anche Adorno si è attenuto decisamente a questa rinuncia ad ogni immagine che, appunto, esclude anche l'«immagine» del Dio che ama. Ma egli ha anche sempre di nuovo sottolineato questa dialettica «negativa» e ha affermato che giustizia, una vera giustizia, richiederebbe un mondo «in cui non solo la sofferenza presente fosse annullata, ma anche revocato ciò che è irrevocabilmente passato»³⁰. Questo, però, significherebbe – espresso in simboli positivi e quindi per lui inadeguati – che giustizia non può esservi senza risurrezione dei morti. Una tale prospettiva, tuttavia, comporterebbe «la risurrezione della carne, una cosa che all'idealismo, al regno dello spirito assoluto, è totalmente estranea»³¹.

43. Dalla rigorosa rinuncia ad ogni immagine, che fa parte del primo Comandamento di Dio (cfr *Es* 20,4), può e deve imparare sempre di nuovo anche il cristiano. La verità della teologia negativa è stata posta in risalto dal IV Concilio Lateranense il quale ha dichiarato esplicitamente che, per quanto grande possa essere la somiglianza constatata tra il Creatore e la creatura, sempre più grande è tra di loro la dissomiglianza³². Per il credente, tuttavia, la rinuncia ad ogni immagine non può spingersi fino al punto da doversi fermare, come vorrebbero Horkheimer e Adorno, nel «no» ad ambedue le tesi, al teismo e all'ateismo. Dio stesso si è dato un' «immagine»: nel Cristo che si è fatto uomo. In Lui, il Croci-

fisso, la negazione di immagini sbagliate di Dio è portata all'estremo. Ora Dio rivela il suo Volto proprio nella figura del sofferente che condivide la condizione dell'uomo abbandonato da Dio, prendendola su di sé. Questo sofferente innocente è diventato speranza-certezza: Dio c'è, e Dio sa creare la giustizia in un modo che noi non siamo capaci di concepire e che, tuttavia, nella fede possiamo intuire. Sì, esiste la risurrezione della carne³³. Esiste una giustizia³⁴. Esiste la «revo- ca» della sofferenza passata, la riparazione che ristabilisce il diritto. Per questo la fede nel Giudizio finale è innanzitutto e soprattutto speranza – quella speranza, la cui necessità si è resa evidente proprio negli sconvolgimenti degli ultimi secoli. Io sono convinto che la questione della giustizia costituisce l'argomento essenziale, in ogni caso l'argomento più forte, in favore della fede nella vita eterna. Il bisogno soltanto individuale di un appagamento che in questa vita ci è negato, dell'immortalità dell'amore che attendiamo, è certamente un motivo importante per credere che l'uomo sia fatto per l'eternità; ma solo in collegamento con l'impossibilità che l'ingiustizia della storia sia l'ultima parola, diviene pienamente convincente la necessità del ritorno di Cristo e della nuova vita.

44. La protesta contro Dio in nome della giustizia non serve. Un mondo senza Dio è un mondo senza speranza (cfr *Ef* 2,12). Solo Dio può creare giustizia. E la fede ci dà la certezza: Egli lo fa. L'immagine del Giudizio finale è in primo luogo non un'immagine terrificante, ma un'immagine di speranza; per noi forse addirittura l'immagine decisiva della speranza. Ma non è forse anche un'immagine di spavento? Io direi: è un'immagine che chiama in causa la responsabilità. Un'immagine, quindi, di quello spavento di cui sant'Ilario dice che ogni nostra paura ha la sua collocazione nell'amore³⁵. Dio è giustizia e crea giustizia. È questa la nostra consolazione e la nostra speranza. Ma nella sua giustizia è insieme anche grazia. Questo lo sappiamo volgendo lo sguardo sul Cristo crocifisso e risorto. Ambedue – giustizia e grazia – devono essere viste nel loro giusto collegamento interiore. La grazia non esclude la giustizia. Non cambia il torto in diritto. Non è una spugna che cancella tutto così che quanto s'è fatto sulla terra finisca per avere sempre lo stesso valore. Contro un tale tipo di cielo e di grazia ha protestato a ragione, per esempio, Dostoëvskij nel suo romanzo «*I fratelli Karamazov*». I malvagi alla fine, nel banchetto eterno, non siederanno indistintamente a tavola accanto alle vittime, come se nulla fosse stato. Vorrei a questo punto citare un testo di Platone che esprime un presentimento del giusto giudizio che in gran parte rimane vero e salutare anche per il cristiano. Pur con immagini mitologiche, che però rendono con evidenza inequivocabile la verità, egli dice che alla fine le anime staranno nude

davanti al giudice. Ora non conta più ciò che esse erano una volta nella storia, ma solo ciò che sono in verità. «Ora [il giudice] ha davanti a sé forse l'anima di un [...] re o dominatore e non vede niente di sano in essa. La trova flagellata e piena di cicatrici provenienti da spergiuro ed ingiustizia [...] e tutto è storto, pieno di menzogna e superbia, e niente è dritto, perché essa è cresciuta senza verità. Ed egli vede come l'anima, a causa di arbitrio, esuberanza, spavalderia e sconsideratezza nell'agire, è caricata di smisuratezza ed infamia. Di fronte a un tale spettacolo, egli la manda subito nel carcere, dove subirà le punizioni meritate [...] A volte, però, egli vede davanti a sé un'anima diversa, una che ha fatto una vita pia e sincera [...], se ne compiace e la manda senz'altro alle isole dei beati»³⁶. Gesù, nella parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro (cfr *Lc* 16,19-31), ha presentato a nostro ammonimento l'immagine di una tale anima devastata dalla spavalderia e dall'opulenza, che ha creato essa stessa una fossa invalicabile tra sé e il povero: la fossa della chiusura entro i piaceri materiali, la fossa della dimenticanza dell'altro, dell'incapacità di amare, che si trasforma ora in una sete ardente e ormai irrimediabile. Dobbiamo qui rilevare che Gesù in questa parabola non parla del destino definitivo dopo il Giudizio universale, ma riprende una concezione che si trova, fra altre, nel giudaismo antico, quella cioè di una condizione intermedia tra morte e risurrezione, uno stato in cui la sentenza ultima manca ancora.

45. Questa idea vetero-giudaica della condizione intermedia include l'opinione che le anime non si trovano semplicemente in una sorta di custodia provvisoria, ma subiscono già una punizione, come dimostra la parabola del ricco epulone, o invece godono già di forme provvisorie di beatitudine. E infine non manca il pensiero che in questo stato siano possibili anche purificazioni e guarigioni, che rendono l'anima matura per la comunione con Dio. La Chiesa primitiva ha ripreso tali concezioni, dalle quali poi, nella Chiesa occidentale, si è sviluppata man mano la dottrina del purgatorio. Non abbiamo bisogno di prendere qui in esame le vie storiche complicate di questo sviluppo; chiediamoci soltanto di che cosa realmente si tratti. Con la morte, la scelta di vita fatta dall'uomo diventa definitiva – questa sua vita sta davanti al Giudice. La sua scelta, che nel corso dell'intera vita ha preso forma, può avere caratteri diversi. Possono esserci persone che hanno distrutto totalmente in se stesse il desiderio della verità e la disponibilità all'amore. Persone in cui tutto è diventato menzogna; persone che hanno vissuto per l'odio e hanno calpestato in se stesse l'amore. È questa una prospettiva terribile, ma alcune figure della stessa nostra storia lasciano discernere in modo spaventoso profili

di tal genere. In simili individui non ci sarebbe più niente di rimediabile e la distruzione del bene sarebbe irrevocabile: è questo che si indica con la parola *inferno*³⁷. Dall'altra parte possono esserci persone purissime, che si sono lasciate interamente penetrare da Dio e di conseguenza sono totalmente aperte al prossimo – persone, delle quali la comunione con Dio orienta già fin d'ora l'intero essere e il cui andare verso Dio conduce solo a compimento ciò che ormai sono³⁸.

46. Secondo le nostre esperienze, tuttavia, né l'uno né l'altro è il caso normale dell'esistenza umana. Nella gran parte degli uomini – così possiamo supporre – rimane presente nel più profondo della loro essenza un'ultima apertura interiore per la verità, per l'amore, per Dio. Nelle concrete scelte di vita, però, essa è ricoperta da sempre nuovi compromessi col male – molta sporcizia copre la purezza, di cui, tuttavia, è rimasta la sete e che, ciononostante, riemerge sempre di nuovo da tutta la bassezza e rimane presente nell'anima. Che cosa avviene di simili individui quando compaiono davanti al Giudice? Tutte le cose sporche che hanno accumulate nella loro vita diverranno forse di colpo irrilevanti? O che cosa d'altro accadrà? San Paolo, nella *Prima Lettera ai Corinzi*, ci dà un'idea del differente impatto del giudizio di Dio sull'uomo a seconda delle sue condizioni. Lo fa con immagini che vogliono in qualche modo esprimere l'invisibile, senza che noi possiamo trasformare queste immagini in concetti – semplicemente perché non possiamo gettare lo sguardo nel mondo al di là della morte né abbiamo alcuna esperienza di esso. Paolo dice dell'esistenza cristiana innanzitutto che essa è costruita su un fondamento comune: Gesù Cristo. Questo fondamento resiste. Se siamo rimasti saldi su questo fondamento e abbiamo costruito su di esso la nostra vita, sappiamo che questo fondamento non ci può più essere sottratto neppure nella morte. Poi Paolo continua: «Se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. Se l'opera che uno costruì sul fondamento resisterà, costui ne riceverà una ricompensa; ma se l'opera finirà bruciata, sarà punito: tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco» (3,12-15). In questo testo, in ogni caso, diventa evidente che il salvamento degli uomini può avere forme diverse; che alcune cose edificate possono bruciare fino in fondo; che per salvarsi bisogna attraversare in prima persona il «fuoco» per diventare definitivamente capaci di Dio e poter prendere posto alla tavola dell'eterno banchetto nuziale.

47. Alcuni teologi recenti sono dell'avviso che il fuoco che brucia e insieme salva sia Cristo stesso, il Giudice e Salvatore. L'incontro con Lui è l'atto decisivo del Giudizio. Davanti al suo sguardo si fonde ogni falsità. È l'incontro con Lui che, bruciandoci, ci trasforma e ci libera per farci diventare veramente noi stessi. Le cose edificate durante la vita possono allora rivelarsi paglia secca, vuota millanteria e crollare. Ma nel dolore di questo incontro, in cui l'impuro ed il malsano del nostro essere si rendono a noi evidenti, sta la salvezza. Il suo sguardo, il tocco del suo cuore ci risana mediante una trasformazione certamente dolorosa «come attraverso il fuoco». È, tuttavia, un dolore beato, in cui il potere santo del suo amore ci penetra come fiamma, consentendoci alla fine di essere totalmente noi stessi e con ciò totalmente di Dio. Così si rende evidente anche la compenetrazione di giustizia e grazia: il nostro modo di vivere non è irrilevante, ma la nostra sporcizia non ci macchia eternamente, se almeno siamo rimasti protesi verso Cristo, verso la verità e verso l'amore. In fin dei conti, questa sporcizia è già stata bruciata nella Passione di Cristo. Nel momento del Giudizio sperimentiamo ed accogliamo questo prevalere del suo amore su tutto il male nel mondo ed in noi. Il dolore dell'amore diventa la nostra salvezza e la nostra gioia. È chiaro che la «durata» di questo bruciare che trasforma non la possiamo calcolare con le misure cronometriche di questo mondo. Il «momento» trasformatore di questo incontro sfugge al cronometraccio terreno – è tempo del cuore, tempo del «passaggio» alla comunione con Dio nel Corpo di Cristo³⁹. Il Giudizio di Dio è speranza sia perché è giustizia, sia perché è grazia. Se fosse soltanto grazia che rende irrilevante tutto ciò che è terreno, Dio resterebbe a noi debitore della risposta alla domanda circa la giustizia – domanda per noi decisiva davanti alla storia e a Dio stesso. Se fosse pura giustizia, potrebbe essere alla fine per tutti noi solo motivo di paura. L'incarnazione di Dio in Cristo ha collegato talmente l'uno con l'altra – giudizio e grazia – che la giustizia viene stabilita con fermezza: tutti noi attendiamo alla nostra salvezza «con timore e tremore» (*Fil* 2,12). Ciononostante la grazia consente a noi tutti di sperare e di andare pieni di fiducia incontro al Giudice che conosciamo come nostro «avvocato», *parakletos* (cfr *1 Gv* 2,1).

48. Un motivo ancora deve essere qui menzionato, perché è importante per la prassi della speranza cristiana. Nell'antico giudaismo esiste pure il pensiero che si possa venire in aiuto ai defunti nella loro condizione intermedia per mezzo della preghiera (cfr per esempio *2 Mac* 12,38-45: I secolo a.C.). La prassi corrispondente è stata adottata dai cristiani con molta naturalezza ed è comune alla

Chiesa orientale ed occidentale. L'Oriente non conosce una sofferenza purificatrice ed espiatrice delle anime nell'«aldilà», ma conosce, sì, diversi gradi di beatitudine o anche di sofferenza nella condizione intermedia. Alle anime dei defunti, tuttavia, può essere dato «ristoro e refrigerio» mediante l'Eucaristia, la preghiera e l'elemosina. Che l'amore possa giungere fin nell'aldilà, che sia possibile un vicendevole dare e ricevere, nel quale rimaniamo legati gli uni agli altri con vincoli di affetto oltre il confine della morte – questa è stata una convinzione fondamentale della cristianità attraverso tutti i secoli e resta anche oggi una confortante esperienza. Chi non proverebbe il bisogno di far giungere ai propri cari già partiti per l'aldilà un segno di bontà, di gratitudine o anche di richiesta di perdono? Ora ci si potrebbe domandare ulteriormente: se il «purgatorio» è semplicemente l'essere purificati mediante il fuoco nell'incontro con il Signore, Giudice e Salvatore, come può allora intervenire una terza persona, anche se particolarmente vicina all'altra? Quando poniamo una simile domanda, dovremmo renderci conto che nessun uomo è una monade chiusa in se stessa. Le nostre esistenze sono in profonda comunione tra loro, mediante molteplici interazioni sono concatenate una con l'altra. Nessuno vive da solo. Nessuno pecca da solo. Nessuno viene salvato da solo. Continuamente entra nella mia vita quella degli altri: in ciò che penso, dico, faccio, opero. E viceversa, la mia vita entra in quella degli altri: nel male come nel bene. Così la mia intercessione per l'altro non è affatto una cosa a lui estranea, una cosa esterna, neppure dopo la morte. Nell'intreccio dell'essere, il mio ringraziamento a lui, la mia preghiera per lui può significare una piccola tappa della sua purificazione. E con ciò non c'è bisogno di convertire il tempo terreno nel tempo di Dio: nella comunione delle anime viene superato il semplice tempo terreno. Non è mai troppo tardi per toccare il cuore dell'altro né è mai inutile. Così si chiarisce ulteriormente un elemento importante del concetto cristiano di speranza. La nostra speranza è sempre essenzialmente anche speranza per gli altri; solo così essa è veramente speranza anche per me⁴⁰. Da cristiani non dovremmo mai domandarci solamente: come posso salvare me stesso? Dovremmo domandarci anche: che cosa posso fare perché altri vengano salvati e sorga anche per altri la stella della speranza? Allora avrò fatto il massimo anche per la mia salvezza personale.

Maria, stella della speranza

49. Con un inno dell'VIII/IX secolo, quindi da più di mille anni, la Chiesa saluta Maria, la Madre di Dio, come «stella del mare»: *Ave maris stella*. La vita

umana è un cammino. Verso quale meta? Come ne troviamo la strada? La vita è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro ed in burrasca, un viaggio nel quale scrutiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza. Certo, Gesù Cristo è la luce per antonomasia, il sole sorto sopra tutte le tenebre della storia. Ma per giungere fino a Lui abbiamo bisogno anche di luci vicine – di persone che donano luce traendola dalla sua luce ed offrono così orientamento per la nostra traversata. E quale persona potrebbe più di Maria essere per noi stella di speranza – lei che con il suo «sì» aprì a Dio stesso la porta del nostro mondo; lei che diventò la vivente Arca dell'Alleanza, in cui Dio si fece carne, divenne uno di noi, piantò la sua tenda in mezzo a noi (cfr *Gv* 1,14)?

50. A lei perciò ci rivolgiamo: Santa Maria, tu appartenevi a quelle anime umili e grandi in Israele che, come Simeone, aspettavano «il conforto d'Israele» (*Lc* 2,25) e attendevano, come Anna, «la redenzione di Gerusalemme» (*Lc* 2,38). Tu vivevi in intimo contatto con le Sacre Scritture di Israele, che parlavano della speranza – della promessa fatta ad Abramo ed alla sua discendenza (cfr *Lc* 1,55). Così comprendiamo il santo timore che ti assalì, quando l'angelo del Signore entrò nella tua camera e ti disse che tu avresti dato alla luce Colui che era la speranza di Israele e l'attesa del mondo. Per mezzo tuo, attraverso il tuo «sì», la speranza dei millenni doveva diventare realtà, entrare in questo mondo e nella sua storia. Tu ti sei inchinata davanti alla grandezza di questo compito e hai detto «sì»: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (*Lc* 1,38). Quando piena di santa gioia attraversasti in fretta i monti della Giudea per raggiungere la tua parente Elisabetta, diventasti l'immagine della futura Chiesa che, nel suo seno, porta la speranza del mondo attraverso i monti della storia. Ma accanto alla gioia che, nel tuo *Magnificat*, con le parole e col canto hai diffuso nei secoli, conoscevi pure le affermazioni oscure dei profeti sulla sofferenza del servo di Dio in questo mondo. Sulla nascita nella stalla di Betlemme brillò lo splendore degli angeli che portavano la buona novella ai pastori, ma al tempo stesso la povertà di Dio in questo mondo fu fin troppo sperimentabile. Il vecchio Simeone ti parlò della spada che avrebbe trafitto il tuo cuore (cfr *Lc* 2,35), del segno di contraddizione che il tuo Figlio sarebbe stato in questo mondo. Quando poi cominciò l'attività pubblica di Gesù, dovesti farti da parte, affinché potesse crescere la nuova famiglia, per la cui costituzione Egli era venuto e che avrebbe dovuto svilupparsi con l'apporto di coloro che avrebbero ascoltato e osservato la sua parola (cfr *Lc*

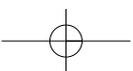
11,27s). Nonostante tutta la grandezza e la gioia del primo avvio dell'attività di Gesù tu, già nella sinagoga di Nazaret, dovesti sperimentare la verità della parola sul «segno di contraddizione» (cfr *Lc* 4,28ss). Così hai visto il crescente potere dell'ostilità e del rifiuto che progressivamente andava affermandosi intorno a Gesù fino all'ora della croce, in cui dovesti vedere il Salvatore del mondo, l'erede di Davide, il Figlio di Dio morire come un fallito, esposto allo scherno, tra i delinquenti. Accogliesti allora la parola: «Donna, ecco il tuo figlio!» (*Gv* 19,26). Dalla croce ricevesti una nuova missione. A partire dalla croce diventasti madre in una maniera nuova: madre di tutti coloro che vogliono credere nel tuo Figlio Gesù e seguirlo. La spada del dolore trafisse il tuo cuore. Era morta la speranza? Il mondo era rimasto definitivamente senza luce, la vita senza meta? In quell'ora, probabilmente, nel tuo intimo avrai ascoltato nuovamente la parola dell'angelo, con cui aveva risposto al tuo timore nel momento dell'annuncio: «Non temere, Maria!» (*Lc* 1,30). Quante volte il Signore, il tuo Figlio, aveva detto la stessa cosa ai suoi discepoli: Non temete! Nella notte del Golgota, tu sentisti nuovamente questa parola. Ai suoi discepoli, prima dell'ora del tradimento, Egli aveva detto: «Abbate coraggio! Io ho vinto il mondo» (*Gv* 16,33). «Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (*Gv* 14,27). «Non temere, Maria!» Nell'ora di Nazaret l'angelo ti aveva detto anche: «Il suo regno non avrà fine» (*Lc* 1,33). Era forse finito prima di cominciare? No, presso la croce, in base alla parola stessa di Gesù, tu eri diventata madre dei credenti. In questa fede, che anche nel buio del Sabato Santo era certezza della speranza, sei andata incontro al mattino di Pasqua. La gioia della risurrezione ha toccato il tuo cuore e ti ha unito in modo nuovo ai discepoli, destinati a diventare famiglia di Gesù mediante la fede. Così tu fosti in mezzo alla comunità dei credenti, che nei giorni dopo l'Ascensione pregavano unanimemente per il dono dello Spirito Santo (cfr *At* 1,14) e lo ricevettero nel giorno di Pentecoste. Il «regno» di Gesù era diverso da come gli uomini avevano potuto immaginarlo. Questo «regno» iniziava in quell'ora e non avrebbe avuto mai fine. Così tu rimani in mezzo ai discepoli come la loro Madre, come Madre della speranza. Santa Maria, Madre di Dio, Madre nostra, insegnaci a credere, sperare ed amare con te. Indicaci la via verso il suo regno! Stella del mare, brilla su di noi e guidaci nel nostro cammino!

Dato a Roma, presso San Pietro, il 30 novembre, festa di Sant'Andrea Apostolo, dell'anno 2007, terzo di Pontificato.

BENEDICTUS PP. XVI

NOTE

1. *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. VI, n. 26003.
2. Cfr *Poemi dogmatici*, V, 53-64: *PG* 37, 428-429.
3. Cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1817-1821.
4. *Summa Theologiae*, II-II^{ae}, q. 4, a. 1.
5. H. Köster: *ThWNT*, VIII (1969) 585.
6. *De excessu fratris sui Satyri*, II, 47: *CSEL* 73, 274.
7. *Ibid.*, II, 46: *CSEL* 73, 273.
8. Cfr Ep. 130 *Ad Probam* 14, 25-15, 28: *CSEL* 44, 68-73.
9. Cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1025.
10. Jean Giono, *Les vraies richesses*, Paris 1936, *Préface* in: Henri de Lubac, *Catholicisme. Aspects sociaux du dogme*, Paris 1983, VII.
11. Ep. 130 *Ad Probam* 13, 24: *CSEL* 44, 67.
12. *Sententiae* III, 118: *CCL* 6/2, 215.
13. Cfr *ibid.* III, 71: *CCL* 6/2, 107-108.
14. *Novum Organum* I, 117.
15. Cfr. *ibid.* I, 129.
16. Cfr *New Atlantis*.
17. In: *Werke* IV, a cura di W. Weischedel (1956), 777. Le pagine sulla *Vittoria del principio buono* costituiscono, come è noto, il terzo capitolo dello scritto *Die Religion innerhalb der Grenzen der bloßen Vernunft* (La religione entro i limiti della sola ragione), pubblicato da Kant nel 1793.
18. I. Kant, *Das Ende aller Dinge*, in: *Werke* VI, a cura di W. Weischedel (1964), 190.
19. *Capitoli sulla carità, Centuria* I, cap. 1: *PG* 90, 965.
20. Cfr *ibid.*: *PG* 90, 962-966.
21. *Conf.* X 43, 70: *CSEL* 33, 279.
22. *Sermo* 340, 3: *PL* 38, 1484; cfr F. Van der Meer, *Augustinus der Seelsorger*, (1951), 318.
23. *Sermo* 339, 4: *PL* 38, 1481.
24. *Conf.* X, 43, 69: *CSEL* 33, 279.
25. Cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2657.
26. Cfr *In 1 Joannis* 4, 6: *PL* 35, 2008s.
27. *Testimoni della speranza*, Città Nuova 2000, 156s.
28. Breviario Romano, Ufficio delle Letture, 24 novembre.
29. *Sermones in Cant.*, *Serm.* 26,5: *PL* 183, 906.
30. *Negative Dialektik* (1966) Terza parte, III, 11, in: *Gesammelte Schriften* Bd. VI, Frankfurt/Main 1973, 395.
31. *Ibid.*, Seconda parte, 207.
32. *DS* 806.
33. Cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 988-1004.
34. Cfr *ibid.*, n. 1040.
35. Cfr *Tractatus super Psalmos*, Ps. 127, 1-3: *CSEL* 22, 628- 630.
36. *Gorgia* 525a-526c.
37. Cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1033-1037.
38. Cfr *ibid.*, nn. 1023-1029.
39. Cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1030-1032.
40. Cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1032.





**ATTI DELLA CONFERENZA
EPISCOPALE ITALIANA**



ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI

“Rigenerati per una speranza viva” (1 Pt 1,3): Testimoni del grande “sì” di Dio all’uomo

Nota pastorale dell’Episcopato italiano
dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale

PRESENTAZIONE

Con questa Nota pastorale, approvata nel corso della 57^a Assemblea Generale (Roma, 21-25 maggio 2007), noi, vescovi italiani, riconsegniamo alle diocesi la ricchezza dell’esperienza vissuta nel 4° Convegno ecclesiale nazionale Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo, tenutosi a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006.

Il documento, da leggere in coerenza e continuità con gli Orientamenti pastorali per il decennio Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, rimanda ai numerosi testi elaborati in occasione del Convegno ecclesiale e destinati alla pubblicazione: essi comprendono la sintesi dei contributi preparatori, le meditazioni e i discorsi pronunciati a Verona, fra cui spiccano le parole illuminanti del Santo Padre, i risultati dei gruppi di studio sui diversi ambiti della testimonianza e le conclusioni generali del Convegno. Tutti insieme, costituiscono un nutrito patrimonio di idee e di riflessioni di cui fare tesoro e da approfondire nel prosieguo del cammino.

Pur tenendo conto dell’intero iter del Convegno, questo testo non può certo sintetizzare l’amplissima quantità delle indicazioni emerse dai diversi contributi; ci proponiamo piuttosto di far risaltare gli aspetti che paiono maggiormente fecondi e sui quali dovrà concentrarsi l’attenzione delle Chiese particolari, in vista delle scelte operative che ciascuna di esse è chiamata a compiere.

Affidiamo la Nota alle comunità ecclesiali perché, alla luce del cammino condiviso, rinnovino l’impegno a sostenere l’itinerario spirituale ed ecclesiale

dei singoli battezzati, chiamati ad essere in questo tempo e in questo nostro amato Paese Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo.

Roma, 29 giugno 2007, solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo

† ANGELO BAGNASCO
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Capitolo I – Chiamati a una speranza viva

1. «Pace a voi tutti che siete in Cristo!» (1 Pt 5,14)

Il saluto dell'apostolo Pietro ci sgorga dal cuore, ripensando al 4° Convegno ecclesiale nazionale, per il quale proviamo un forte senso di gratitudine e di responsabilità. A Verona, noi vescovi per primi, abbiamo fatto esperienza di una Chiesa fraterna e appassionata del Vangelo, capace di interrogarsi e porsi in ascolto, protesa al bene di ogni persona. Ringraziamo il Signore e siamo grati a tutti coloro che, sia nella lunga fase preparatoria che nel culmine dei lavori, hanno portato il loro contributo nel dialogo fraterno, illuminati dalla Parola di Dio che è consegnata nella Sacra Scrittura e che risuona nella Tradizione viva della Chiesa.

Attraverso i suoi diversi momenti, il Convegno ha messo in luce un'immagine significativa ed esemplare della Chiesa del Risorto: un popolo in cammino nella storia, posto a servizio della speranza dell'umanità intera, con la multiforme vivacità di una comunità ecclesiale animata da una sempre più robusta coscienza missionaria.

Abbiamo vissuto soprattutto un fecondo incontro con il Signore Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, morto e risuscitato per noi. È questo il “cuore del Cristianesimo, fulcro portante della nostra fede, leva potente delle nostre certezze, vento impetuoso che spazza ogni paura e indecisione, ogni dubbio e calcolo umano”¹.

È nostro desiderio portare nelle comunità cristiane, come primo frutto, la grande gioia sperimentata, la stessa della Veglia pasquale, che esprime la qualità umana e la maturità ecclesiale del nostro incontro, nel quale sono convenute tutte le componenti del popolo di Dio. Oltre ad aver costituito un'occasione di grazia per molti, è stata un'autentica parola di speranza che ha varcato i confini del Convegno e della stessa comunità cristiana.

2. Un terreno molto favorevole

Nella prima Lettera di Pietro abbiamo trovato conforto e orientamento per il nostro lavoro. Essa ci ha ricordato la saldezza dell'insegnamento di fede ricevuto e la grandezza della nostra chiamata alla santità, che ci portano ad essere “concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili” (1 Pt 3,8). Come “stranieri e pellegrini” (1 Pt 2,11), abbiamo cercato “ciò che è prezioso davanti a Dio” (1 Pt 3,4) per mostrare a tutti le ragioni della nostra speranza e condividere con ogni uomo la gioia “indicibile e gloriosa” (1 Pt 1,8) che il Risorto infonde nei nostri cuori. È

proprio la Pasqua del Signore a suggerirci la via da seguire, a svelarci l'origine e il compimento di ogni speranza.

La presenza e la parola del Papa ci hanno accompagnato ed orientato. Indicandoci "quel che appare davvero importante per la presenza cristiana in Italia"², egli ci ha ricordato che il nostro Paese costituisce "un terreno assai favorevole per la testimonianza cristiana. La Chiesa, infatti, qui è una realtà molto viva, che conserva una presenza capillare in mezzo alla gente di ogni età e condizione"³, resa forte dal radicamento delle tradizioni cristiane nel tessuto popolare, dal grande sforzo di evangelizzazione e catechesi specialmente verso i giovani e le famiglie, dalla reazione delle coscienze di fronte a un'etica individualistica e dalla possibilità di dialogo con segmenti della cultura che percepiscono la gravità del distacco dalle radici cristiane della nostra civiltà. Abbiamo davanti a noi grandi opportunità per dare, con la forza dello Spirito Santo, "risposte positive e convincenti alle attese e agli interrogativi della nostra gente: se sapremo farlo, la Chiesa in Italia renderà un grande servizio non solo a questa Nazione, ma anche all'Europa e al mondo"⁴.

3. Nel solco del Concilio

In questi primi anni del nuovo millennio, spinta dall'eredità del grande Giubileo, che Giovanni Paolo II indicò nella contemplazione del volto di Cristo, la Chiesa italiana ha scelto di mettere al centro della sua azione l'impegno a comunicare il Vangelo in un mondo in profondo cambiamento. È questo un orientamento di cui ancora oggi siamo debitori al Concilio e il 4° Convegno ecclesiale ha costituito una nuova tappa nel cammino di attuazione del Vaticano II, nella perenne continuità della vita della Chiesa.

È in quest'ottica che ci interroghiamo sulle modalità e sugli ambiti della nostra testimonianza, senza nasconderci le inadempienze e i ritardi, consapevoli di quanto il nostro tempo sia un'ora propizia per la diffusione dell'annuncio di salvezza nel mondo. A questo ci portano anche le scelte compiute circa la testimonianza al Vangelo della carità, le nuove prospettive missionarie della parrocchia, l'urgenza del primo annuncio, il rinnovamento dell'iniziazione cristiana, l'attenzione alla famiglia, l'accompagnamento e la proposta di senso alle nuove generazioni, il ruolo strategico della cultura e della comunicazione.

Sono queste, infatti, le "decisioni di fondo capaci di qualificare il nostro cammino ecclesiale"⁵ esplicitamente richieste dagli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del Duemila *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*: dare alla vita quotidiana della Chiesa una chiara connotazione missionaria, fondata su un forte impegno formativo e su

una più adeguata comunicazione del mistero di Dio, fonte di gioia e di speranza per l'umanità intera. Su tali linee direttrici continua il nostro cammino. Su questi stessi punti crediamo necessario sollecitare una verifica *in itinere* nelle nostre comunità, aiutati dalle indicazioni per una "agenda pastorale" posta in appendice agli Orientamenti per il decennio⁶.

La grazia del Convegno non andrà sprecata se sapremo ora assumerne lo stile, continuare a elaborarne le intuizioni e le proposte, mantenere vivo quel senso di responsabilità comune che si coniuga con la gioia di appartenere alla Chiesa del Signore e di sentirsi da lui inviati a testimoniare il suo amore per ogni uomo. È ciò che deve vederci tutti all'opera negli spazi della nostra azione quotidiana.

4. Scelte di fondo

Riconsegnare l'esperienza del Convegno alle nostre Chiese, perché vi possano individuare le scelte più adatte per la loro vita, è quanto ci accingiamo a fare con questo documento. In particolare, vorremmo che diventassero patrimonio comune tre scelte di fondo, che costituiscono anche un metodo di lavoro:

– il *primato di Dio nella vita e nella pastorale della Chiesa*, con la fede in Cristo risorto come forza di trasformazione dell'uomo e dell'intera realtà, la centralità della Parola, ribadita in questa occasione nella meditazione della prima Lettera di Pietro, l'assunzione della santità quale misura alta e irrinunciabile del nostro essere cristiani. Lo abbiamo proclamato nelle diverse celebrazioni liturgiche, in particolare in quella presieduta dal Santo Padre e vissuta in comunione con la Chiesa di Verona, che vivamente ringraziamo per l'accoglienza delle Chiese sorelle e l'esperienza condivisa (*cfr capitolo secondo*);

– la *testimonianza*, personale e comunitaria, come *forma dell'esistenza cristiana* capace di far adeguatamente risaltare il grande "sì" di Dio all'uomo, di dare un volto concreto alla speranza, di mostrare l'unità dinamica tra fede e ragione, *eros* e *agape*, verità e carità. La scelta degli ambiti esistenziali come luoghi di esercizio della testimonianza conferma che non è possibile dire la novità che proclamiamo in Gesù risorto, se non dentro le forme culturali dell'esperienza umana, che costituiscono la trama di fondo delle esperienze di prossimità (*cfr capitolo terzo*);

– una *pastorale* che converge sull'unità della persona ed è capace di rinnovarsi nel segno della speranza integrale, dell'attenzione alla vita, dell'unità tra le diverse vocazioni, le molteplici soggettività ecclesiali, le dimensioni fondamentali dell'esperienza cristiana. Al centro di tale rinnova-

mento sta l'approfondimento della comunione e del senso di appartenenza ecclesiale, con gli spazi di corresponsabilità che ne derivano e che riguardano a pieno titolo anche i laici, con l'urgenza di una nuova stagione formativa (cfr capitolo quarto).

Capitolo II – Gesù risorto è la nostra speranza

5. La risurrezione di Cristo, esplosione dell'amore

Gesù è il Signore! Lo sguardo del cuore e della fede sul Crocifisso risorto è ciò che da duemila anni fonda e alimenta la speranza del popolo cristiano. La risurrezione di Cristo, ha ricordato il Papa a Verona, “non è affatto un semplice ritorno alla nostra vita terrena; è invece la più grande ‘mutazione’ mai accaduta, il ‘salto’ decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l’ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l’intero universo”⁷. La risurrezione è una parola che il Signore rivolge a ciascuno di noi, dicendoci: “Sono risorto e ora sono sempre con te (...) La mia mano ti sorregge. Ovunque tu possa cadere, cadrà nelle mie mani. Sono presente perfino alla porta della morte. Dove nessuno può più accompagnarti e dove tu non puoi portare niente, là ti aspetto io e trasformo per te le tenebre in luce”⁸. È dunque essenziale e decisivo tener ferma e viva la centralità di questo annuncio.

L’incontro con il Risorto e la fede in lui ci rendono persone nuove, risorti con lui e rigenerati secondo il progetto di Dio sul mondo e su ogni persona. È questo il cuore della nostra vita e il centro delle nostre comunità. Non sono le nostre opere a sostenerci, ma l’amore con cui Dio ci ha rigenerati in Cristo e con cui, attraverso lo Spirito, continua a darci vita. Da qui deriva la domanda che, anche dopo la conclusione del Convegno, continua a provocarci: in che modo nelle nostre comunità è possibile a tutti fare esperienza viva del Risorto?

Il punto decisivo - ha richiamato ancora il Papa - è “il nostro essere uniti a Lui, e quindi tra noi, lo stare con Lui per poter andare nel suo nome (cfr Mc 3,13-15). La nostra vera forza è dunque nutrirci della sua parola e del suo corpo, unirci alla sua offerta per noi, adorarlo presente nell’Eucaristia: prima di ogni attività e di ogni nostro programma, infatti, deve esserci l’adorazione, che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire”⁹. La spiritualità cristiana, infatti, a differenza di uno spiritualismo disincarnato, è lasciare che il Signore operi nella nostra vita quotidiana e la trasformi con la forza travolgente del suo amore.

6. *Uomini e donne del Risorto*

Le caratteristiche di colui che testimonia la risurrezione e la speranza si riassumono in un'affermazione essenziale: "il testimone è 'di' Gesù risorto, cioè appartiene a Lui, e proprio in quanto tale può rendergli valida testimonianza, può parlare di Lui, farlo conoscere, condurre a Lui, trasmettere la sua presenza"¹⁰. Proprio perché siamo suoi, uomini e donne di Dio, popolo che egli ama e guida, possiamo rendere le nostre comunità sacramento della risurrezione, presenze capaci di porre germi di vita nuova, convertita e perdonata.

Come vivere, oggi, il nostro appartenere a Lui? In questa stagione difficile e complessa, occorre ritrovare l'essenziale della nostra vita nel cuore della fede, dove c'è il primato di Dio e del suo amore. Appartenere a Lui è l'altro nome della *santità*, misura alta e possibile del nostro essere cristiani. La vita di Dio già circola in noi, e nello Spirito ci dona la pienezza di un'umanità vissuta come Gesù: amando, pensando, operando, pregando, scegliendo come lui¹¹.

Per vivere come persone radicate in Gesù Cristo si devono riconoscere alcune priorità nel cammino di ogni credente e della comunità, rispetto alle quali siamo chiamati a continua verifica. È necessario riservare il giusto spazio alla Parola di Dio. La fede deriva dall'ascolto: possiamo dunque essere "sale della terra e luce del mondo" (Mt 5,13-14) se ci alimentiamo alla Parola, che dà una forma originale e unica alla vita e alla speranza.

L'Eucaristia, memoriale del sacrificio di Cristo, costituisce il centro propulsore della vita delle nostre comunità. Nell'Eucaristia, infatti, "si rivela il disegno d'amore che guida tutta la storia della salvezza. In essa il *Deus Trinitas*, che in se stesso è amore, si coinvolge pienamente con la nostra condizione umana"¹². Per questo, l'Eucaristia domenicale è il cuore pulsante della settimana, sacramento che immette nel nostro tempo la gratuità di Dio che si dona a noi per tutti.

L'Eucaristia conduce all'ascesi personale e al servizio ai poveri, segni dell'autenticità del nostro conformarci a Cristo e della nostra testimonianza, perché "un'Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata"¹³.

7. *Il profilo dei cristiani, uomini e donne di speranza*

Dall'essere "di" Gesù deriva il profilo di un cristiano capace di offrire speranza, teso a dare un di più di umanità alla storia e pronto a mettere con umiltà se stesso e i propri progetti sotto il giudizio di una verità e di una promessa che supera ogni attesa umana.

Sant'Ignazio di Antiochia definiva i cristiani come “coloro che sono giunti alla nuova speranza”, presentandoli anche come quelli che vivono “secondo la domenica”¹⁴. Partecipe dell'umanità, di cui condivide “gioie e speranze, tristezze e angosce”¹⁵, intensamente solidale con tutti, il cristiano orienta il cammino della società verso quella pienezza che Dio ha iscritto nel cuore di ogni persona, mettendosi al suo fianco nel percorrere i sentieri del tempo. La speranza del cristiano è dono di Dio, dinamico e creativo, e si traduce in progetti che anticipano nella storia il senso della nuova umanità portata dalla risurrezione. Sono germi di “vita risorta” capaci di cambiare il presente, secondo la stupefacente abbondanza di ministeri e di carismi di cui il Signore arricchisce la Chiesa.

8. Una speranza per tutti

La speranza di cui siamo testimoni è la persona stessa del Signore Gesù, il suo essere in mezzo a noi per sempre, la sua promessa di “quel mondo nuovo ed eterno, nel quale saranno vinti il dolore, la violenza e la morte, e il creato risplenderà nella sua straordinaria bellezza”¹⁶. Non si tratta, certo, di un ottimismo illusorio o di un' indefinita fiducia in un domani migliore. È questa speranza a dare respiro e alimento alle “certezze” della fede. Infatti, la Pasqua ci insegna che il male e la morte sono parte dell'esperienza umana, ma non sono l'ultima parola sulla nostra esistenza. “Aggrappati al suo Corpo noi viviamo, e in comunione con il suo Corpo giungiamo fino al cuore di Dio. E solo così è vinta la morte, siamo liberi e la nostra vita è speranza”¹⁷.

La speranza cristiana non è solo un desiderio: è una realtà concreta, un esercizio storico, personale e comunitario. Essa abita e plasma l'esistenza quotidiana, riportando le attese degli uomini a contatto con l'origine stessa della vita e della giustizia, dell'amore e della pace. Sperare è essere disposti a scorgerne l'opera misteriosa di Dio nel tempo. Mentre riconosce con chiarezza il peso negativo del peccato, la speranza cristiana apre il peccatore all'amore di Dio. Essa è certezza della misericordia di Dio, invito alla conversione, apertura della mente e del cuore, un dono dello Spirito che non allontana dalla vita, ma spinge ad assumere anche la fragilità e la sofferenza.

Custodire e proporre senza timore l'“eccedenza” della speranza cristiana, portando nel cuore l'anelito di vita di ogni uomo, appartiene alla testimonianza del credente. In particolare, ci sembra urgente oggi non tacere il tratto escatologico della nostra fede, “che viene proclamato nelle ultime parole del Credo: «Credo la risurrezione della carne e la vita eterna». Sì, sono le ultime parole, ma in qualche modo sono quelle riassuntive e decisive dell'intero Credo, pro-

*prio perché offrono la chiave di lettura e di soluzione dei problemi antropologici più complessi e decisivi per l'esistenza, a cominciare dal senso del morire e quindi dell'intera esistenza umana come tale*¹⁸.

9. Aperti all'universalità

È capace di sperare chi si riconosce amato da Cristo, ma in questo sta anche l'origine della missione del cristiano, mosso ad andare verso gli altri perché raggiunto dalla grazia e sorpreso dalla misericordia. L'evangelizzazione è una questione di amore.

Attingendo a questo dono, la Chiesa italiana rilegge nella prospettiva della speranza la scelta di comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Ci interpellano gli immensi orizzonti della missione ad gentes, paradigma dell'evangelizzazione anche nel nostro Paese. La vasta tradizione dell'invio di missionari ad altre terre mostra del resto la costante vitalità della fede. Insieme ai religiosi e religiose, i fidei donum, sacerdoti e laici, hanno scritto e continuano a scrivere una pagina esemplare, testimoniando il Vangelo ed edificando nel mondo la pace in nome di Cristo. La loro generosità, giunta talora fino al martirio, spinge le nostre comunità a essere attive nella propagazione del regno di Dio.

Desideriamo che l'attività missionaria della Chiesa italiana si caratterizzi sempre più come comunione-scambio tra Chiese e, mentre offriamo la ricchezza di una tradizione millenaria di vita cristiana, riceviamo l'entusiasmo con cui la fede è vissuta in altri continenti. Non solo quelle Chiese hanno bisogno della nostra cooperazione, ma noi stessi abbiamo bisogno di loro per crescere nell'universalità e nella cattolicità. Chiediamo pertanto ai Centri missionari diocesani, insieme alle altre realtà di animazione missionaria, di aiutare a far sì che la missionarietà pervada tutti gli ambiti della pastorale e della vita cristiana.

Ci è anche chiesto un forte impegno nel far nascere e sostenere percorsi che riavvicinino le persone alla fede, promuovendo luoghi di incontro con quanti sono in ricerca della verità e con chi, pur essendo battezzato, sente il desiderio di scegliere di nuovo il Vangelo come orientamento di fondo della propria esistenza.

In tale contesto non può sfuggire che l'immigrazione si presenta quale nuovo areopago di evangelizzazione: ne è eloquente conferma il fatto che molti di quelli che si accostano da adulti al fonte battesimale sono di origine straniera. Lo spirito di accoglienza e la testimonianza della carità delle nostre comunità cristiane hanno in sé una forte valenza evangelizzatrice, che può produrre anche in questo campo frutti di grazia inaspettati.

Capitolo III – Rendere visibile il grande “sì” della fede

10. Il grande “sì” di Dio all’uomo in Gesù Cristo

La risurrezione di Gesù non soltanto apre alla speranza di “nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia” (2 Pt 3,13). Essa ci mostra la vicenda storica dell’umanità nella sua intrinseca bontà, anche se ferita dalla presenza del male e nel cammino verso il suo compimento. A Verona Benedetto XVI ci ha ricordato come l’incontro con il Signore faccia emergere “soprattutto quel grande ‘sì’ che in Gesù Cristo Dio ha detto all’uomo e alla sua vita, all’amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo”¹⁹.

Il “sì” che continuamente e fedelmente Dio pronuncia sull’uomo trova compimento nel “sì” con cui il credente risponde ogni giorno con la fede nella parola di verità, con la speranza della definitiva sconfitta del male e della morte, con l’amore nei confronti della vita, di ogni persona, del mondo plasmato dalle mani di Dio. “I discepoli di Cristo riconoscono pertanto e accolgono volentieri gli autentici valori della cultura del nostro tempo, come la conoscenza scientifica e lo sviluppo tecnologico, i diritti dell’uomo, la libertà religiosa, la democrazia. Non ignorano e non sottovalutano però quella pericolosa fragilità della natura umana che è una minaccia per il cammino dell’uomo in ogni contesto storico; in particolare, non trascurano le tensioni interiori e le contraddizioni della nostra epoca. Perciò l’opera di evangelizzazione non è mai un semplice adattarsi alle culture, ma è sempre anche una purificazione, un taglio coraggioso che diviene maturazione e risanamento, un’apertura che consente di nascere a quella ‘creatura nuova’ (2 Cor 5,17; Gal 6,15) che è il frutto dello Spirito Santo”²⁰.

Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia ci chiede di esaminare ogni cosa per tenere ciò che è buono (cfr 1 Ts 5,21), accompagnando il nostro discernimento con una proposta profondamente positiva, incoraggiante, essenziale, carica di futuro. In tal modo, la Chiesa non cesserà di essere amica dell’uomo e allo stesso tempo “segno di contraddizione”, presenza profetica che indica una ulteriorità non riconducibile agli orizzonti mondani.

11. La testimonianza, via privilegiata della missione oggi

Mostrare il “sì” di Dio tocca le fondamenta stesse della Chiesa, che di quel “sì” è figlia, discepola e responsabile. Per questo, la via della missione ecclesiale più adatta al tempo presente e più comprensibile per i nostri contemporanei prende la forma della testimonianza, personale e comunitaria: una testimo-

nianza umile e appassionata, radicata in una spiritualità profonda e culturalmente attrezzata, specchio dell'unità inscindibile tra una fede amica dell'intelligenza e un amore che si fa servizio generoso e gratuito.

Il testimone comunica con le scelte della vita, mostrando così che essere discepolo di Cristo non solo è possibile per l'uomo, ma arricchisce la sua umanità. Egli quando parla, non lo fa per un dovere imposto dall'esterno, ma per un'intima esigenza, alimentata nel continuo dialogo con il Signore ed espressa con un linguaggio comprensibile a tutti. La testimonianza pertanto è l'esperienza in cui convergono vita spirituale, missione pastorale e dimensione culturale. Le nostre comunità devono favorire l'incontro autentico tra le persone, quale spazio prezioso per il contatto con la verità rivelata nel Signore Gesù, perché l'esemplarità della vita non sminuisce il dovere di annunciare anche con la parola: ogni cristiano deve saper dare ragione della propria speranza, narrando l'opera di Dio nella sua esistenza e nella storia dell'umanità.

12. La vita quotidiana, "alfabeto" per comunicare il Vangelo

Il linguaggio della testimonianza è quello della vita quotidiana. Nelle esperienze ordinarie tutti possiamo trovare l'*alfabeto* con cui comporre parole che dicano l'amore infinito di Dio. Abbiamo declinato pertanto la testimonianza della Chiesa secondo gli ambiti fondamentali dell'esistenza umana. È così emerso il volto di una comunità che vuol essere sempre più capace di intense relazioni umane, costruita intorno alla domenica, forte delle sue membra in apparenza più deboli, luogo di dialogo e d'incontro per le diverse generazioni, spazio in cui tutti hanno cittadinanza.

La scelta della vita come luogo di ascolto, di condivisione, di annuncio, di carità e di servizio costituisce un segnale incisivo in una stagione attratta dalle esperienze virtuali e propensa a privilegiare le emozioni sui legami interpersonali stabili. Ne scaturisce un prezioso esercizio di progettualità, che desideriamo continui e si approfondisca ulteriormente. Si tratta di cinque concreti aspetti del "sì" di Dio all'uomo, del significato che il Vangelo indica per ogni momento dell'esistenza: nella sua costitutiva dimensione affettiva, nel rapporto con il tempo del lavoro e della festa, nell'esperienza della fragilità, nel cammino della tradizione, nella responsabilità e nella fraternità sociale.

Non intendiamo qui riassumere quanto espresso nei lavori dei gruppi e, ancora prima, nelle relazioni inviate dalle diocesi e dalle diverse realtà ecclesiali: faremmo torto alla grande ricchezza di contributi. Ci limitiamo a segnalare alcune proposte emerse nelle sintesi degli ambiti, a partire dalle quali riteniamo sia possibile realizzare un cammino condiviso nelle nostre comunità.

Vita affettiva – Comunicare il Vangelo dell'amore nella e attraverso l'esperienza umana degli affetti chiede di mostrare il volto materno della Chiesa, accompagnando la vita delle persone con una proposta che sappia presentare e motivare la bellezza dell'insegnamento evangelico sull'amore, reagendo al diffuso "analfabetismo affettivo" con percorsi formativi adeguati e una vita familiare ed ecclesiale fondata su relazioni profonde e curate. La famiglia rappresenta il luogo fondamentale e privilegiato dell'esperienza affettiva. Di conseguenza, deve essere anche il soggetto centrale della vita ecclesiale, grembo vitale di educazione alla fede e cellula fondante e ineguagliabile della vita sociale. Ciò richiede un'attenzione pastorale privilegiata per la sua formazione umana e spirituale, insieme al rispetto dei suoi tempi e delle sue esigenze. Siamo chiamati a rendere le comunità cristiane maggiormente capaci di curare le ferite dei figli più deboli, dei diversamente abili, delle famiglie disgregate e di quelle forzatamente separate a causa dell'emigrazione, prendendoci cura con tenerezza di ogni fragilità e nel contempo orientando su vie sicure i passi dell'uomo. Peraltro, la dimensione degli affetti non è esclusiva della famiglia e del cammino che a essa conduce; gli affetti innervano di sé ogni condizione umana e danno sapore amicale e spirituale a ogni relazione ecclesiale e sociale. Educare ad amare è parte integrante di ogni percorso formativo, per ogni vocazione di vita e di servizio.

Lavoro e festa – Il rapporto con il tempo, in cui si esplica l'attività del lavoro dell'uomo e il suo riposo, pone forti provocazioni al credente, condizionato dai vorticosi cambiamenti sociali e tentato da nuove forme di idolatria. Occorre pertanto chiedere che l'organizzazione del lavoro sia attenta ai tempi della famiglia e accompagnare le persone nelle fatiche quotidiane, consapevoli delle sfide che derivano dalla precarietà del lavoro, soprattutto giovanile, dalla disoccupazione, dalla difficoltà del reinserimento lavorativo in età adulta, dallo sfruttamento della manodopera dei minori, delle donne, degli immigrati. Anche se cambiano le modalità in cui si esprime il lavoro, non deve venir meno il rispetto dei diritti inalienabili del lavoratore: "Quanto più profondi sono i cambiamenti, tanto più deciso deve essere l'impegno dell'intelligenza e della volontà per tutelare la dignità del lavoro"²¹. Altrettanto urgente è il rinnovamento, secondo la prospettiva cristiana, del rapporto tra lavoro e festa: non è soltanto il lavoro a trovare compimento nella festa come occasione di riposo, ma è soprattutto la festa, evento della gratuità e del dono, a "risuscitare" il lavoro a servizio dell'edificazione della comunità, aiutando a sviluppare una giusta visione creaturale ed escatologica. La qualità delle nostre celebrazioni è fat-

tore decisivo per acquisire tale coscienza. Occorre poi fare attenzione alla crescita indiscriminata del lavoro festivo e favorire una maggiore conciliazione tra i tempi del lavoro e quelli dedicati alle relazioni umane e familiari, perché l'autentico benessere non è assicurato solo da un tenore di vita dignitoso, ma anche da una buona qualità dei rapporti interpersonali. In questo quadro, grande giovamento potrà venire da un adeguato approfondimento della dottrina sociale della Chiesa, sia potenziando la formazione capillare sia proponendo stili di vita, personali e sociali, coerenti con essa. Assai significative sono in proposito le risorse offerte dallo sport e dal turismo.

Fragilità umana – In un'epoca che coltiva il mito dell'efficienza fisica e di una libertà svincolata da ogni limite, le molteplici espressioni della fragilità umana sono spesso nascoste ma nient'affatto superate. Il loro riconoscimento, scevro da ostentazioni ipocrite, è il punto di partenza per una Chiesa consapevole di avere una parola di senso e di speranza per ogni persona che vive la debolezza delle diverse forme di sofferenza, della precarietà, del limite, della povertà relazionale. Se l'esperienza della fragilità mette in luce la precarietà della condizione umana, la stessa fragilità è anche occasione per prendere coscienza del fatto che l'uomo è una creatura e del valore che egli riveste davanti a Dio. Gesù Cristo, infatti, ci mostra come la verità dell'amore sa trasfigurare anche l'oscuro mistero della sofferenza e della morte nella luce della risurrezione. La vera forza è l'amore di Dio che si è definitivamente rivelato e donato a noi nel Mistero pasquale. All'annuncio evangelico si accompagna l'opera dei credenti, impegnati ad adattare i percorsi educativi, a potenziare la cooperazione e la solidarietà, a diffondere una cultura e una prassi di accoglienza della vita, a denunciare le ingiustizie sociali, a curare la formazione del volontariato. Le diverse esperienze di evangelizzazione della fragilità umana, anche grazie all'apporto dei consacrati e dei diaconi permanenti, danno forma a un ricco patrimonio di umanità e di condivisione, che esprime la fantasia della carità e la sollecitudine della Chiesa verso ogni uomo. Deve infine crescere la consapevolezza di quella forma radicale di fragilità umana che è il peccato, su cui si staglia l'amore redentivo di Cristo, che è dato di sperimentare in modo particolare nel sacramento della Riconciliazione.

Tradizione – Nella trasmissione del proprio patrimonio spirituale e culturale ogni generazione si misura con un compito di straordinaria importanza e delicatezza, che costituisce un vero e proprio esercizio di speranza. Alla famiglia deve essere riconosciuto il ruolo primario nella trasmissione dei valori fon-

damentali della vita e nell'educazione alla fede e all'amore, sollecitandola a svolgere il proprio compito e integrandolo nella comunità cristiana. Il diffuso clima di sfiducia nei confronti dell'educazione rende ancor più necessaria e preziosa l'opera formativa che la comunità cristiana deve svolgere in tutte le sedi, ricorrendo in particolare alle scuole e alle istituzioni universitarie. In modo del tutto peculiare, poi, la parrocchia costituisce una palestra di educazione permanente alla fede e alla comunione, e perciò anche un ambito di confronto, assimilazione e trasformazione di linguaggi e comportamenti, in cui un ruolo decisivo va riconosciuto agli itinerari catechistici. In tale prospettiva, essa è chiamata a interagire con la ricca e variegata esperienza formativa delle associazioni, dei movimenti e delle nuove realtà ecclesiali. La sfida educativa tocca ogni ambito del vissuto umano e si serve di molteplici strumenti e opportunità, a cominciare dai mezzi della comunicazione sociale, dalle possibilità offerte dalla religiosità popolare, dai pellegrinaggi e dal patrimonio artistico. Nella valorizzazione dei diversi apporti, alle Chiese locali è chiesto di coniugare l'elaborazione culturale con la formulazione di un vero e proprio progetto formativo permanente.

Cittadinanza – Il bisogno di una formazione integrale e permanente appare urgente anche per dare contenuto e qualità al complesso esercizio della testimonianza nella sfera sociale e politica. A tale riguardo, sarà opportuno far tesoro della riflessione e delle opere maturate in cento anni dalle Settimane sociali dei cattolici italiani. Come ricorda il documento preparatorio della prossima 45^a Settimana sociale: “Agli occhi della storia non si può non riconoscere che i cattolici hanno dato un apporto fondamentale alla società italiana e alla sua crescita, nella prospettiva del bene comune. È necessario alimentare la consapevolezza, non solo fra i cattolici ma in tutti gli italiani, del fatto che la presenza cattolica – come pensiero, come cultura, come esperienza politica e sociale – è stata fattore fondamentale e imprescindibile nella storia del Paese”²². Se oggi il tessuto della convivenza civile mostra segni di lacerazione, ai credenti – e ai fedeli laici in modo particolare – si chiede di contribuire allo sviluppo di un ethos condiviso, sia con la doverosa enunciazione dei principi, sia esprimendo nei fatti un approccio alla realtà sociale ispirato alla speranza cristiana. Ciò esige l'elaborazione di una seria proposta culturale, condotta con intelligenza, fedele ai valori evangelici e al Magistero, insieme a una continua formazione spirituale. Implica una rivisitazione costante dei veri diritti della persona e delle formazioni sociali nella ricerca del bene comune e deve promuovere occasioni di confronto tra uomini e donne dotati di competenze e professionalità diverse.

13. *Un forte impulso all'elaborazione culturale*

Fede e cultura si richiamano reciprocamente. Ogni aspetto dell'esperienza cristiana possiede una forte valenza in ordine alla promozione di stili di pensiero e di vita, all'elaborazione di mentalità e di comportamenti, all'orientamento della fecondità dello spirito umano nella direzione del bello, del buono e del vero. La stessa comunicazione del Vangelo non può fare a meno di categorie e di un linguaggio capaci di raggiungere l'uomo nel suo vissuto personale e sociale, attraverso forme ed espressioni a lui comprensibili e congeniali.

Il "Progetto culturale orientato in senso cristiano" è lo strumento che la Chiesa italiana si è data a partire dal Convegno ecclesiale di Palermo (1995) per mettere in evidenza e far crescere la dimensione culturale presente nel vissuto di fede del popolo di Dio. A distanza di dodici anni, vogliamo ribadire la necessità di alimentare la consapevolezza e la responsabilità proprie della comunità cristiana, dando un nuovo impulso al Progetto culturale attraverso il suo consolidamento e radicamento, sia in chiave formativa sia in prospettiva missionaria. L'obiettivo di fondo resta quello di un nuovo incontro tra la fede e la ragione, così che i credenti possano mostrare a tutti che "la vita cristiana è possibile oggi, è ragionevole, è realizzabile"²³.

Per questo all'interno della comunità cristiana l'elaborazione culturale deve essere curata anzitutto nelle sue forme ordinarie e popolari. In quanto dimensione costitutiva della vita ecclesiale, essa deve vedere coinvolti tutti, a partire dalle situazioni abituali dell'azione pastorale, fino alla promozione, anche a livello locale, di particolari occasioni e luoghi di confronto, secondo la "dinamica della rete" e dell'integrazione pastorale. Le pur necessarie competenze e iniziative specifiche non devono mettere in ombra la grande risorsa che il Progetto culturale costituisce per avvicinare l'esperienza ecclesiale alla vita e alle domande delle persone, rendendola maggiormente incisiva e capace di entrare in dialogo senza complessi di inferiorità con le dinamiche culturali del nostro tempo. È questo un compito non facile, ma anche "un'avventura affascinante nella quale merita spendersi, per dare nuovo slancio alla cultura del nostro tempo e per restituire in essa alla fede cristiana piena cittadinanza"²⁴.

14. *Discernimento e dialogo*

L'elaborazione culturale e la formazione delle coscienze sono i primi obiettivi del discernimento ecclesiale. Esso costituisce una parte essenziale della testimonianza, oltre a essere un'espressione della comunione e l'esito di una profonda vita spirituale.

Il discernimento dei credenti, che tende alla ricerca della volontà di Dio in ogni situazione della vita individuale e sociale, ha bisogno anche del confronto critico con le diverse forme di pensiero e di un fecondo rapporto con le presenze religiose nel nostro Paese, accresciute dalle recenti ondate migratorie. Il cristianesimo, infatti, è aperto a tutto ciò che di giusto, di vero e di buono vi è nelle culture e nelle civiltà. Il dialogo con tutti, che insieme alla fiducia nell'altro presuppone una chiara e profonda coscienza della propria identità, è condotto in nome e con gli strumenti della ragione umana, terreno comune in cui è possibile incontrarsi e collaborare in spirito di ascolto senza falsi irenismi.

Con lo stesso atteggiamento di ricerca della comunione nella verità, è necessario che cresca nelle nostre comunità lo spirito ecumenico. Il cammino dei credenti verso l'unità voluta da Gesù costituisce un segno di speranza e un impegno irreversibile a cui non possiamo sottrarci. A tal proposito acquistano un particolare valore la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani e la Giornata per la salvaguardia del creato.

L'incontro con persone portatrici di differenti sensibilità religiose ci induce a sostenere, anche a livello popolare, una sempre più puntuale e consapevole conoscenza degli elementi fondamentali della nostra fede, come pure un'adeguata informazione circa le differenti religioni, perché non vi può essere incontro autentico, dialogo rispettoso e costruttivo tra realtà diverse nell'ignoranza o nella confusione.

15. La questione dell'uomo e della verità

Tra i contenuti del Progetto culturale, spiccano due filoni particolarmente rilevanti. Entrambi si comprendono alla luce dell'invito di Benedetto XVI ad "allargare gli spazi della razionalità"²⁵, senza limitare la ragione entro i soli confini di ciò che è sperimentabile e controllabile. Sono problematiche che, con grande concretezza, chiamano in causa il nostro futuro.

Il primo filone riguarda la "questione antropologica", ossia la domanda su che cosa sia e che cosa significhi essere uomo. Da tempo assistiamo a tentativi volti a ridurre l'uomo a semplice prodotto della natura, mortificandone la dignità e la costitutiva vocazione alla trascendenza. Siamo provocati a recuperare e riproporre l'autentica unicità e grandezza della persona umana, segnata dal peccato ma non irrimediabilmente compromessa nel suo tendere a orizzonti definitivi di vita, di libertà, di amore e di gioia. L'impegno profuso in questa direzione deve continuare, per contrastare con efficacia le molteplici applicazioni di tale riduzionismo nel campo della cultura, delle scienze e della tecnologia, dell'etica e del diritto.

La “questione antropologica” si inserisce nella più ampia “questione della verità”, con cui tutti – credenti o meno – devono confrontarsi. Il diffondersi della sfiducia verso la capacità dello spirito umano di raggiungere una verità non puramente soggettiva e provvisoria, bensì oggettiva e impegnativa, genera non raramente la messa in questione dell’esistenza stessa di tale verità, con la conseguenza di ritenere assurda ogni posizione, a cominciare da quella cristiana, che indichi la via per guadagnarla e ne prospetti le prerogative e le esigenze. È quanto mai necessario, quindi, saper mostrare lo stretto legame esistente tra verità e libertà e come la coscienza umana non esca mortificata, ma anzi arricchita, dal confronto con la verità cui la fede ci fa rivolgere.

16. Le possibilità offerte dalla comunicazione e dall’arte

Sul fronte della comunicazione, si devono registrare i notevoli passi compiuti negli anni recenti, ma anche la necessità che non si attenui l’impegno alla formazione. Resta obiettivo non trascurabile l’immettere nel circuito della comunicazione la voce della Chiesa, costruendo ponti di comprensione tra l’esperienza ecclesiale, nelle sue forme quotidiane e peculiari, e la mentalità corrente. È doveroso, in questo ambito, prendere atto dei progressi compiuti a partire dalle scelte maturate dopo il Convegno ecclesiale di Palermo, grazie alla crescita di *Avvenire*, dell’agenzia *SIR*, dei settimanali diocesani e di numerose altre testate cattoliche, ma anche grazie all’avvio di *Sat 2000* e del circuito radiofonico *InBlu*, realtà che favoriscono nel rispettivo ambito il coordinamento fra le emittenti d’ispirazione cristiana. Inoltre è cresciuta la capacità della comunità cristiana di essere presente in internet e di animare il mondo del cinema e del teatro. In questi vasti campi resta fondamentale l’apporto che può venire dalle case editrici e dalla rete delle librerie cattoliche. Una presenza efficace nell’areopago contemporaneo comporta un sapiente investimento da parte delle nostre comunità sui carismi comunicativi di tante persone, come sulla qualità e la diffusione dei *media* ecclesiali, nazionali e locali, ma anche su iniziative che prevedono la valorizzazione di altri linguaggi, come quello artistico e musicale, raccordati in esperienze qualificate e significative.

17. La sfida educativa

L’impegno educativo della Chiesa italiana è ampio e multiforme: si avvale della crescente responsabilità di molte famiglie, della vasta rete delle parrocchie, dell’azione preziosa degli istituti religiosi e delle aggregazioni ecclesiali, dell’opera qualificata delle scuole cattoliche e delle altre istituzioni educative e culturali, dell’impegno profuso nella scuola dagli insegnanti di religione cattolica.

L'appello risuonato in tutti gli ambiti ci spinge a un rinnovato protagonismo in questo campo: ci è chiesto un investimento educativo capace di rinnovare gli itinerari formativi, per renderli più adatti al tempo presente e significativi per la vita delle persone, con una nuova attenzione per gli adulti. La formazione, a partire dalla famiglia, deve essere in grado di dare significato alle esperienze quotidiane, interpretando la domanda di senso che alberga nella coscienza di molti. Nello stesso tempo, le persone devono essere aiutate a leggere la loro esistenza alla luce del Vangelo, così che trovi risposta il desiderio di quanti chiedono di essere accompagnati a vivere la fede come cammino di sequela del Signore Gesù, segnato da una relazione creativa tra la Parola di Dio e la vita di ogni giorno.

Il tempo presente è straordinariamente favorevole a nuovi cammini di fede, che esprimano la ricchezza dell'azione dello Spirito e la possibilità di percorsi di santità. Tutto questo però potrà realizzarsi solo se le comunità cristiane sapranno accompagnare le persone, non accontentandosi di rivolgersi solo ai ragazzi e ai giovani, ma proponendosi più decisamente anche al mondo adulto, valorizzando nel dialogo la maturità, l'esperienza e la cultura di questa generazione. Rilevante sarà, in proposito, il contributo delle scuole cattoliche, dei centri universitari e delle facoltà e degli istituti teologici.

Per rendere maggiormente efficace questa azione, non va sottovalutata l'importanza di un migliore coordinamento dei soggetti educativi ecclesiali, le cui originalità potrebbero trovare un luogo di collegamento e valorizzazione in un *forum* nazionale delle realtà educative.

18. La sollecitudine per il bene dell'uomo e della società

Alla testimonianza che la Chiesa è chiamata a rendere al Vangelo appartiene a pieno titolo l'interesse per il rispetto della dignità della persona umana in ogni momento della vita, per il sostegno alla famiglia fondata sul matrimonio, per la giustizia e la pace, per lo sviluppo integrale e il bene della comunità civile, nazionale e internazionale. Le "ragioni della speranza" comprendono infatti alcune istanze etiche che, fondate sulla natura stessa dell'uomo, possono costituire un terreno di incontro e di dialogo anche con coloro che appartengono a tradizioni ideali o spirituali diverse.

Tale sollecitudine per il bene della società umana fa sì che la Chiesa, senza rischiare sconfinamenti di campo, parli e agisca non per preservare un "interesse cattolico", bensì per offrire il suo peculiare contributo per costruire il futuro della comunità sociale in cui vive e alla quale è legata da vincoli profondi. Ciò è vero anche quando i credenti si trovano a dover "fronteggiare, con pari determinazione e chiarezza di intenti, il rischio di scelte politiche e legi-

*slative che contraddicano fondamentali valori e principi antropologici ed etici radicati nella natura dell'essere umano*²⁶. *Compito della fede cristiana, infatti, è quello di purificare la ragione e aiutarla a essere veramente se stessa.*

*Allo stesso tempo, la comunità cristiana considera suo dovere, attraverso una capillare opera formativa, contribuire a radicare nelle coscienze quelle "energie morali e spirituali che consentano di anteporre le esigenze della giustizia agli interessi personali, o di una categoria sociale, o anche di uno Stato"*²⁷. *Se la Chiesa in quanto tale "non è e non intende essere un agente politico", come ha ricordato a Verona Benedetto XVI, risalta in modo particolare il compito dei fedeli laici nella ricerca di strade praticabili e condivise per trasformare, umanizzandoli in senso pieno, gli spazi della convivenza. Quei cristiani che responsabilmente scelgono di impegnarsi in politica sanno che "operano come cittadini sotto propria responsabilità", che devono essere animati da competenza e onestà e che sono chiamati a essere protagonisti di uno stile politico virtuoso, guidati da una coscienza retta e informata, illuminata dalla fede e dal Magistero della Chiesa.*

Senza restringere i suoi orizzonti, la speranza cristiana fonda e orienta l'impegno storico dei credenti, animati dallo stesso amore di Dio per il mondo. In particolare, essi sanno che il Vangelo chiede di mettersi dalla parte degli ultimi, senza i quali non potrà realizzarsi una società più giusta e fraterna. Accanto all'impegno per la giustizia, a cui sono riconducibili numerose problematiche sociali, economiche e politiche, la testimonianza cristiana è costantemente chiamata a percorrere la via della carità. Essa si articola in diverse forme e mantiene uno stretto legame con l'evangelizzazione, costituisce non solo una risposta ai bisogni delle persone nella loro integralità, ma anche il segno della progressiva assimilazione della nostra vita all'amore di Cristo e la trasposizione in noi del suo stesso modo di vivere.

19. Insieme responsabili del futuro

Cogliendo con sguardo d'insieme la realtà del nostro Paese, dell'Europa e dello scenario internazionale, non possiamo tacere la profonda crisi, che si trascina da tempo e interessa tragicamente aspetti fondamentali della vita di ciascuno e dell'intero pianeta. È peraltro vero che l'Europa, con la sua storia recente di conflitti oggi superati e di cammini di riconciliazione, è motivo di speranza ed esempio di quella unione nella diversità che può favorire una globalizzazione rispettosa delle persone. Perché il processo di integrazione avviato sia veramente fecondo, occorre tuttavia che l'Europa non rinneghi le proprie radici cristiane, dando spazio a quei principi etici che costituiscono parte integrante e fondamentale del suo patrimonio spirituale.

Consapevoli dei segni di speranza presenti nel nostro tempo, rafforziamo il senso di responsabilità e la volontà di operare per lo sviluppo di tutti gli uomini e di tutto l'uomo, per le generazioni future, senza trascurare nessuna delle energie che possono contribuire a farci crescere insieme. La speranza cristiana comporta il dovere di abbattere muri, sciogliere catene, aprire strade nuove, anche mediante la promozione e la tutela dei diritti fondamentali di ogni persona, incluso lo straniero. Per quanto riguarda in particolare l'Italia, nell'ottica della promozione del bene comune, esortiamo ad affrontare con sapienza e coraggio la questione demografica, i problemi e le risorse dell'immigrazione, le sfide della questione giovanile. È parimenti necessario evidenziare la centralità della persona nelle scelte economiche e il senso di responsabilità nei confronti del lavoro, far sì che si dispieghi fattivamente il ruolo sociale della famiglia, contrastare il dilagare dell'illegalità, farsi carico delle future generazioni con una doverosa cura del creato, superare i divari interni al Paese, aiutandolo ad aprirsi agli orizzonti della pace e dello sviluppo mondiale, sfruttando le opportunità positive della globalizzazione e promuovendo un ordine più giusto tra gli Stati.

In questo cantiere aperto il contributo dei credenti, sul piano etico e spirituale, culturale, economico e politico è essenziale per concorrere ad orientare il cammino dell'umanità. Sappiamo bene che non ci sono soluzioni a buon mercato o scorciatoie che sollevino dalla fatica e cancellino lo smarrimento. Di ciò è segno anche il crescente numero dei cristiani martirizzati.

Questo è il nostro programma: vivere fino in fondo la Pasqua di Gesù. Da essa deriva una forza profetica dalla quale noi per primi dobbiamo continuamente lasciarci plasmare. Il nostro unico interesse è infatti metterci a servizio dell'uomo perché l'amore di Dio possa manifestarsi in tutto il suo splendore.

Capitolo IV – La Chiesa della speranza

20. Una Chiesa e una santità “di popolo”

La Chiesa comunica la speranza, che è Cristo, soprattutto attraverso il suo modo di essere e di vivere nel mondo. Per questo è fondamentale curare la qualità dell'esperienza ecclesiale delle nostre comunità, affinché esse sappiano mostrare un volto fraterno, aperto e accogliente, espressione di un'umanità intensa e cordiale. Parla al cuore degli uomini e delle donne una Chiesa che, alla scuola del suo Signore, pronuncia il proprio “sì” a ciò che di bello, di grande e di vero appartiene all'umanità di ogni persona e della storia intera.

Nella Chiesa particolare è possibile incontrare un simile volto: nella comunità diocesana raccolta intorno al vescovo e innestata in una tradizione viva, che accompagna lo svolgersi dell'esistenza e rappresenta la possibilità per tutti di una fraternità concreta, di un rapporto intimo e condiviso con la Parola di Dio e il Pane della vita; nella parrocchia, Chiesa che vive tra le case, vicina alla gente; nella preghiera e nella liturgia, che ci rende partecipi della bellezza che salva. In questo modo, le nostre Chiese continuano a mostrare il loro tratto più originale: essere una famiglia aperta a tutti, capace di abbracciare ogni generazione e cultura, ogni vocazione e condizione di vita, di riconoscere con stupore anche in colui che viene da lontano il segno visibile della cattolicità.

Appartiene alla nostra tradizione il patrimonio di una fede e di una santità di popolo: un cristianesimo vissuto insieme, significativo in tutte le stagioni dell'esistenza, in comunità radicate nel territorio, capace di plasmare la vita quotidiana delle persone, ma anche gli orientamenti sociali e culturali del Paese. Il carattere popolare del cattolicesimo italiano, ben diverso da un "cristianesimo minimo" o da una "religione civile", è una ricchezza e una responsabilità che dobbiamo conservare e alimentare facendo brillare davanti alla coscienza di ragazzi e giovani, adolescenti e adulti, la bellezza e la "vivibilità" di una vita ispirata dall'amore di Dio, da cui nessuno è escluso.

21. *Per una pastorale rinnovata*

L'ascolto della vita delle comunità cristiane permette di cogliere una forte istanza di rinnovamento. Se negli ultimi anni è parso sempre più evidente che il principale criterio attorno al quale ridisegnare la loro azione è la testimonianza missionaria, oggi emerge con chiarezza anche un'ulteriore esigenza: quella di una pastorale più vicina alla vita delle persone, meno affannata e complessa, meno dispersa e più incisivamente unitaria.

Secondo queste linee occorre impegnarsi in un "cantiere" di rinnovamento pastorale, al quale sono dedicati i paragrafi che seguono. Le prospettive verso cui muoversi riguardano la centralità della persona e della vita, la qualità delle relazioni all'interno delle comunità, le forme della corresponsabilità missionaria e dell'integrazione tra le dimensioni della pastorale, così come tra le diverse soggettività, realtà e strutture ecclesiali.

22. *La persona, cuore della pastorale*

L'attuale impostazione pastorale, centrata prevalentemente sui tre compiti fondamentali della Chiesa (l'annuncio del Vangelo, la liturgia e la testimonianza della carità), pur essendo teologicamente fondata, non di rado può apparire

re troppo settoriale e non è sempre in grado di cogliere in maniera efficace le domande profonde delle persone: soprattutto quella di unità, accentuata dalla frammentazione del contesto culturale.

Da questo punto di vista, l'esperienza del Convegno ecclesiale è stata esemplare. La scelta di articolare i lavori in alcuni ambiti fondamentali intorno a cui si dispiega l'esistenza umana, in qualsiasi età, ha messo in luce l'unità della persona come criterio fondamentale per ricondurre a unità l'azione ecclesiale, necessariamente multiforme. Questo sguardo dalla parte della persona è stato radicato in una solida visione teologica, che prende le mosse dal Risorto che ci precede e ci insegna a rinnovare le forme dell'annuncio nei diversi tempi e luoghi. È stata così tracciata una via, che occorre percorrere per portare lo stesso metodo e le medesime attenzioni nella vita ordinaria delle comunità.

Mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento, che può colpire le nostre comunità. Ciò significa anche chiedere alle strutture ecclesiali di ripensarsi in vista di un maggiore coordinamento, in modo da far emergere le radici profonde della vita ecclesiale, lo stile evangelico, le ragioni dell'impegno nel territorio, cioè gli atteggiamenti e le scelte che pongono la Chiesa a servizio della speranza di ogni uomo. Non si intende indebolire la dimensione comunitaria dell'agire pastorale, né si tratta di ideare nuove strutture da sostituire a quelle attuali, bensì di operare insieme in maniera più essenziale. A partire da queste attenzioni, le singole Chiese particolari sono chiamate a ripensare il proprio agire con sguardo unitario.

23. La cura delle relazioni

Durante il Convegno tre parole sono risuonate come una triade indivisibile: comunione, corresponsabilità, collaborazione. Esse delineano il volto di comunità cristiane che procedono insieme, con uno stile che valorizza ogni risorsa e ogni sensibilità, in un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità intera.

In un contesto sociale frammentato e disperso, la comunità cristiana avverte come proprio compito anche quello di contribuire a generare stili di incontro e di comunicazione. Lo fa anzitutto al proprio interno, attraverso relazioni interpersonali attente a ogni persona. Impegnata a non sacrificare la qualità del rapporto personale all'efficienza dei programmi, la comunità ecclesiale considera una testimonianza all'amore di Dio il promuovere relazioni mature, capaci di ascolto e di reciprocità.

In particolare, le relazioni tra le diverse vocazioni devono rigenerarsi nella capacità di stimarsi a vicenda, nell'impegno, da parte dei pastori, ad ascoltare i laici, valorizzandone le competenze e rispettandone le opinioni. D'altro lato, i laici devono accogliere con animo filiale l'insegnamento dei pastori come un segno della sollecitudine con cui la Chiesa si fa vicina e orienta il loro cammino. Tra pastori e laici, infatti, esiste un legame profondo, per cui in un'ottica autenticamente cristiana è possibile solo crescere o cadere insieme²⁸.

Lo stile di comunione che si sperimenta nella comunità costituisce un tirocinio perché lo spirito di unità raggiunga i luoghi della vita ordinaria. Il dono della comunione che viene da Dio deve animare, soprattutto attraverso i laici cristiani, tutti i contesti dell'esistenza e contribuire a rigenerarne il tessuto umano.

24. La corresponsabilità, esigente via di comunione

Accogliere la comunione che viene da Dio richiede disciplina, concretezza, gesti coerenti che coinvolgono non solo le persone, ma anche le comunità. La corresponsabilità infatti è un'esperienza che dà forma concreta alla comunione, attraverso la disponibilità a condividere le scelte che riguardano tutti. Questo comporta che si rendano operativi quei luoghi in cui ci si allena al discernimento spirituale, all'ascolto reciproco, al confronto delle posizioni, fino a maturare, secondo le responsabilità di ciascuno, decisioni ponderate e condivise.

Gli organismi di partecipazione ecclesiale e anzitutto i consigli pastorali – diocesani e parrocchiali – non stanno vivendo dappertutto una stagione felice. La consapevolezza del valore della corresponsabilità ci impone però di ravvivarli, elaborando anche modalità originali di uno stile ecclesiale di maturazione del consenso e di assunzione di responsabilità. Di simili luoghi abbiamo particolarmente bisogno per consentire a ciascuno di vivere quella responsabilità ecclesiale che attiene alla propria vocazione e per affrontare le questioni che riguardano la vita della Chiesa con uno sguardo aperto ai problemi del territorio e dell'intera società. La partecipazione corale e organica di tutti i membri del popolo di Dio non è solo un obiettivo, ma la via per raggiungere la meta di una presenza evangelicamente trasparente e incisiva.

25. Una pastorale sempre più "integrata"

Una strada da percorrere con coraggio è quella dell'integrazione pastorale fra i diversi soggetti ecclesiali. È lontana da noi l'idea di attuare "un'operazione di pura ingegneria ecclesiastica"²⁹. Siamo invece davanti a un "disegno comples-

sivo”, richiesto dal ripensamento missionario in atto nelle nostre comunità. Siamo chiamati a verificare il rapporto delle parrocchie tra loro e con la diocesi, le forme con cui viene accolto il dono della vita consacrata, la valorizzazione delle associazioni, dei movimenti e delle nuove realtà ecclesiali. Si tratta in primo luogo di un’espressione e di una verifica concreta della comunione, che non si riduce mai a un’azione indifferenziata e accentrata, ma – in un contesto di effettiva unità nella Chiesa particolare – riconosce il valore delle singole soggettività e fa leva sulla loro maturità ecclesiale. Tutto ciò non è possibile se non nasce ed è alimentato dalla consapevolezza che la comunione è dono di Dio, opera della sua iniziativa che rigenera la persona in Cristo e pone gli uomini in una nuova relazione tra loro. Alla base della pastorale “integrata”, dunque, sta quella “spiritualità di comunione” che precede le iniziative concrete e purifica la testimonianza dalla tentazione di cedere a competizioni e personalismi.

Una pastorale “integrata” mette in campo tutte le energie di cui il popolo di Dio dispone, valorizzandole nella loro specificità e al tempo stesso facendole confluire entro progetti comuni, definiti e realizzati insieme. Essa pone in rete le molteplici risorse di cui dispone: umane, spirituali, culturali, pastorali. In tal modo, una pastorale integrata, con le differenze che accoglie e armonizza al proprio interno, rende la comunità in grado di entrare più efficacemente in comunicazione con un contesto variegato, bisognoso di approcci diversificati e plurali, per un fecondo dialogo missionario.

Vediamo crescere un forte impulso a far convergere esperienze pastorali diverse su temi comuni, per uscire dalla settorialità e rispondere efficacemente ai problemi concreti delle persone. Sempre più si sta diffondendo l’esperienza delle “unità pastorali”: una scelta che non è riducibile alla mera esigenza di fronteggiare la carenza di sacerdoti, né alla costituzione di “super-parrocchie”, ma va nella direzione di un rapporto nuovo con il territorio, di una corresponsabilità pastorale diffusa, di un’azione più organica e missionaria.

Essenziale per un’autentica integrazione pastorale di tutte le risorse vive è anche uno stretto collegamento con le realtà missionarie e con le comunità pastorali di immigrati presenti nel nostro Paese, in collaborazione con gli uffici e le associazioni che operano in tale campo.

26. *Dare nuovo valore alla vocazione laicale*

Lottica della testimonianza e della corresponsabilità permette di mettere meglio a fuoco le singole vocazioni cristiane, senza cadere in una visione puramente funzionale dei carismi. La vocazione laicale, in modo particolare, è

chiamata oggi a sprigionare le sue potenzialità nell'annuncio del Vangelo e nell'animazione cristiana della società.

A Verona abbiamo sentito echeggiare l'insegnamento del Vaticano II sul laicato, arricchito dal Magistero successivo e dall'esperienza di tanti laici e comunità che in questi anni si sono impegnati a vivere con passione, talvolta con sofferenza, tali insegnamenti. Il Convegno ha rivelato il volto maturo del laicato che vive nelle nostre Chiese. Le comunità cristiane devono trarne conseguenze capaci di farle crescere nella missione, individuando scelte pastorali che esprimano una conversione di atteggiamenti e di mentalità.

Per questo diventa essenziale "accelerare l'ora dei laici", rilanciandone l'impegno ecclesiale e secolare, senza il quale il fermento del Vangelo non può giungere nei contesti della vita quotidiana, né penetrare quegli ambienti più fortemente segnati dal processo di secolarizzazione. Un ruolo specifico spetta agli sposi cristiani che, in forza del sacramento del Matrimonio, sono chiamati a divenire "Vangelo vivo tra gli uomini"³⁰. Riconoscere l'originale valore della vocazione laicale significa, all'interno di prassi di corresponsabilità, rendere i laici protagonisti di un discernimento attento e coraggioso, capace di valutazioni e di iniziativa nella realtà secolare, impegno non meno rilevante di quello rivolto all'azione più strettamente pastorale.

Occorre pertanto creare nelle comunità cristiane luoghi in cui i laici possano prendere la parola, comunicare la loro esperienza di vita, le loro domande, le loro scoperte, i loro pensieri sull'essere cristiani nel mondo. Solo così potremo generare una cultura diffusa, che sia attenta alle dimensioni quotidiane del vivere. Perché ciò avvenga dobbiamo operare per una complessiva crescita spirituale e intellettuale, pastorale e sociale, frutto di una nuova stagione formativa per i laici e con i laici, che porti alla maturazione di una piena coscienza ecclesiale e abiliti a un'efficace testimonianza nel mondo. Questo percorso richiede la promozione di forme di spiritualità tipiche della vita laicale, affinché l'incontro con il Vangelo generi modelli capaci di proporsi per la loro intensa bellezza.

27. Una forma della comunione: la convergenza tra le aggregazioni

Negli ultimi tempi i fedeli laici sono stati protagonisti di un'intensa esperienza ecclesiale, che ha permesso alle diverse realtà aggregative – associazioni, movimenti e comunità di antica o di recente origine – di sperimentare la ricchezza di un percorso che avvicina le esperienze e le sensibilità, facendo scoprire a tutti il valore che l'essere insieme aggiunge alle proprie iniziative, condotte come espressione corale di una testimonianza cristiana che, pur nelle molteplici

forme, attinge all'unico Vangelo ed è animata dalla stessa volontà di manifestarlo nel mondo.

Occorre accelerare il cammino intrapreso, che porta a una fisionomia laicale non omologata né uniforme, non dispersa né contrapposta, ma animata da uno spirito di comunione che sa generare una testimonianza unitaria, benché differenziata nelle sensibilità e nelle forme. Al di fuori della comunione, infatti, non si dà autentica testimonianza cristiana.

Questo processo di convergenza e di reciprocità si manifesta in modi diversi, che vanno dalle occasioni informali che permettono la conoscenza e l'incontro fraterno, al diffondersi di prassi stabili di confronto e di collaborazione. Un ruolo importante nel perseguire questo obiettivo spetta alle consulte delle aggregazioni laicali, promosse a livello diocesano, regionale e nazionale, a cui chiediamo di impegnarsi a rinnovare la propria fisionomia.

Un segno interessante in questa direzione è dato anche dal sorgere di alcuni organismi di coordinamento del laicato intorno a obiettivi specifici o di collegamenti promossi dai cattolici a sostegno di valori umani, come il Forum delle Associazioni familiari, l'associazione "Scienza e Vita", "RetinOpera", il Forum del Terzo Settore di Associazioni di ispirazione cristiana, il Forum delle Associazioni socio-sanitarie, il Forum delle Associazioni degli studenti universitari e il Coordinamento delle Associazioni per la Comunicazione (CoperCom).

28. Una nuova proposta vocazionale

Tutte le vocazioni e i ministeri, anche se in modi diversi, sono chiamati a testimoniare la speranza cristiana in mezzo a una società in rapido cambiamento. Da questa varietà nell'unità scaturisce il segno vivo di una comunità che si mostra come una cosa sola perché il mondo creda.

Chi si consacra al Signore per il Regno e quanti accolgono la chiamata al sacerdozio ministeriale e al diaconato permanente offrono in modo speciale la loro esistenza perché altre persone possano essere aiutate a "vedere" e "toccare" in certo modo quel Gesù che essi hanno accolto. Perché il mondo e la Chiesa non si impoveriscano di tale presenza, occorre una nuova capacità di proposta vocazionale ai giovani, per la quale è necessario riscoprire l'esperienza della guida spirituale.

In un mondo in cui tutto è misurato secondo valori materiali, l'umanità ha bisogno di presbiteri, consacrate e consacrati che siano sempre più conformi al dono ricevuto. Se in una vita sacerdotale o consacrata si perdesse la centralità di Dio, si svuoterebbe anche l'agire e verrebbe meno il centro che dà senso a

tutto. Benediciamo il Signore e lo invociamo per coloro che danno alla propria esistenza la forma della contemplazione e del servizio ai poveri, della carità pastorale e della configurazione a Cristo sacerdote: con la loro vita essi annunciano il mistero di Cristo e, in lui, la misura del vero umanesimo.

Conclusione – Comunità credenti e credibili

29. Uomini toccati da Dio

Il Convegno di Verona ha posto al centro della nostra attenzione il messaggio trasformante della Pasqua di Cristo, insieme alla condizione dell'uomo d'oggi, alla ricerca di un futuro personale e comunitario rinnovato.

Il cammino percorso insieme ci dice che questa ricerca avrà un esito positivo se ognuno potrà incontrare cristiani e comunità credibili, dallo sguardo attento e profondo, sintesi tangibili della fecondità che scaturisce dall'incontro tra l'esistenza umana e la sapienza di Dio. “Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia – ricordava il cardinale Ratzinger poche settimane prima della sua elezione alla cattedra di Pietro – sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto le porte dell'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini”³¹.

30. Guardiamo al futuro con gioiosa speranza

Camminiamo verso il futuro con gioiosa speranza. Il nostro messaggio di fiducia si indirizza alle famiglie, ai fedeli laici, ai presbiteri e ai diaconi, ai consacrati, ai missionari. Sono queste le “pietre vive” della speranza, poste dal Signore come segnali indicatori sulla strada verso un'umanità nuova.

Al mondo giovanile, impegnato in un triennio particolare denominato “Agorà dei giovani” va tutto il nostro incoraggiamento a proseguire con tenacia: mettersi in ascolto con gratuità è una forma di testimonianza e di evangelizzazione, ma è anche necessario condividere con i propri coetanei percorsi di ricerca della verità, alla sequela di Gesù.

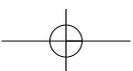
A portare una parola di speranza agli uomini e alle donne, stretti nella morsa dell'inquietudine e del disorientamento, più delle attività e delle iniziative saranno la saldezza della nostra fede, la maturità della nostra comunione, la libertà dell'amore, la fantasia della santità. La nostra speranza si sostiene con la preghiera, che in molte occasioni ha raccolto i convegnisti di Verona: sarà la preghiera, anzitutto quella liturgica, il luogo privilegiato dell'incontro col Risorto e la fonte dell'impegno dei credenti.

In questo cammino non siamo soli. Lo Spirito del Risorto continua a spingere i nostri passi, ad attenderci nel cuore degli uomini, ad allargare gli orizzonti ogni volta che prevale la stanchezza o l'appagamento. Ci sostiene l'intercessione di innumerevoli santi e beati, testimoni dell'amore di Dio seminato nella nostra terra, autentiche luci per il futuro dell'Italia, e ci accompagna la presenza amorevole di Maria, Madre della Chiesa, invocata con mille nomi nei tanti santuari a lei dedicati nel nostro Paese, vera testimone del Risorto e modello autentico per il nostro cammino di speranza.

NOTE

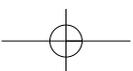
1. BENEDETTO XVI, *Omelia* alla Messa nello stadio comunale di Verona, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 249.
2. BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 232.
3. *Ibidem*, 234.
4. *Ibidem*.
5. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 29 giugno 2001, n. 44.
6. Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Appendice.
7. BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 232.
8. BENEDETTO XVI, *Omelia* nella Veglia Pasquale, 7 aprile 2007, in *“Il nostro Dio ha un cuore di carne”*. *Pasqua 2007 nelle parole del Papa*, Città del Vaticano 2007, p. 32.
9. BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 241.
10. BENEDETTO XVI, *Omelia* alla Messa nello stadio comunale di Verona, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 250.
11. Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 25.
12. BENEDETTO XVI, esort. ap. *Sacramentum caritatis*, 22 febbraio 2007, n. 8.
13. BENEDETTO XVI, lett. enc. *Deus caritas est*, 25 dicembre 2005, n. 14.

14. Cfr BENEDETTO XVI, esort. ap. *Sacramentum caritatis*, n. 72.
15. CONCILIO VATICANO II, cost. past. *Gaudium et spes*, n. 1.
16. 4° CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE, *Messaggio alle Chiese particolari*: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 287-288.
17. BENEDETTO XVI, *Omelia* nella Veglia pasquale, 7 aprile 2007, in «*Il nostro Dio ha un cuore di carne*». *Pasqua 2007 nelle parole del Papa*, cit., p. 36.
18. DIONIGI TETTAMANZI, *Prolusione al Convegno ecclesiale di Verona*, 16 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 257; cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 2.
19. BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 235; cfr CONCILIO VATICANO II, cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 42.
20. BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 235.
21. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 319, Città del Vaticano 2004, p. 175.
22. COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE DELLE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI, *Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano*. Documento preparatorio della 45ª Settimana sociale, febbraio 2007, n. 2.
23. BENEDETTO XVI, *Discorso ai preti della diocesi di Roma*, 22 febbraio 2007: «Avvenire», 23 febbraio 2007, p. 11.
24. BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 236.
25. *Ibidem*.
26. BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 240.
27. *Ibidem*.
28. Cfr CONCILIO VATICANO II, cost. dogm. *Lumen Gentium*, n. 9.
29. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30 maggio 2004, n. 11.
30. *Rito del Matrimonio*, n. 88.
31. JOSEPH RATZINGER, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Siena 2005, pp. 63-64.





ATTI DEL VESCOVO



Anagni, 21 febbraio 2007 - Mercoledì delle Ceneri

LETTERA PASTORALE

Quaresima: la nostra Primavera in Cristo

Al Popolo santo di Dio
che è in Anagni-Alatri

*“Ecco, faccio una cosa nuova:
proprio ora germoglia,
non ve ne accorgete?” (Is 43,19)*

Carissimi,

“Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto” (Gv 19,37): è questo il tema biblico scelto da Benedetto XVI per guidare il nostro cammino quaresimale. Nel suo messaggio il S. Padre ci invita a sostare, con Maria e Giovanni, ai piedi della Croce per contemplare Cristo crocifisso che, offrendo per l’umanità il sacrificio della Sua vita, ci ha rivelato pienamente l’amore di Dio e la potenza incontenibile della Sua misericordia.

1. Nel riflettere con i Padri della Chiesa sul significato di *“sangue e acqua”* che sgorgano dal costato di Gesù (cfr Gv 19, 34), Papa Benedetto afferma: *“Nel cammino quaresimale, memori del nostro Battesimo, siamo esortati ad uscire da noi stessi per aprirci, in confidente abbandono, all’abbraccio misericordioso del Padre... Il sangue, simbolo dell’amore del Buon Pastore, fluisce in noi specialmente nel mistero eucaristico... Viviamo allora la Quaresima come tempo «eucaristico» nel quale, accogliendo l’amore di Gesù, impariamo a diffonderlo attorno a noi con ogni gesto e parola. Contemplare «Colui che hanno trafitto» ci spingerà in tal modo ad aprire il cuore agli altri riconoscendo le ferite inferte alla dignità dell’essere umano; ci spingerà, in particolare, a combattere ogni forma di disprezzo della vita e di sfruttamento della persona e ad alleviare i drammi della solitudine e dell’abbandono di tante persone”*. Alla fi-

ne, un invito: *“La Quaresima sia per ogni cristiano una rinnovata esperienza dell’amore di Dio donatoci in Cristo, amore che ogni giorno dobbiamo a nostra volta «ridonare» al prossimo, soprattutto a chi più soffre ed è nel bisogno”*.

2. Litinerario spirituale della Quaresima, come impegno di autentica conversione all’amore di Cristo, trova espressione significativa nella preghiera della Chiesa che, mentre esprime la fede, la educa e la orienta. Si tratta di un cammino di salvezza che intende ringiovanire la nostra speranza e restituire tono alla nostra voglia di vivere e amare. Un viaggio da compiere “vittoriosamente con le armi della penitenza”. Quali siano queste “armi” ci viene indicato dai testi liturgici. Eccone un piccolo assaggio:

“con il digiuno quaresimale tu vinci le nostre passioni, elevi lo spirito, infondi la forza e doni il premio” (Prefazio IV);

“...nutri la nostra fede con la tua Parola e purifica gli occhi del nostro spirito” (Colletta, II Domenica);

“...tu ci hai proposto a rimedio del peccato il digiuno, la preghiera e le opere di carità fraterna” (Colletta, III Domenica).

Abbiamo, dunque, un elenco di “armi” vittoriose: la fede che nasce dall’ascolto e si fa obbedienza, la preghiera, il digiuno, le opere di carità fraterna, tutti tasselli di una *“pratica profetica”* che è *“sacramento della nostra conversione”* (Colletta, I Domenica), segno e strumento della “trasfigurazione” della nostra esistenza nella luce del Risorto.

Disponiamoci a cogliere, senza rimandare a domani, i frutti della redenzione che Dio ha voluto mettere alla nostra portata, con entusiasmo, con gioia, con un pizzico di allegria. Senza dubbio non mancano gli ostacoli sul nostro cammino personale e comunitario: le tentazioni del popolo di Dio e di Gesù ce lo ricordano; ma lo splendore fugace della trasfigurazione, che annuncia l’alba luminosa di Pasqua, ci fa vedere che è possibile superarli.

Tanto più se consideriamo il momento particolare vissuto dalle Chiese che sono in Italia, tutte protese a non disperdere quel patrimonio straordinario di grazia e di responsabilità che è stato il IV Convegno ecclesiale di Verona. A Verona è emersa la Chiesa del “Grande sì” che Dio in Gesù Cristo ha detto al mondo e all’uomo, alla sua ricerca di senso, di vita e di felicità. Abbiamo potuto toccare con mano una fede e una speranza che amano il mondo e che con passione “sposano” tutti i territori del vissuto servendo il Vangelo. A Verona abbiamo potuto prendere atto di un laicato non dissolto nella sola dimensione associativa o movimentistica, non diviso tra appartenenza ecclesiale e dimensione secolare, non chiamato in causa in prospettiva funzionale, ma per una questione di identità e di testimonianza corale. Da lì ripartiamo con-

vinti che la persona umana, da generare o rigenerare in Cristo, è il cuore della pastorale: una persona da formare, a cui proporre *“la misura alta della vita cristiana ordinaria”* (“Novo millennio ineunte”, n. 31) e che – a partire dall’incontro con il Risorto – testimoni il Vangelo della speranza con discernimento profetico e una presenza significativa sui territori dell’umano.

Come Chiesa diocesana possiamo e dobbiamo raccogliere le sfide che incrociano il nostro tempo i nostri passi per tradurre sempre di più e sempre meglio il Concilio in italiano. Ciò, tra l’altro, comporta una dimensione più dinamica e missionaria della pastorale parrocchiale; un’esperienza appagante di comunione, che faccia perno sul dialogo e sul discernimento, e fiorisca nella corresponsabilità di tutti i cristiani; la questione formativa e la dedizione educativa, in ordine soprattutto alle giovani generazioni; la prospettiva culturale e la questione antropologica; la passione per il bene comune dentro la città degli uomini. Non è solo un sogno questo! Sono i passi di un percorso di Chiesa da affrontare con grande decisione, ma anche con una più grande speranza!

Nel Suo discorso alla Fiera di Verona il S. Padre, riandando ai cristiani dei primi secoli, ha riproposto come formula vincente la loro testimonianza basata su *“la forte unità... tra una fede amica dell’intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall’amore reciproco e dall’attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti”*. Tali parole ci invitano a dare il giusto rilievo alla “Quaresima della carità”, orientandola quest’anno in due direzioni: da una parte, come sostegno per un nuovo slancio della pastorale giovanile diocesana col beneficio di ulteriori strutture e strumenti per la formazione dei giovani; dall’altra, come aiuto fraterno al Seminario di Kottayam, nel Kerala (India). Da qualche tempo alcuni sacerdoti di detta Diocesi lavorano da noi. Allora una parte del frutto del nostro digiuno potrà rendere concreta anche la nostra riconoscenza.

Che la Quaresima renda sempre più giovane e leggera la nostra speranza. Che la voglia e la capacità di sosta e di silenzio ci regali tempo per l’ascolto e riempia di significato e di luce le nostre relazioni con gli altri e con il Signore.

Vi benedico tutti con affetto

† LORENZO LOPPA

Anagni, 23 febbraio 2007 - Venerdì dopo le Ceneri

PARROCCHIA DI S. PAOLO IN S. GIACOMO

In memoria di don Luigi Giussani

OMELIA

Dico subito che mi sento in profonda sintonia con il fondatore della fraternità di Comunione e Liberazione e dell'associazione "Memores Domini", non tanto e solo per le intuizioni e le sottolineature che hanno ritmato il suo percorso di uomo, di cristiano e di prete, quanto e soprattutto per la condivisione dell'esperienza di insegnamento dalla quale ha preso l'abbrivio l'avventura stupenda sua e del movimento, riconosciuto dalla S. Sede ormai da venticinque anni. Sono stato, infatti, anch'io un insegnante di Religione nella Scuola Superiore dello Stato per 31 anni e so che significa la domestichezza di vita con i giovani, le luci e le ombre che albergano nel loro cuore, la fame di amicizia e di affetto, gli appelli muti per vincere la solitudine, la ricerca di una compagnia che non li illuda o li vizi, ma che ne assuma le esigenze, le richieste e le elabori dal punto di vista del senso.

Già nel 1954, al Liceo "Berchet" di Milano, don Luigi intuì che il regime di cristianità stava tramontando in Italia e che la fede cristiana, soprattutto, era in sofferenza sia per i colpi sofferti dal materialismo e dall'indifferentismo sia per delle derive riduzionistiche che ne falsavano l'ispirazione originaria e che mettevano in contrapposizione la fede con la ragione, l'umano con il cristiano e il soprannaturale. Don Giussani capì che il problema educativo, in particolare in ordine alle giovani generazioni, era il vero problema. Trovo molto attuale questa sua intuizione. Nel Convegno di Verona dell'ottobre scorso la questione educativa è emersa un po' dappertutto, dall'inizio fino a quel capolavoro di discernimento che è stato il discorso di Papa Benedetto in Fiera il 19 ottobre u.s.

Don Giussani si convinse che la proposta educativa e formativa deve essere chiara, non può essere pedagogicamente neutra. Bisogna fare un propo-

sta precisa ai giovani, dimodoché la loro libertà possa decidere e scegliere se assumerla o rifiutarla. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una dottrina celeste, un'idea o un'ideologia, ma un avvenimento, l'incontro con Gesù Cristo che dà alla vita un nuovo orizzonte e la direzione decisiva (cfr "Deus caritas est", n. 1). In questo senso credo che il fondatore di CL sia uno dei grandi destinatari di quelle profetiche parole della "Gaudium et Spes" che stanno diventando ultimamente il manifesto della pastorale giovanile in Italia: "*Si può pensare legittimamente che il futuro dell'umanità sia riposto nella mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza*" (n. 31).

Un'altra colonna portante della vita, della missione e della spiritualità di don Luigi Giussani fu la convinzione assoluta della necessità di riconciliare la fede con la ragione e la ragione con la fede. La fede deve abitare al numero civico della ragione, altrimenti rimane senza casa. E la ragione non può essere lasciata sola, non può essere ridotta al perimetro della razionalità pura, pena il suo impoverimento, ma deve lasciarsi illuminare dalla fede. È vero: i contenuti dell'atto di fede superano la ragione; ma l'atto di fede rimane e deve rimanere un atto umano e, quindi, deve essere un atto ragionevole.

Un'altra perla dell'esperienza di vita cristiana e della testimonianza di don Giussani la rileverei nella coscienza, chiara e precisa, che niente di ciò che è genuinamente e autenticamente umano sia negato dal Cristianesimo. Al contrario il progetto di Dio e la sua promessa sono legati a filo doppio alle speranze dell'uomo e il Vangelo non toglie nulla, ma innalza al massimo della potenza ciò che è tipico della natura umana. Possiamo gettare un ponte ideale, a questo riguardo, da don Giussani a quanto ha affermato Papa Benedetto in tale ottica al Convegno di Verona, passando per le prime battute della "Gaudium et Spes": "*Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore*" (n. 1).

Nel patrimonio di vita, di fede, di esperienza pastorale e di cultura del sacerdote fondatore di CL io raccoglierei queste suggestioni e questi appelli che non sono pochi e sono, soprattutto, attuali. Le letture di questo "venerdì dopo le Ceneri" ci parlano del digiuno, che è un mezzo, non un fine; che è soprattutto funzionale ad una crescita (cfr Mt 9,14-15). La parola di Dio, però, sottolinea qual è il digiuno che piace a Dio: quello che non è formale, quello che non copre l'ingiustizia o l'indifferenza verso il fratello. Senza il rispetto fondamentale della giustizia e senza la solidarietà verso i poveri, le pratiche rituali

non hanno nessun valore agli occhi di Dio. Il testo di Isaia, getta una luce particolare sull'esperienza educativa di don Luigi Giussani: *“Dividi il tuo pane con l'affamato, introduci in casa i miseri senza tetto, vesti chi è nudo, senza distogliere gli occhi dalla tua gente. Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà. Allora lo invocherai e il Signore ti risponderà; implorerai aiuto ed egli dirà: “Eccomi!”* (58,6-9). Vale a dire: prima che arriverai, la tua venuta sarà preceduta dal sapore di pane e di condivisione della tua esistenza. Quando te ne sarai andato, la gloria del Signore brillerà nella riconoscenza, nella lode, nella percezione delle meraviglie di Dio di cui sarà stata strumento la tua presenza. È una istantanea molto significativa della vita e dell'opera del fondatore di CL. Dev'essere un augurio per tutti noi e per la passione e la dedizione con cui ci renderemo disponibili ai giovani e al loro futuro.

† LORENZO LOPPA

Anagni, 4 aprile 2007

S. MESSA CRISMALE

Pasqua: l'impossibile nel quotidiano

Il grande "sì" di Dio al mondo

1. Nel terminare una breve nota premessa al volume speciale del "Bollettino d'arte" riguardante la nostra Cattedrale, e che è stato presentato con i lavori di restauro di cui dà conto il 16 dicembre u.s., ho avuto modo di formulare una speranza con queste parole: *"che la luce riverberata dalle pietre bianche della Cattedrale S. Maria Annunziata continui a narrare la storia e la fede di un popolo che «Dio ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce» (1 Pt 2,9)"*. Questo nostro popolo che cammina nel tempo, con i suoi ritmi di crescita, con le sue luci e le sue ombre, i suoi slanci e le sue fatiche, con momenti che sicuramente ne strutturano l'esistenza e definiscono i tratti del suo volto. È facile pensare che uno di questi è quello che stiamo vivendo. Non occorrono molte parole per far emergere la bellezza, la solennità e la luce di questa nostra assemblea. Dal punto di vista del linguaggio simbolico, che è un "linguaggio a lunga conservazione", come esperienza di popolo e nella prospettiva della chiesa particolare, è la forma più alta, l'epifania più luminosa del nostro essere Chiesa intorno al Risorto, convocata per testimoniare e rendere visibile nella speranza *"quel grande «sì» che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo"* (Benedetto XVI, Discorso a Veronafiere 19.10.06). È questa la sostanza della vita cristiana, l'esercizio del sacerdozio battesimale, l'impegno di comunicare il Vangelo con la vita per testimoniare l'alleanza di Dio con il mondo. Tale responsabilità è di tutti i membri del popolo di Dio, ma soprattutto dei laici. Come ricordavo loro nella mia ultima lettera pastorale: *"La vostra responsabilità... dovrà spendersi... sui terreni del vissuto: nel mondo degli affetti, nell'ambiente di lavoro e nel tempo della festa, dentro le situazioni di fragilità..., nella formazione delle giovani generazioni, nella dimensione sociale e politica dell'esistenza. Questi sono gli spazi in cui dovrà diffondersi la*

vivacità della Vostra speranza, il Vostro servizio al Vangelo per la vita e la realizzazione degli uomini. Su questi terreni potete e dovete andare Voi e solo Voi. Noi pastori dovremo solo badare ad «attrezzarvi» per quest'impresa con i nostri doni e i nostri compiti» (pp. 5-6).

2. Ecco, in parole semplici, la dinamica della vita cristiana e il rapporto tra vocazioni, carismi, ministeri come pure l'alfabeto per leggere la celebrazione cui stiamo dando vita. La messa crismale, con le sue suggestioni e il suo arcobaleno di messaggi, racconta il sacerdozio della Nuova Alleanza, che ha in Cristo Capo, Pastore e Servo la sua sorgente e il suo soggetto unificante, e che viene comunicato a noi popolo di Dio nella forma del sacerdozio battesimale e in quella del sacerdozio ministeriale. Celebriamo la festa di un popolo sacerdotale che viene servito dal sacerdozio dei pastori nel suo cammino verso la liberazione pasquale e la trasformazione del mondo in Regno di Dio. Forse nel giorno del rinnovo delle promesse fatte al momento dell'ordinazione non sarà male, per il Vescovo e i presbiteri, rileggere le parole che Pietro, nella sua prima enciclica, rivolgeva agli "anziani" della Chiesa dell'Asia Minore: *"Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza, ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge"* (1 Pt 5, 2-3).

La benedizione degli oli, inoltre, ci dice che la messa crismale prepara la notte sacramentale per eccellenza, quella della Veglia pasquale. È al Mistero pasquale e alla sua forza straordinaria di trasformazione che noi comunichiamo con i sacramenti e, in modo del tutto precipuo e singolare, con l'Eucaristia. I sacramenti sono come sette armoniose "finestre", dalle quali nella casa ambigua e grigia della vita di tutti i giorni entra la luce discreta del Senso: la vocazione, cioè, e la forza di amare con lo stesso amore di Dio, con l'amore di gratuità, perché la vita quotidiana diventi benedetta e benedicente. Così si propone la vita di tutti i cristiani chiamati ad essere profeti dell'alleanza nuziale fra Dio e l'umanità; la vita dei ministri che servono quest'alleanza nella persona di Cristo Capo e Pastore; la vita dei malati chiamati a vivere la perdita della sovranità e della progettualità personali in termini di abbandono, fiducia e gratuità. I sacramenti, in primis l'Eucaristia, dicono e ridicono la logica di gratuità e di senso che abita l'esistenza e che tutti siamo chiamati a riconoscere e ad assumere.

3. Credo che le Chiese che sono in Italia, in questo momento, pur tra tanti problemi e difficoltà sul versante sociale e politico, stiano vivendo un momen-

to di pienezza particolare, che potrei riassumere in una consegna: non archiviare Verona, non disperdere e dilapidare quel patrimonio di grazia straordinaria e di forte responsabilità che è stato il IV Convegno della Chiesa italiana. A Verona è emersa una Chiesa di popolo, la Chiesa del “Grande Sì” che Dio in Gesù Cristo ha detto al mondo e all’uomo, alla sua ricerca di senso, di vita e di felicità. Abbiamo potuto toccare con mano la fede e la speranza di una Chiesa che ama la comunità degli uomini e, attraverso tanti suoi figli – soprattutto laici – “sposa” i territori del vissuto servendo il Vangelo. A Verona abbiamo potuto prendere atto di un laicato maturo, responsabile, pronto a mettersi al servizio del Vangelo della speranza con serenità, competenza e grande capacità di dialogo. Da Verona ripartiamo convinti che la persona umana - da generare o rigenerare in Cristo - è il cuore della vita e dell’impegno di una comunità cristiana: una persona da formare, da “attrezzare”, perché - a partire dall’incontro con il Risorto - testimoni la forza della Risurrezione con una presenza significativa e profetica sui territori del vissuto. Infatti, tra le tematiche che si sono intrecciate a Verona a costituire la trama del convegno, non si può negare che una sia stata particolarmente ricorrente: la questione educativa-formativa, per tutti e, in modo particolare, per le giovani generazioni.

Nel cuore della parrocchia, comunità missionaria in continua conversione, c’è la **Parola di Dio**, a cui dobbiamo assicurare una centralità e una importanza con un impegno che non sarà mai sufficiente, e la **coscienza umana** in cui questa Parola è seminata. Sono queste due grandezze del Vangelo che non prenderemo mai troppo sul serio. All’interno, poi, di questa dinamica ci sono due versanti sui quali dobbiamo e dovremo misurare le nostre capacità di conversione: la comunione, con la sfida del dialogo, del discernimento e della corresponsabilità; e la questione formativa. Sulla comunione e la corresponsabilità ho detto già qualcosa nella messa crismale degli anni scorsi. Vorrei oggi accennare alla prospettiva formativa della comunità cristiana in ordine a tre impegni. Prima di tutto l’educazione alla fede delle primissime età con il coinvolgimento delle famiglie. Penso che sia un errore trascurare l’educazione alla fede da 0 a 9 anni. Quando vengono in parrocchia per la preparazione alla messa di prima comunione, i bambini sono già strutturati. Bisogna cercare di ristabilire quella forma di catecumenato sociale che era la famiglia, per quanto è possibile. Oltretutto quest’impresa permetterebbe di mettere insieme tanti tipi di pastorale: la pastorale familiare, quella della iniziazione cristiana, la prima evangelizzazione, la pastorale scolastica, la formazione delle giovani generazioni...

Inoltre, l’istanza formativa dovrebbe essere riversata di più e meglio sulla

liturgia e, in modo particolare, sulla celebrazione eucaristica della Domenica. Dovremmo usufruire al massimo dell'impatto e dell'efficacia formativa delle celebrazioni della fede. Dovremmo far sprigionare di più la forza della Parola. E non solo nell'atto celebrativo.

Infine la passione e la dedizione formativa della nostra Chiesa dovrebbe essere messa a disposizione soprattutto di adolescenti e giovani che costituiscono il futuro della Chiesa e del mondo. Senza trascurare la scuola, ogni tipo di scuola, e gli operatori cristiani che la abitano. Mai faremo nostro abbastanza un passo della "Gaudium et Spes" che spesso mi è capitato di avere sulla bocca negli ultimi mesi: *"Si può pensare legittimamente che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza"* (n. 31).

A questo punto sembra quasi inutile aggiungere che tutto questo sarà possibile solo con una ministerialità più diffusa e il completo dispiegamento della corresponsabilità dei laici.

4. Sicuramente la parrocchia, come comunità missionaria, crescerà sempre di più se farà questi passi, se prenderà sul serio "il mondo che cambia", se sarà vicina alla gente, se ci starà, se ci saprà vedere, se accoglierà...

La tradizionalissima parrocchia "tridentina" stendeva la sua attenzione a tutti i campi del vissuto comunitario. Irripetibile, oggi, in quei modi e quella forma (sarebbe accusata di invadenza e fondamentalismo), appare come irrinunciabile dal punto di vista della sostanza, fatte le debite proporzioni, nella sua presenza e nella sua compagnia cordiale del popolo di Dio.

È proprio attraverso tanti volti e tante presenze che abitano le situazioni umane più disparate e il dolore più nascosto e disatteso che la comunità missionaria assicura un "oggi" alla Parola.

Le pochissime, esemplari, chiarissime parole che Gesù pronuncia per la prima volta di sabato nella sinagoga del suo villaggio gli consentono di presentarsi come messia di una folla diseredata. Anche oggi vi sono dei poveri, degli sfruttati, dei prigionieri, dei sofferenti (dal punto di vista della vita, della famiglia, dell'educazione...). Gesù è la Buona Notizia per loro e per tutti. Ognuno di noi dev'essere ministro del Suo amore, della Sua volontà di salvezza universale, della straordinaria potenza di vita che si sprigiona dalla Sua Pasqua. Così saremo sacerdoti del mondo e famiglia di Dio. In questo senso avremo sempre da crescere. E non lo faremo mai abbastanza. Sicuramente, durante il cammino, è necessario sostare, fare un punto della situazione, verificare se si è in direzione della meta.

Mi volgo un po' indietro e mi accorgo, pure, che ormai è il quinto anno che camminiamo insieme.

Nella relazione per la Visita "Ad limina" delle Chiese del Lazio ai primi di dicembre – e stiamo parlando di un altro grande dono fattoci dal 2006 – tra l'altro, facevo notare:

“La verifica del cammino diocesano, per tutte le comunità ecclesiali, occorre diventi più abituale e condivisa. Rivedere le forme di comunicazione del Vangelo, restituire centralità e spessore alla Domenica, promuovere la ministerialità competente e formata dei laici per una presenza più “corale” e capillare del Vangelo sul territorio... sono i capitoli di un progetto pastorale e le indicazioni di un cammino di Chiesa che dall'Assemblea pastorale annuale, con la mediazione degli organismi competenti, fino alle lettere pastorali vengono offerti alla Diocesi e a tutte le comunità ecclesiali. Ho l'impressione che sul tavolo mettiamo più di qualcosa. Ogni tanto, però, bisognerebbe fermarsi a verificare che gli orientamenti e i contenuti siano stati assimilati. La verifica è importante per misurare la nostra capacità di andare verso il futuro”.

La Visita Pastorale, cheavrò la gioia di iniziare dal prossimo Avvento, potrà esserne un momento importante e significativo. Anche se non dovrà essere ridotta solo a fare “il punto della situazione”.

La Visita Pastorale è a servizio soprattutto della missione di comunicare il Vangelo che deve essere animata sempre di più, orientata, incoraggiata, garantita dal punto di vista della continuità con la Chiesa apostolica e della comunione con le altre chiese di oggi. Dialogo, confronto, discernimento ci aiuteranno a misurarci con le attese degli uomini di oggi, perché il Vangelo “sposi” sempre di più i territori del vissuto. Per questo si spende e si dovrà spendere il servizio del Vescovo.

5. Sono contento di affidare al vostro cuore e alla vostra sensibilità l'*Annuario 2007* con gli aggiornamenti e le integrazioni dovuti alla crescita della nostra famiglia diocesana.

Il 2007, inoltre, ci consegna molteplici ricorrenze che danno lustro alla nostra Chiesa e che arricchiscono il nostro presbiterio. Eccole in dettaglio.

– Don Filippo Passa ha celebrato il 70° anniversario di ordinazione il 17 gennaio u.s.

Celebreranno poi:

- il 60° di ordinazione Mons. Angelo Ricci (31 luglio);
- il 40° Don Virginio Ciavardini (28 giugno);
- il 30° Don Gigino Battisti (13 agosto);

– il 65° Mons. Alessandro De Sanctis (12 luglio);

– il 55° Don Celestino Ludovici (5 luglio).

Saranno, inoltre, in festa per il 25° del loro sacerdozio:

Don Walter Martiello (3 luglio) e Don Renzo De Rocchis (7 dicembre).

Da pochi giorni è ripreso il cammino dei candidati al diaconato permanente. Li ho incontrati insieme ai due sacerdoti che ne cureranno la preparazione in vista della ordinazione (Mons. Angelo Pillozzi e don Giuseppe Santucci). Uno di loro, Massimiliano Floridi, già lettore, sarà istituito accolito il 27 maggio prossimo a Guarcino.

6. Arrivo ai saluti con la dote della riconoscenza affettuosa.

Prima di tutto ai nostri due vescovi emeriti, Mons. Luigi Belloli e Mons. Francesco Lambiasi, riconfermato Assistente ecclesiastico generale dell'Azione Cattolica italiana. Poi a tutti i membri del presbiterio (diacono Giovanni compreso), con particolare vicinanza ai sacerdoti anziani e malati che non sono qui presenti fisicamente.

Ai nostri seminaristi del Leoniano e del Seminario diocesano. Ai religiosi e alle religiose (e in maniera particolarmente cara alle monache dei nostri tre monasteri di clausura).

A tutti i fedeli laici e, in modo particolare, agli animatori della pastorale parrocchiale e diocesana. Agli appartenenti alle associazioni, movimenti, cammini, confraternite, ai "referenti" della missione, ai ragazzi e giovani che celebreranno la Cresima nell'anno in corso. Ai fidanzati che celebreranno le loro nozze nei prossimi mesi.

Mi è gradito, inoltre, salutare e ringraziare a nome di tutta la nostra Chiesa, i sacerdoti confessori della Santissima Trinità a Vallepietra. E non solo per il loro ministero con i pellegrini, ma anche per la loro presenza in tante parrocchie alla Domenica.

Grazie, infine, al Coro diocesano e a tutti coloro che hanno organizzato e preparato questa celebrazione. È da qui che ripartiamo e ripartiremo al fine di essere "*pane spezzato per la vita del mondo*".

7. La Pasqua, la vittoria di Cristo sulla morte per la potenza del Padre, viene messa a disposizione della "nuova creatura" a cui dobbiamo tendere. Il perdono, l'anticipo di fiducia, il prendere l'iniziativa, il ricominciare dopo la stanchezza e la delusione, il vedere il fiore nel deserto dell'abitudine, il continuare ad amare pur con la sensazione di "essere usati" sembrano cose impossibili e impraticabili.

Ma Dio è diventato una cosa comune come un pezzo di pane e così semplice come un incontro tra amici.

L'“impossibile” è nelle nostre mani! Con l'eucaristia la forza straordinaria della Pasqua riempie la nostra esistenza e ci aiuterà a vivere una vita eucaristica, restituendo una forma eucaristica alle nostre parrocchie. Pasqua! Cioè, passare dal risentimento per le nostre perdite, dal peso del nostro passato, dalla stanchezza e dalla delusione ad una vita grata, gratuitamente offerta, pienamente e cordialmente eucaristica. Con la forza del Signore e della Sua presenza. È il mio augurio, la mia speranza, la mia preghiera.

† LORENZO LOPPA

S. Pasqua 2007

MESSAGGIO

L'impossibile nelle nostre mani!

Al Popolo santo di Dio
che è in Anagni-Alatri

Carissimi,

vorrei che ci avvicinassimo alla Pasqua facendoci prendere per mano dal Vangelo di Giovanni, dal racconto di un mattino di pescatori sul lago di Genezareth e di un pasto in compagnia del Risorto e che riguarda anche noi molto da vicino.

Ecco il testo:

“Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane... Gesù disse loro: «Venite a mangiare»... Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli dopo essere risuscitato dai morti” (Gv 21, 9-14 passim).

Gli amici di Gesù non hanno parole. Dentro di loro si sta facendo strada una certezza incrollabile. Non è tanto la pesca miracolosa, ma anche questa pace di un pasto preso insieme, questa freschezza di vita insperata. Il Risorto, nella sua nuova libertà dal tempo e dallo spazio, li avvolge, li contagia ... Il loro peccato, il loro tradimento, che è stato e che sarà, non è più una obiezione alla sequela. In nome della propria fragilità non sarà più lecito tirarsi indietro. Il peccato, la stanchezza, la delusione, l'amarezza e il risentimento non avranno più il potere di incatenare, di trattenere: *“Tanto semplice è il Paradiso di Dio, ch'è una colazione con un pane e del pesce sulle braci. Così terrestre è il Paradiso di Dio, ch'è un mattino di pescatori sul lago di Genezareth”* (V. Balthasar). Pasqua è la festa dell'Amore di un Dio che è la Vita nel cuore del mondo. Pasqua è la festa dell'impossibile: *“Cristo, mia speranza, è risorto”*. Le parole di Maria Maddalena, che cantiamo nella liturgia, ci raccontano la vittoria della vita sulla morte, dell'amore sull'odio, della luce sulle tenebre.

Ci raccontano che l'Amore di Dio è forte, più forte del male, e che non

conosce la differenza tra il possibile e l'impossibile. E l'impossibile viene messo nelle nostre mani! L'esistenza di Cristo donata per la vita del mondo viene messa a nostra disposizione. Oggi. Attraverso l'Eucaristia l'amore di Cristo ci raggiunge personalmente e corporalmente per agire in noi e attraverso di noi. Nella Pasqua gli Ebrei celebrano l'espressione più alta dell'impegno di Dio con loro, la liberazione dalla schiavitù e il dono della terra. Nell'Eucaristia noi celebriamo l'espressione più alta dell'amore di Dio per noi, che ci libera dalla morte e ci offre la terra promessa della riconciliazione, della "nuova creatura", della trasfigurazione nostra e della realtà che ci circonda.

"L'impossibile" è nelle nostre mani! È la forza straordinaria della Pasqua che ci raggiunge e che ci aiuterà a vivere una vita eucaristica. A passare, cioè, dal risentimento per le nostre perdite, dal peso del nostro passato, dalla stanchezza e dalla delusione ad una vita grata e gratuita pienamente e cordialmente eucaristica! È il senso e l'augurio delle parole di Paolo VI che seguono. È il mio augurio e la mia preghiera per noi e per tutti. Buona Pasqua!

Eucaristia

Qui è la celebrazione
dell'uno e dei molti,
qui è la scuola dell'amore superiore
degli uni per gli altri,
qui è la professione
della stima reciproca,
qui è l'alleanza
della collaborazione vicendevole,
qui è l'impegno
del servizio gratuito,
qui è la ragione
della tolleranza sapiente,
qui è il precetto
del mutuo perdono,
qui è la fonte del gaudio per l'altrui fortuna,
e del dolore per l'altrui sventura,
qui è lo stimolo a preferire
il dono da dare a quello da ricevere,
qui è la sorgente
della vera amicizia,

qui è l'arte di governare servendo
e di obbedire volendo,
qui è la formazione
ai rapporti sinceri e cortesi fra gli uomini,
qui la difesa
della personalità rispettata e venerata,
qui l'armonia degli spiriti liberi e docili,
qui la comunione delle anime,
qui la carità.

Paolo VI

*(Omelia della Messa "In Coena Domini"
nella Basilica Lateranense, 26 marzo 1964)*

Anagni, 19 marzo 2007

† LORENZO LOPPA

Anagni, 26 maggio 2007

Veglia di Pentecoste

OMELIA

1. Abbiamo ascoltato dalla pagina evangelica il grido di Gesù: *“Chi ha sete venga a me e beva, chi crede in me. Come dice la Scrittura, fiumi d’acqua viva sgorgheranno dal suo seno”* (Gv 7,37-38). Siamo nella festa dei Tabernacoli, durante la quale si ringraziava Dio per i raccolti dei campi. L’unico giorno della festa, un sacerdote attingeva dell’acqua alla fontana di Siloe e la versava sull’altare, chiedendo a Dio la pioggia per il tempo della semina. Gesù usa il simbolismo dell’acqua per parlare del Suo Spirito. I fiori bellissimi che, nel significativo gesto di poc’anzi sono stati collocati vicino al cero pasquale, sono diversi, ma hanno preso tutti la stessa acqua. Così è lo Spirito che dà ad ognuno la possibilità di una crescita originale e unica. È il vero, grande frutto di quel fiore straordinario che è la Pasqua.

Pentecoste non è un’idea astratta, ma è il memoriale annuo della venuta dello Spirito nella Chiesa. Giunge a compimento la grande e unica domenica di Pasqua. Pentecoste è la “metropoli” delle feste, la festa delle feste. Purtroppo, tra le grandi feste cristiane, è ancora quella che non gode del giusto rilievo, dal punto di vista ecclesiale e dal punto di vista personale. Senza la Pentecoste Dio è lontano, il Cristo è un fatto del passato e il Vangelo è una lettera morta. Con Pentecoste cambia tutto. Dio non è l’atto puro, è la vita che trabocca sul mondo. Celebriamo oggi il compleanno della nostra Chiesa e di tutte le Chiese. Come nella notte di Pasqua facciamo l’anniversario del nostro Battesimo (qualunque sia stata la data della sua celebrazione) così a Pentecoste celebriamo l’atto di nascita della Chiesa e delle nostre Chiese, quindi anche della Chiesa di Anagni-Alatri. È il Battesimo di questa Chiesa mediante il dono dello Spirito, dell’amore multiforme, principio di una nuova creazione per una nuova umanità.

2. Abbiamo inteso l’apostolo Paolo che, rivolgendosi ai cristiani di Corinto, sottolinea la ricchezza dei doni dello Spirito di cui nessuno ha il monopolio: il Paraclito a nessuno dà tutto, ma a tutti dà qualcosa per l’utilità comune (cfr 1

Cor 12,7). È lo Spirito della comunione dei distinti e dell'apertura nella libertà di coloro che sono uniti. È il principio creatore che innesca il movimento contrario a Babele. A noi tutti è noto l'episodio a cui mi riferisco e di cui ci parla Gen. 11: la sfida proterva dell'uomo nei riguardi di Dio, generata da un atto di orgoglio smisurato, spezzò l'unità della famiglia umana per mezzo del moltiplicarsi delle lingue. Dalla Pentecoste in poi, per il dono dello Spirito, è possibile ricostruire l'unità del mondo, ma nella prospettiva della vera universalità, che non è quella che azzerava le differenze, ma quella che promuove la diversità di ognuno. L'universalità autentica fa perno sul vero pluralismo, che non è quello paternalistico, discendente, "concessivo"; ma è quello critico, autoriduttivo, che relativizza quello che siamo o che abbiamo per mettere al centro le attese degli altri. "*Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia...*" (At 2,9): quante tribù culturali e mentali anche attorno a noi, senza andare sulla carta geografica, ma fermandoci semplicemente alle nostre famiglie, ai giovani, alla scuola. Lo Spirito della Pentecoste ci fa stare davanti alla diversità con simpatia. Non per aggredirla, ma per farci provocare da essa allo scopo di cambiare. "*Gesù Cristo il Crocifisso è risorto ed è il Signore*": questo conta dire, il resto è relativo. Il Paraclito, nostro garante nel dibattito che abbiamo ogni giorno con il mondo, compie il miracolo dell'anti-Babele, interiorizzando la Parola di Gesù Cristo e rendendola attuale e significativa per ogni situazione di vita.

3. La settimana che si conclude ha visto riuniti a Roma tutti i vescovi italiani per la loro 57^a *Assemblea ordinaria*. La nostra Chiesa di Anagni-Alatri, con tutte le altre Chiese italiane, è nella scia virtuosa del *Convegno di Verona* (autunno scorso) e della *Visita "Ad limina"* (dicembre 2006).

Siamo nel solco del *Vaticano II* e del Grande *Giubileo del 2000*, nel tratto "*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*". Stiamo cercando di rinnovare le nostre parrocchie in senso più dinamico, più evangelizzante, più missionario. Il IV Convegno ecclesiale di Verona ci ha affidato un patrimonio di esperienze, di intuizioni, di grazia che non va assolutamente disperso. Giovedì mattina, papa Benedetto, commentando in Assembla CEI l'approvazione della nota pastorale che riconsegna alle Chiese l'esperienza e il metodo di Verona, ha ribadito come la vivacità della speranza, lo spirito di comunione e la volontà di testimonianza missionaria, che hanno contribuito a preparare e celebrare il Convegno di Verona, debbano continuare a produrre il loro effetto virtuoso. La nota approvata dai vescovi, e che tra poco avrete tra le mani, ha come titolo "*Rigenerati per una speranza viva (I Pt, 1,39)*:"

testimoni del grande “Sì” di Dio all’uomo. In essa ci viene consegnato un metodo di lavoro e veniamo invitati a raccogliere tre grandi sfide: quella della santità (a livello personale), quella della formazione (a livello pastorale), quella dell’antropologia (a livello culturale). La testimonianza personale ed ecclesiale sui territori del vissuto mette insieme queste tre prospettive. La corresponsabilità, la formazione e la promozione della vocazione dei laici sono il presupposto di tutto.

4. La sfida dell’educazione, inoltre, e l’opera formativa, come diceva tra l’altro il card. Ruini a conclusione del Convegno, è destinata a tutti, ma trova una direzione privilegiata soprattutto nei riguardi dei ragazzi e dei giovani. Per tale motivo, la nostra Assemblea pastorale annuale di settembre (28, 29 e 30) sarà dedicata al loro ascolto. In tale ottica ci inseriamo anche nel progetto CEI “*Agorà dei giovani italiani*”, per il rilancio e l’irrobustimento della Pastorale giovanile nelle Diocesi. Il tema del nostro appuntamento sarà: “*I giovani: talento da valorizzare e profezia da accogliere*”.

Sono pure lieto di annunciare che, a fine estate, inaugureremo il nuovo Centro pastorale di Fiuggi, per un impulso sostanzioso alla pastorale diocesana dal punto di vista della formazione, del coordinamento e dell’animazione.

5. In Avvento, poi, darò inizio alla *Visita Pastorale*. La Chiesa in Italia è una Chiesa di popolo, vicina alle persone. E noi da queste parti possiamo toccarlo con mano, perché la gente si fida del vescovo, dei sacerdoti, degli operatori pastorali. Non dobbiamo deludere queste attese. Le nostre comunità cristiane dovrebbero essere ancora più aperte. La Visita pastorale non avrà nulla di ispettivo. L’incontro con il vescovo sarà finalizzato alla sintonia con il “Metodo Verona”, all’incoraggiamento delle comunità parrocchiali, all’animazione di una comunione più ricca, ad un dinamismo missionario più accentuato, ad un assetto del territorio delle parrocchie più funzionale ad una pastorale d’insieme, ad una struttura delle comunità cristiane più centrata sulla persona da generare o rigenerare in Cristo.

6. Saluto tutti i presbiteri presenti, ringraziandoli per il lavoro duro e oscuro che, a volte, portano avanti nelle comunità. Saluto il nostro diacono, i seminaristi, i religiosi e le religiose presenti, i laici, gli appartenenti a tutte le aggregazioni laicali, le confraternite, il coro diocesano. Ringrazio l’Ufficio liturgico e tutti quelli che hanno preparato questa celebrazione, contribuendo al suo piano svolgimento.

La pastorale vocazionale è importante, è la vita di una Chiesa. Se facciamo bene la pastorale giovanile e quella familiare, la pastorale vocazionale è quasi “spontanea”.

La testimonianza di Stefania Faiocco sia di stimolo e di incoraggiamento per le vocazioni di speciale consacrazione al sacerdozio e alla vita consacrata. Abbiamo la forza e la capacità di fare un bel tratto di strada insieme.

Anche noi vescovi del Lazio cercheremo di essere più precisi come proposte. Sabato 9 giugno al Divino Amore avremo un convegno proprio per mettere sul tavolo, nel panorama di queste prospettive, le cose concrete su cui confrontarci e fare un lavoro d’insieme tra le Diocesi.

Chiedo al Signore che ci dia la luce e la forza di continuare a camminare uniti, facendo elevare di livello la vita delle nostre comunità, perché dobbiamo esprimere personalmente, ecclesialmente, pastoralmente, questo “Grande Sì” che Dio, in Gesù Cristo, ha detto a noi, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza, alla nostra ricerca di senso, al nostro cammino sulle ali di una gioia e di un amore che sono usciti 2000 anni fa da un sepolcro che ormai è vuoto per sempre.

† LORENZO LOPPA

Anagni, 18 agosto 2007

PONTIFICALE DI S. MAGNO

La fede come lotta

OMELIA

1. Celebriamo la gloria di Dio e i frutti della Pasqua di Gesù Cristo che si sono manifestati nella vita, nella testimonianza e nella morte di S. Magno, vescovo di Trani e nostro patrono, insieme a S. Sisto.

Le letture, che abbiamo ascoltato, mettono a tema la **fortezza e il coraggio** nella sequela di Gesù Cristo, insieme alla sofferenza connessa con una vita autentica di fede. E ciò è importante per “capire” la vita dei martiri. S. Magno è stato un cristiano, pastore, evangelizzatore, martire. Fu battezzato da Redento, vescovo di Trani, a cui è succeduto nella cattedra episcopale della stessa città. Fu missionario del Vangelo nelle terre di Puglia, Campania e Lazio. Trovatosi qui ad Anagni di ritorno da Roma, vi ha predicato la fede convertendo una giovane di nobilissima famiglia, Secondina, morta anch'essa martire. S. Magno, a sua volta, trovò la morte e il martirio nel campo Dimitriano, presso Fondi, durante la persecuzione di Decio nel III secolo. Gli anagnini, alcuni secoli dopo, memori di aver ricevuto da lui il dono della fede, riscattarono le sue reliquie con ricchi donativi da Muca, un principe saraceno che le aveva recate a Veroli e le seppellirono nel luogo in cui ancora oggi noi le veneriamo.

2. Quando il Vangelo ci invita a “**prendere la croce**”, vuole suggerirci che ciò non significa solo sopportare i guai della vita, ma fare le stesse scelte di Gesù Cristo, cioè assumere la vita e la felicità degli altri come propria ragione di esistenza. La sofferenza ne consegue in maniera immediata. Il giusto Simeone, nel tempio di Gerusalemme, preannunciò alla Madonna che suo Figlio sarebbe diventato “*segno di contraddizione*” (Lc 2,34).

Il Vangelo della spada che abbiamo ascoltato poco fa, va in questo senso: “*Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già ac-*

ceso... Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione". Il Cristianesimo e la fede cristiana non sono solo pace, ma anche guerra. Se si dice di "sì" a Dio, bisogna anche dire qualche "no". Gesù, per la fedeltà al progetto de Padre, è stato diviso dai Suoi genitori, dal Suo paese, dai Suoi amici, da Pietro che tentava di distoglierlo dalla strada della croce, dalle autorità del Suo tempo, dalla Sua vita fisica. Il profeta Geremia (I lettura) non diceva le parole di assenso che tutti avrebbero voluto udire e – secondo i suoi avversari – scoraggiava i soldati perché cercava di far capire come la resistenza ai babilonesi costituisse un'inutile strage. Perciò fu imprigionato in una cisterna di fango come "disfattista" e "collaborazionista". Essere cristiani, anche oggi, è annunciare Cristo e la Sua pace. Ma la pace di Gesù non è quietismo, qualunque, quieto vivere, compromesso; non è a scapito della verità e della giustizia. Annunciare il Vangelo non sarà mai fonte di successo o motivo di umano consenso. L'uomo del Vangelo non misura le sue parole e i suoi silenzi secondo criteri di opportunità personali o istituzionali, ma secondo il respiro della speranza di coloro che aspettano la liberazione da Dio. Ecco, allora, la persecuzione e la sofferenza. Ecco il momento in cui c'è bisogno di una luce e di una forza particolari, e di un passaggio necessario da fare, perché la pacificazione interiore non potrà mai essere frutto di un compromesso: "*Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?*" (Vangelo). Il cristiano è qui chiamato a vivere un discernimento nella propria vita quotidiana per capire, al momento, la chiamata del Signore. Le parole di Gesù, con cui termina il brano evangelico, non sono l'invito a cadere nel relativismo, ma a maturare una coscienza critica che ricerca negli avvenimenti la volontà del Signore. Ma questo è possibile (ed è il terzo tempo di un percorso maturo dal punto di vista della fede) solo "*tenendo fisso lo sguardo su Gesù autore e perfezionatore della fede*" (II lettura). Sono tre passaggi questi per vivere un Cristianesimo autentico, che sappia porsi come espressione del "Grande Sì" di Dio all'uomo in Gesù Cristo.

3. Questa espressione è risuonata spesso nel **Convegno di Verona** dell'ottobre scorso durante il quale si è ribadito che la missione cristiana deve rivestire la forma di testimonianza franca, leale, paziente, perseverante, senza durezze, senza integralismi, attrezzata culturalmente, radicata su una grossa spiritualità, che sia lo specchio dell'unità inscindibile tra una fede amica dell'intelligenza e un amore che si fa servizio concreto, generoso e gratuito.

Vorrei **rassicurare le persone che lavorano nel campo della politica**, di ogni estrazione e di ogni livello di responsabilità, che la Chiesa e i cristiani sono amici degli uomini. La vera laicità è quella per cui Stato e Chiesa, autonomamente nelle proprie competenze, collaborano per il bene dell'essere umano. La Chiesa non è un agente politico e non difende "gli interessi cattolici", ma l'interesse dell'uomo. Siamo convinti che, rifacendo il tessuto cristiano delle nostre chiese, si ricompone il tessuto sociale delle nostre città.

In Italia non c'è un concetto condiviso del bene comune, perché non c'è condivisione nel pensare all'uomo, a chi sia l'uomo e cosa significhi essere uomo (la sua identità, la sua libertà, la sua dignità, se sia "assoluta", in ogni situazione, o "relativa"...). Siamo d'accordo su alcuni concetti, per esempio sulla pace, sul fatto che il nostro regime fiscale debba essere meno opprimente, iniquo, vessatorio, ma non sul concetto di laicità: per alcuni significa che i cristiani dovrebbero rimanere nelle sacrestie. La Chiesa non fa interventi tecnici, ma dà indicazioni sui valori da conservare, proteggere, promuovere. In questo senso i cristiani non devono "scappare" dalla politica. Per la ricostruzione civile e morale del nostro Paese, nel quale è in atto una profonda crisi politica ed economica, dove sono visibili segni di imbarbarimento civile e morale (omicidi tra le pareti domestiche, sguaiataggine in certi cortei, oltraggi a simboli e immagini religiose), è necessario migliorare il tessuto cristiano delle comunità attraverso le quali si opererà la trasformazione del vissuto della nostra società civile e politica.

Tra gli indicatori che fanno valutare la **civiltà di un popolo** ci sono l'attenzione alla salute e quella alle giovani generazioni, alla loro formazione.

Ad Anagni opera da alcuni anni **l'associazione DAS** (Diritto alla Salute) per tutelare il diritto alla salute e proteggere la sanità nel territorio della provincia. Alcuni presidi sanitari sono in crisi, è il caso dell'ospedale di Anagni, per liste infinite di attesa per prestazioni, per la carenza di personale medico e infermieristico, per la minaccia di chiusura di reparti che costituiscono l'eccellenza, come Urologia e Otorino. Certamente è necessaria una riorganizzazione, una razionalizzazione dei servizi. Però bisogna rimboccarsi le maniche, perché il deficit di attenzione verso il diritto alla salute ha tante cause, ma una soprattutto prevale: il diritto alla salute non è sentito come bene pubblico, ma come vicenda privata.

Così pure è **l'attenzione al mondo dei giovani**. Chiediamo una scuola aperta. Nessuno può avere il monopolio dell'educazione, nemmeno lo Stato. Il timone dell'educazione deve rimanere saldamente nelle mani della famiglia, affiancata dalle istituzioni.

Non si deve aver paura della fede: la formula vincente del cristianesimo dei primi secoli è stata proprio l'unione indissolubile tra una fede amica della ragione e una prassi di vita, un amore, un'attenzione alle persone in difficoltà. È una formula da riproporre oggi, a tutti i livelli. Noi cristiani siamo a disposizione di chi vuole servire l'uomo. Il nostro Paese ha una tradizione straordinaria. Può ripartire a tutti i livelli. E noi possiamo e dobbiamo rialzare la testa, iniziando in chiesa.

† LORENZO LOPPA

Fiuggi, 28 settembre 2007

Assemblea Pastorale 2007

Celebrazione iniziale

OMELIA

Dopo aver compiuto il gesto simbolico con il quale le pietre spente, che sono davanti ai nostri occhi, hanno preso vita attraverso la luce deposta dai giovani, pongo a me stesso e a Voi le domande seguenti.

Con quale passo siamo arrivati a questa nostra Assemblea annuale? Con quale passo la nostra Chiesa di Anagni-Alatri vuole andare incontro ai giovani? Con quale passo i giovani che sono stati raggiunti dalla bella notizia della vittoria del Signore della vita potranno andare incontro ai loro coetanei?

Ci è stato proposto come aiuto alla riflessione e alla preghiera l'inizio del capitolo ventesimo del Vangelo di Giovanni che è pieno di passi e di corse concitate.

Prima di tutto i passi di Maria Maddalena che si reca al sepolcro di Gesù per lenire l'amarezza e la tristezza della Sua morte. Poi la scoperta della tomba vuota, il suo stupito e ancor più accresciuto dolore, la corsa di ritorno verso gli amici di Gesù. Infine la corsa di Pietro e Giovanni verso la tomba del Maestro.

Il passo di chi va al cimitero o di chi è intruppato in un corteo che segue un feretro non è sicuramente allegro e sostenuto, ma è lento, pesante, dolente, legnoso, rassegnato. Così era il passo di Maria quella mattina. Il Maestro le aveva fatto riscoprire la felicità e la gioia di vivere, ma era stato spazzato via come tutte le cose belle della vita. La visita al sepolcro avrebbe potuto colmare un po' il dolore e il vuoto della morte. Invece non trova nemmeno le spoglie di Gesù. Lo perde per la seconda volta dopo il Calvario. La morte rompe l'intimità umana, fa finire tutto delle persone. Ma anche la morte conserva una sua forma di comunione. Diversa. Dolorosa, ma con una sua dolcezza venata di nostalgia. Maria, invece, scopre che dell'essere amato non è più rimasta nemmeno una traccia. La fede ha bisogno di essere disingannata. Ha bisogno del vuoto per rinascere e ritrovarsi. L'uomo del sepolcro non è il Signore del-

la vita. Comunque Maddalena, anche se non se ne rende conto, è testimone di un incidente, accaduto alla morte, che scatena una corsa inarrestabile. Maria di Magdala corre verso la casa degli amici di Gesù. Pietro e Giovanni corrono in direzione del sepolcro. Giovanni corre più veloce di Pietro e arriva prima. Chi ama intuisce prima e va più veloce. Ma il più giovane aspetta l'anziano, Giovanni attende il capo del collegio apostolico. È lui che deve verificare le intuizioni della Chiesa, le piste che si aprono. Tutti e due entrano nella tomba e si accorgono che essa era stata abitata dal Vivente.

“Vide e credette”, annota Giovanni, ricordando con i capelli bianchi e il sorriso sulle labbra l'accendersi della fede nel suo cuore.

In genere, al cimitero finisce tutto, o quasi. In quel cimitero, invece, comincia tutto. A partire da quella disgrazia toccata alla morte.

Ritorno alle domande iniziali e credo di poter affermare che il passo, speriamo sostenuto, con cui andremo incontro ai giovani non dipende solo dall'Assemblea cui stiamo dando inizio, ma da quello che sapremo progettare e mettere in cantiere, e in più dai processi cui sapremo dar vita. Di progetti ne abbiamo tanti, ma essi devono diventare processi di cambiamento, ispiratori del quotidiano.

Dal sepolcro vuoto inizia tutto. Parafrasando Pascal possiamo dire che in esso ci viene dato abbastanza per essere sicuri che la nostra fede non sia basata su un'allucinazione, ma non ci viene dato abbastanza per trasformarla in una dimostrazione. Dal sudario “piegato in un luogo a parte” e dal Vivente inizia la storia di cui noi siamo protagonisti.

Speriamo che il passo della nostra Chiesa nei riguardi di tutti, ma specialmente dei giovani, diventi più veloce e meno stanco e legnoso, meno abitudinario e più entusiasta e coraggioso.

† LORENZO LOPPA

Fiuggi, 28 settembre 2007

Assemblea Pastorale 2007

Introduzione

1. L'Assemblea pastorale di quest'anno si situa nella scia virtuosa del Convegno di Verona dell'autunno scorso e al termine del primo anno dell'“Agorà dei giovani italiani”, un percorso triennale proposto dai vescovi per il rilancio, il sostegno e il rinvigorismento della Pastorale giovanile (= PG) nelle Diocesi del nostro Paese. Tra le sfide che il IV Convegno ecclesiale ci ha invitato a raccogliere e che hanno trovato un trampolino ufficiale nella Nota della CEI del 29 giugno u.s. (l'urgenza della santità, la scelta antropologica, l'apertura al territorio, la chiamata in causa del laicato per una testimonianza umile, attrezzata e solida) emerge la sfida della educazione e della formazione, specialmente degli adolescenti e delle giovani generazioni. Proprio a concludere i lavori di quelle giornate intense e benedette nella città scaligera il Card. Ruini, facendo eco all'intervento del S. Padre sull'educazione come “questione fondamentale e decisiva”, aveva modo di puntualizzare: *“Non è necessario aggiungere che l'opera formativa, sebbene oggi debba essere rivolta a tutti, mantiene un orientamento e una rilevanza speciale per i bambini e i ragazzi, gli adolescenti e i giovani: sono proprio le nuove generazioni, del resto, le più esposte ad un duplice rischio: quello di crescere in un contesto sociale e culturale nel quale la tradizione cristiana sembra svanire e dissolversi..., e quello di pagare le conseguenze di un generale impoverimento dei fattori educativi nella nostra società...”*.

È necessaria (ma credo che sia già in atto) una scelta decisa in ordine all'impegno educativo per tanti motivi: per “il mondo che cambia” (a tutti i livelli) e, soprattutto, per la stanchezza delle “agenzie tradizionali” e il venir meno della loro santa alleanza.

Famiglia, scuola, comunità ecclesiale non appaiono più agguerrite, né sicure, né abili come prima. È sfuggito loro il primato in campo educativo, tant'è vero che il Papa, introducendo in giugno il Convegno della Diocesi di Roma, è arrivato a parlare di una “emergenza educazione”.

2. Inoltre, questa nostra Assemblea ha luogo pochi giorni soli dopo l'incontro di Benedetto XVI con i giovani italiani a Loreto (1 e 2 settembre u.s.). Abbia-

mo ancora negli occhi e nel cuore le suggestioni di quell'appuntamento veramente straordinario e soprattutto le parole del Papa ai ragazzi: *“Ancora oggi Dio cerca cuori giovani, cerca giovani dal cuore grande, capaci di fare spazio a Lui nella loro vita per essere protagonisti della Nuova Alleanza. Per accogliere una proposta affascinante come quella che ci fa Gesù, per stringere Alleanza con Lui, occorre essere giovani interiormente, capaci di lasciarsi interpellare dalla sua novità, per intraprendere con Lui strade nuove. Gesù ha una predilezione per i giovani, come ben evidenzia il dialogo con il giovane ricco (cfr Mt 19,16-22; Mc 10,17-22); ne rispetta la libertà, ma non si stanca mai di proporre loro mete più alte per la vita: la novità del Vangelo e la bellezza di una condotta santa. Seguendo l'esempio del suo Signore la Chiesa continua ad avere la stessa attenzione. Ecco perché, cari giovani, vi guarda con immenso affetto, vi è vicina nei momenti della gioia e della festa, della prova e dello smarrimento; vi sostiene con i doni della grazia sacramentale e vi accompagna nel discernimento della vostra vocazione”*.

Dobbiamo far diventare sempre più vere queste parole del Papa. Lo dobbiamo riconoscere: l'appuntamento di Loreto ha consegnato l'immagine di un universo giovanile che chiede di essere ascoltato, soprattutto dal mondo degli adulti. Papa Benedetto si fa nostro maestro e battistrada. Proprio il termine “ascolto”, nel primo anno dell’“Agorà”, ha fatto da password che ha permesso di aprire tante porte, finestre e strade fino ad oggi non percorse o poco note alla pastorale ordinaria. Dopo il testo citato, il S. Padre ha parlato dell’umiltà come il segreto per rimanere sempre giovani, per vivere con uno stile conviviale coraggioso e non rinunciatario. Facciamo nostra quell’esortazione del Papa, mettendoci come comunità cristiana in ascolto dei nostri giovani. Questa nostra Chiesa di Anagni-Alatri e i giovani devono camminare insieme.

3. E non partiamo da zero. Alle spalle abbiamo già una delle prime assemblee diocesane (*Chiesa e giovani: un incontro possibile*, 1988) e un lavoro fatto ad Alatri (*“Indagine sui giovani”. Risultati e valutazioni*, a cura della Dottoressa Giovanna Giuffredi, settembre 1993). Abbiamo, inoltre, tanti giovani presenti nelle parrocchie, nelle aggregazioni laicali, in altri contesti. Nelle parrocchie, nelle aggregazioni, nelle scuole, negli altri ambienti esistono esperienze valide e promettenti... Ma bisogna migliorare... Bisognerebbe uscire dalla frammentazione e dalla improvvisazione... Un progetto organico, intelligente e coraggioso di PG non è facile, ma è alla nostra portata. Sicuramente un anello imprescindibile di esso è la formazione degli educatori. Importante è pure la tensione verso una convergenza e organicità

di iniziative. Perseguire una logica integrativa nei soggetti che educano, nelle prospettive, nei metodi, nei contenuti e negli obiettivi, avrebbe come conseguenza un risparmio di energie, una certa semplificazione di proposte e soprattutto una loro maggiore qualità.

4. Un saluto cordialissimo va a tutti e a ciascuno di Voi. Vorrei salutare e ringraziare tutti coloro, e sono tanti, che, in ogni modo e sotto qualsiasi aspetto hanno pensato, progettato, organizzato quest'incontro e lavorano per la felice riuscita. Grazie, in modo particolare a don Raffaele Tarice e a don Roberto Martufi. Grazie di cuore a "Fiuggi Terme" e ai suoi responsabili (a tutti i livelli) per la disponibilità aperta e generosa con cui ci permettono di usufruire delle strutture e dei locali del "Teatro delle Fonti" per le nostre iniziative e, soprattutto, per questa ormai consolidata Assemblea annuale. Un saluto cordiale anche alla città di Fiuggi, alle sue parrocchie, all'Amministrazione comunale e al Sindaco, Dott. Virginio Bonanni. Ringrazio e saluto con affetto il Prof. Lazzaro Gigante, docente di pedagogia presso la LUMSA e don Riccardo Tonelli, salesiano, ordinario di PG presso l'UPS. Li ringrazio per la parola, la competenza e la passione che metteranno a nostra disposizione. All'inizio della nostra Assise un saluto affettuoso al nostro Vescovo emerito Mons. Luigi Belloli che ha avuto la felicissima intuizione di dare inizio alla serie delle nostre Assemblee annuali. Un saluto pieno di affetto e di voti augurali a Mons. Francesco Lambiasi che, da pochi giorni, ha fatto il suo ingresso nella Diocesi di Rimini. Sicuramente saprà guidare la sua "nuova" Chiesa con la passione, la saggezza e la competenza che tutti gli riconosciamo. Grazie, inoltre, al Coro diocesano. Grazie, infine, agli animatori dei nostri pomeriggi e della serata di sabato.

5. *"I giovani, talento da valorizzare e profezia da accogliere"*. È il tema di questa nostra Assemblea, ormai quasi ventennale.

Nelle ultime pagine di *"Maria, donna dei nostri giorni"*, uno straordinario affresco di sentimento e di poesia di don Tonino Bello (indimenticato e indimenticabile vescovo di Molfetta), troviamo questa preghiera: *"Santa Maria, Vergine del mattino, donaci la gioia di intuire, pur tra le tante foschie dell'aurora, la speranza del giorno nuovo... Aiutaci a scommettere con più audacia sui giovani, e preservaci dalla tentazione di blandirli con la furbizia di sterili parole, consapevoli che solo dalle nostre scelte di autenticità e coerenza essi saranno disposti ancora a lasciarsi sedurre. Moltiplica le nostre energie perché sappiamo investirle nell'unico affare ancora redditizio sul mercato della ci-*

viltà: la prevenzione delle nuove generazioni dai mali atroci che oggi rendono corto il respiro della terra”.

Nel Vangelo di Marco, prima del miracolo della moltiplicazione dei pani al cap. 6°, davanti alla gente che ha preceduto il Maestro e i suoi amici, occupando preventivamente il luogo destinato al ritiro spirituale c'è questa espressione riguardo a Gesù: *“Sbarcando vide molte folle e ne sentì compassione, perché erano come pecore senza pastore, e si mise ad insegnare loro molte cose”* (v. 34).

La geografia del non senso è più ampia e diffusa della geografia della fame. Prima che la fame di pane c'è la fame di significato, di felicità, di vita. Dico, prima di tutto a me e poi agli adulti, a tutti: *“Vogliamo essere strumenti e riflesso di questo sguardo di Gesù Cristo verso i giovani e il loro mondo? Vogliamo farci carico del loro mondo, delle loro luci, delle loro ombre, delle loro ferite e anche del loro buio?”*. Essi non chiedono elemosina, vogliono camminare con le proprie gambe, a testa alta, riconciliandosi con il futuro e ritrovando la voglia di vivere. Sapremo rispondere alla loro domanda di ascolto e di senso? Sapremo investire di più in educazione? Se riusciremo a farlo al cento per cento, non lo so. Sono certo che miglioreremo come Chiesa che cammina con i giovani. Deve essere così. La Vostra presenza e la Vostra disponibilità sono motivi che dilatano la speranza. E la speranza è un ottimo carburante per tutte le partenze e per tutte le riuscite.

† LORENZO LOPPA

Fiuggi, 30 settembre 2007

Assemblea Pastorale 2007

Messa conclusiva

OMELIA

All'inizio di questa omelia, nella celebrazione eucaristica conclusiva della nostra Assemblea annuale, desidero annunciare ufficialmente che in Quaresima darò inizio alla Visita pastorale, a cominciare dalla forania di Anagni. Come già ho avuto modo di anticipare, la Visita non avrà nulla di ispettivo, ma sarà finalizzata a ravvivare le energie degli operatori evangelici e incoraggiarli; sarà anche occasione per rafforzare i contatti personali del vescovo con il clero e i fedeli; avrà, soprattutto, come scopo la sintonia delle parrocchie con l'esperienza, i contenuti e il metodo offerti dal IV Convegno ecclesiale di Verona, per una comunione più ricca, un dinamismo missionario più accentuato e un assetto del territorio più adatto per una pastorale d'insieme. Nel mese di novembre sarà pubblicato un piccolo sussidio per la preparazione, composto dalla lettera di indizione, dal questionario per le parrocchie e altro.

La liturgia della Parola di questa 26^a domenica del Tempo Ordinario (Anno C) ci aiuta a vedere la vita più come itinerario che come banchetto. E viaggiando, è meglio mangiare poco e tenere l'occhio fisso alla meta. Soprattutto è bene non tenere tutto per sé, lasciando agli altri le briciole. Prima o poi scocca l'ora in cui bisogna "consegnare il compito" e non ci sarà più il tempo di rimediare alle dimenticanze o correggere gli errori. Soprattutto gli errori di "distrazione".

Due casi tipici di tale sconsideratezza sono quelli denunciati da Amos (prima lettura) e Gesù (Vangelo) nella parabola del ricco che banchetta.

Amos, rozzo pecoraio di Tekoa e raccoglitore di sicomori, getta un'occhiata di fuoco nei palazzi lussuosi di Samaria e descrive scene da "dolce vita" e orge innominabili. Conosce la situazione di decadimento morale, civile e religioso in cui versano le persone e bolla la spensieratezza dei ricchi gaudenti che passano la vita a bere, mangiare e divertirsi nel lusso più sfrenato. Non si interessano della gente. "Guai a voi!", dice Amos, *"finirà l'orgia dei buontemponi,*

andranno in esilio in testa ai deportati". Difatti, venti, trenta anni dopo, nel 622 a.C., Sargon II, re di Assiria, rade al suolo Samaria e brucia i suoi palazzi e la "confraternita dei crapuloni" aprirà il corteo degli esiliati.

Nella parabola che ci offre l'evangelista Luca si narra del "ricco epulone". È un nababbo distratto. Non si dice che sia cattivo o faccia del male. Semplicemente è distratto. Un abisso di ignoranza, di indifferenza, di presunzione è scavato tra lui e il povero Lazzaro, che mendica almeno le briciole e il cui nome (unico caso di personaggio identificato col nome nelle parabole) significa "Dio aiuta", "Dio viene in soccorso". A lui non vengono lasciate nemmeno le molliche che servivano ai commensali per pulirsi le mani e che venivano gettate per terra. Lazzaro è infastidito persino dai cani che vanno a leccare le sue ferite. Nel testo evangelico c'è un'unica parola che accomuna il ricco e il povero: "mori". Inoltre, la sepoltura del ricco viene nominata, quella del povero non è degna nemmeno di essere citata. Nell'altra vita c'è l'inversione delle situazioni: il povero è felice, il ricco vive in un luogo di tormenti. Tra di loro c'è un baratro invalicabile. La morte non è più una cesura radicale, dal momento che Gesù è risorto, però è uno stop per la nostra libertà, per l'autodeterminazione. Quando scocca l'ora di consegnare il compito, non si è più in tempo a correggerlo. Allora si scopre che il ricco non solo è stato spensierato, ma dopo la morte pensa in ritardo e pensa male. Pensa in ritardo: l'abisso invalicabile ci parla di una situazione irreversibile. Pensa male: perché crede che i suoi fratelli, che stanno percorrendo da vivi la sua stessa strada di indifferenza e di non curanza, possano essere persuasi a cambiare da un miracolo. "Se non credono a Mosè e ai profeti, nemmeno se uno resuscita dai morti saranno persuasi". Per la conversione non servono le visioni, non serve aprire gli occhi. Bisogna aprire gli orecchi davanti alla Parola. Non si può essere amici di Dio nell'eternità, se oggi si trascura il proprio fratello nella miseria.

La seconda lettura ci persuade che questo discordo non vale solo per le risorse materiali e per alcuni. Vale per i valori, nel senso più completo, e per tutti.

S. Paolo, mettendo in guardia dai falsi dottori e dalla loro avidità di denaro il suo discepolo Timoteo, afferma: "Tu uomo di Dio fuggi queste cose, tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza e alla mitezza. Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna, per la quale hai fatto la professione di fede davanti a molti testimoni".

Amos ci parla degli spensierati per le cose che contano. Il Vangelo ci presenta uno spensierato nei riguardi del prossimo. Paolo dice a Timoteo che il pensiero della vita eterna è lo sfondo che deve governare la nostra esistenza e le nostre scelte. L'apostolo suggerisce a Timoteo, e a noi, i materiali per far si

che l'abisso che ci separa dagli altri sia colmato e non divenga un baratro insormontabile. Tali materiali corrispondono alla "giustizia", cui non tengono i clienti di Amos, e alla "carità", trascurata dal ricco della parabola, con la fede, la pazienza e la mitezza. Cose dell'altro mondo? Certo. Nel duplice senso che questi sono i "materiali" con cui è fabbricato "l'altro mondo". E nel senso che "l'altro mondo" si costruisce in questo mondo.

Facciamo, allora, una trasposizione di questo messaggio ai giovani e al loro mondo. Abbiamo cercato di ascoltarli in questa nostra Assemblea.

Vogliamo dare ad essi solo le briciole? Bisogna introdurli nella sala del banchetto. È vero che tra giovani e adulti sembra esista un abisso.

L'apostolo Paolo ci suggerisce il materiale per gettarvi sopra un ponte. "*Combatti il buon combattimento della fede*": come Chiesa dobbiamo camminare di più con i nostri giovani, scoprire i loro talenti e le loro risorse profetiche per farli fruttificare. Ci dobbiamo provare. E non partiamo da zero. Ci sono tanti giovani e molte lodevoli iniziative nelle parrocchie, nelle aggregazioni laicali, in diocesi. Ringraziamo Dio che ci fa questa ulteriore chiamata e continuiamo a camminare. "*Io sono il buon pastore*" – dice Gesù – "*conosco le mie pecore, perché dà la vita*". Questa disponibilità al dono sia sempre il marchio di autenticità nel nostro rapporto con i ragazzi e i giovani.

† LORENZO LOPPA

Anagni, settembre 2007

Lettera agli Studenti

Carissimi Amici,

sono sicuro che l'inizio del nuovo anno scolastico Vi trovi con una bella dose di meritato riposo e con una buona quota di rinnovato entusiasmo: due ingredienti essenziali per bene iniziare un nuovo tratto del Vostro cammino di formazione e di crescita.

Vi scrivevo nella mia prima lettera (settembre 2004) che mi considero uno di Voi. Vi indirizzo queste poche righe per dirVi che cammino con Voi, Vi seguo, Vi accompagno non solo con l'affetto e la preghiera, ma anche con un interesse costante che, spero, possa fiorire in un incontro personale con alcuni di Voi (se non tutti) nei Vostri Istituti prima di giugno. Da parte mia, farò in modo di mettercela tutta. Chiedo anche a Voi, alle Vostre Famiglie, ai Vostri Insegnanti e Dirigenti di fare altrettanto. Noi adulti, a cominciare dal sottoscritto, dovremmo guardarVi con una simpatia e un'attenzione maggiori del solito, non per "preoccuparci" di Voi, non vedendoVi come un problema, ma come una grande risorsa a tutti i livelli.

Spesso dico agli adulti, specialmente agli Insegnanti (e prima di tutto a me stesso), che dovremmo finalmente risvegliare o intensificare la nostra passione educativa, superare la stanchezza di certe situazioni e renderci sinceri compagni di viaggio per Voi e il Vostro cammino di maturazione. Ancora abbiamo nel cuore e negli occhi l'incontro di Papa Benedetto XVI con i giovani a Loreto all'inizio di questo mese. Il S. Padre si fa nostro battistrada e maestro anche in questo campo. Voi siete "*un talento da valorizzare e una profezia da accogliere*": queste parole sono anche il tema dell'**Assemblea diocesana** annuale di Anagni-Alatri, che avrà luogo a Fiuggi, presso il Teatro delle Fonti, nei pomeriggi e nelle serate del 28, 29 e 30 settembre.

Approfitto di questa occasione per invitarVi tutti. Potrebbe essere un bel momento di dialogo e di confronto sulla Vostra realtà. Prima del saluto e degli auguri, inoltre, vorrei fermare la Vostra attenzione su un problema molto importante, per il quale tutte le Chiese e le Comunità ecclesiali europee hanno istituito una giornata particolare: il rispetto della natura, la salvaguardia del Creato e l'impegno ad assumere atteggiamenti più maturi e responsabili nella

custodia della realtà che ci circonda, favorendo condizioni di vita più sostenibili. Il 1° settembre si è celebrata, per la seconda volta, la “**Giornata per la salvaguardia del Creato**”, che ha avuto come tema l’acqua e le problematiche riguardanti il suo approvvigionamento e la sua distribuzione. È un discorso di drammatica attualità, perché la crisi idrica investe tante popolazioni. Nessun ecosistema può consentire una vita sostenibile, quando venga meno quella fondamentale risorsa che è l’acqua. Non aggiungo altro. Se volete, potete avere il messaggio dei Vescovi italiani riguardante la “Giornata” e leggerlo in classe con i Vostri Insegnanti. È pure possibile attuare iniziative al riguardo che coinvolgano le Scuole e altre Istituzioni.

Carissimi Amici, buon Anno scolastico a tutti e buon cammino!

A Voi Ragazzi e Giovani, alle Vostre Famiglie, ai Vostri Insegnanti e Dirigenti, al personale non docente della Vostra Scuola un saluto affettuoso

Il Vostro Vescovo, Lorenzo

LETTERA DI INDIZIONE

Visita pastorale

Avento 2007

*“Ecco, sto alla porta e busso.
Se qualcuno ascolta la mia voce
e mi apre la porta,
io verrò da lui,
cenerò con lui ed egli con me” (AP 3,20)*

1. La storia della salvezza è scandita da una serie di visite di Dio al Suo popolo. Egli, volendo portare gli uomini alla comunione con sé e tra di loro, prende l'iniziativa dell'alleanza e vuole realizzare il Suo disegno d'amore con una continua presenza nella storia. Dio interviene spesso in modo straordinario nella vita del Suo popolo per indirizzare il suo cammino in termini di conversione, di riconciliazione e di fedeltà. Tra le grandi visite di Dio dell'Antica Alleanza emergono quelle della liberazione dalla schiavitù dall'Egitto e dall'esilio in Babilonia: *“Sol-tanto al compiersi dei 70 anni accordati a Babilonia io vi visiterò e realizzerò per voi la mia buona promessa di ricondurvi in questo luogo. Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – dice il Signore – progetti di pace e non di sventura per darvi un futuro pieno di speranza” (Ger 29,10-11).*

2. La liberazione dalla schiavitù egiziana e dall'esilio babilonese sono, però, solo pallide anticipazioni di quella che sarà la punta di diamante della presenza di Dio nell'umanità e della Sua responsabilità nei riguardi della storia: l'Incarnazione, e il suo culmine che è la Pasqua, costituiscono il massimo dell'offerta di salvezza proveniente dalla Trinità e dalla Sua presenza nella storia. Gesù Cristo è in persona la “bontà” misericordiosa del nostro Dio, che è venuta *“a visitarci come sole che sorge per rischiare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte e dirigere i nostri passi sulla via della pace” (Lc 1,78-79).* Gesù Cristo si immerge completamente nella valle profonda della condizione umana e condivide in tutto e per tutto la nostra esistenza ordinaria. Spesso i Vangeli lo

presentano mentre entra nelle case degli uomini, comportandosi, comunque, in maniera decisamente diversa da Giovanni Battista. Questi vive nel deserto, lontano dalle città; come un asceta austero. Chi lo vuole incontrare deve recarsi in visita a lui. Gesù, invece, opera nella città degli uomini, predilige i luoghi in cui si incontra la gente. Accetta gli inviti, va nelle case degli uomini, partecipa ai loro banchetti. Non è venuto per giudicare, ma per salvare...

3. Vorrei, adesso, fermarmi con voi a riflettere su una visita di Gesù molto particolare e che ci racconta l'evangelista Luca al termine del capitolo 10 del suo Vangelo: la visita in casa di Marta e di Maria (vv. 38-42). È una pagina – credo – molto significativa e interessante, ricca di spunti in ordine alla Visita pastorale.

Luca afferma che Marta è *“tutta presa dai molti servizi”* e Gesù la rimprovera in maniera affettuosa perché si *“agita per molte cose”*. Marta non trova collaborazione nella sorella Maria che siede ai piedi di Gesù, occupata totalmente nell'ascolto della Sua parola.

Il Maestro non approva l'affanno, l'agitazione, la dispersione, l'andare qua e là della padrona di casa.

Marta commette un duplice errore di prospettiva. Prima di tutto non capisce che l'arrivo e la visita di Cristo costituisce la grande occasione da non perdere e, quindi, la necessità di sacrificare ciò che è urgente a ciò che è importante! Inoltre – ed ecco un'altra sfasatura – non *“accoglie”* veramente Gesù! Maria, di fronte a Cristo sceglie di *“ricevere”*. Marta, invece, imbocca decisamente la strada del *“dare”*.

Maria si colloca sul piano dell'essere. Lei su quello dell'agire. Maria dà il primato all'ascolto. Lei si precipita a *“fare”*... Marta si limita, nonostante tutte le lodevoli intenzioni, a ricevere Gesù in casa. Maria lo *“accoglie dentro”*, si fa recipiente di Lui. Gli offre ospitalità nel cuore. Marta offre delle cose a Gesù. Maria offre se stessa.

Secondo il giudizio di Gesù, Maria ha scelto *“la parte migliore”*; Marta, che vuol dare di tutto e di più, manca clamorosamente *“l'unica cosa necessaria”*. Sicuramente è più facile agitarsi che cercare di *“capire”*.

Insomma, che cosa vuole il Signore? Il problema è proprio questo: scoprire oggi che cosa il Signore vuole da noi! Se, comunque, non ci fermiamo, se ci agitiamo, se continuiamo a impartire ordini invece che riceverli da Lui, se ci ostiniamo a organizzare festeggiamenti in suo onore, senza interpellarlo, non comprenderemo mai la volontà di Dio. A furia di correre, di agitarci, probabilmente finiremo per sbagliare direzione cercando qualcos'altro o qualcun altro.

Già. Al centro della casa c'è il Signore o c'è Marta?

4. Il testo di Luca ci presenta su un piatto d'argento il clima, lo stile, il metodo, la sostanza della Visita pastorale. È giusto che vada preparata. Ma a cominciare dalla "sola cosa di cui c'è bisogno", "la parte migliore". Senza agitarsi. Preghiera, dialogo e riflessione sono i frutti della comunione e vanno colti prima, durante e dopo la Visita. Questa è una delle forme, che gode del collaudo dell'esperienza di secoli, con cui il Vescovo mantiene e rafforza i contatti personali con il clero e con gli altri membri del popolo di Dio. È occasione per ravvivare le energie degli operatori evangelici, lodarli, incoraggiarli e consolarli; è anche occasione per richiamare tutti i fedeli al rinnovamento della propria vita cristiana ed ad un'azione missionaria più intensa. La Visita, inoltre, consente al Vescovo di valutare l'efficienza delle strutture e degli strumenti destinati al servizio pastorale, rendendosi conto delle circostanze e difficoltà del lavoro di evangelizzazione, in modo da poter determinare meglio le priorità e i mezzi per una pastorale di insieme.

La Visita pastorale è un'azione apostolica che il Vescovo compie nella carità pastorale e come principio e fondamento visibile dell'unità della Diocesi, segno e strumento di quella specialissima visita con la quale il Pastore supremo, Gesù Cristo, ha visitato e redento il suo popolo (cf. Lc 1,68).

Tale evento non avrà nulla di ispettivo. L'incontro col Vescovo sarà finalizzato ad una maggiore sintonia con il "Metodo di Verona" (primato di Dio; testimonianza significativa sui territori del vissuto; primato della persona, delle relazioni, della formazione); all'animazione di una comunione più ricca, ad un dinamismo missionario più accentuato, ad un assetto del territorio parrocchiale più funzionale ad una pastorale d'insieme, ad una struttura della comunità cristiana più centrata sulla persona da generare o rigenerare in Cristo.

5. Concludo suggerendo una preghiera a Maria SS. Madre di Dio e Madre nostra, donna per eccellenza dell'attesa, dell'attenzione e dell'ospitalità nei riguardi della visita di Dio. Che ci aiuti e ci predisponga all'incontro con il Signore e il Suo amore, Lei che, all'annuncio dell'angelo, "accolse nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio" (LG 53). La frase è del Vaticano II e ci dice chiaramente che Maria fu discepola e Madre del Verbo. Discepola, perché si mise in ascolto della Parola, e la conservò per sempre nel cuore. Madre, perché offrì il suo grembo alla Parola stessa, che custodì nello scrigno del suo corpo per nove mesi.

A Maria, icona delle nostre comunità ecclesiali nell'accogliere e generare il Signore per la vita e la felicità degli uomini, diciamo:

*Santa Maria, donna accogliente,
aiutaci ad ospitare la Parola
nell'intimo del cuore.
Aiutaci a capire che Dio bussa alla nostra porta
non per espropriarci di qualcosa,
ma per riempire di luce la nostra solitudine
e per restituirci il gusto della vera libertà.
Aiuta le nostre comunità a generare
e formare cristiani saldi nella fede,
vivaci nella speranza, che testimonino il "Grande Sì"
che il Padre in Gesù Cristo ha detto al mondo,
e questo in tutti gli ambienti di vita.
Fa' che l'incontro con il Risorto alla Domenica
trasformi le nostre assemblee,
le rigeneri e le rimandi sulle strade della vita
con gratuità, tenerezza e sensibilità
nei riguardi di ogni sofferenza.
Santa Maria, donna accogliente,
rendici capaci di gesti ospitali nei riguardi dei fratelli.
Disperdi i nostri sospetti e le nostre diffidenze nei riguardi degli altri.
Abbatti le nostre frontiere e i nostri muri.
Non permettere mai che sulle nostre labbra
il lamento prevalga sullo stupore,
che lo sconforto travolga il nostro entusiasmo
e che la pesantezza del passato
spenga la nostra fiducia nei riguardi del futuro.
Facci il regalo dell'amore, della comunione,
del fervore missionario, in modo tale che le nostre comunità
"arricchiscano di fronte a Dio"
e siano faro di speranza nella città degli uomini.
Liberaci dalla paura, dalle chiusure, dalla disperazione,
Vergine gloriosa e benedetta. Amen.*

Anagni, 30 settembre 2007 - Dedicazione della Cattedrale

† LORENZO LOPPA

Anagni, 1° novembre 2007

Solennità di Tutti i Santi

OMELIA

1. *“Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio”*: è stata la nostra risposta alla prima lettura. Una purezza che deriva dalla limpidezza di cuore con cui si guarda il mondo alla luce della Sapienza di Dio e che è tipica dei santi.

Abbiamo ancora negli occhi e nel cuore lo straordinario scenario che ha accolto i delegati della Chiesa italiana a Verona per il IV Convegno ecclesiale nell’ottobre 2006. Nell’Arena della città scaligera, infatti, facevano da sfondo alla preghiera iniziale le immagini luminose di oltre duecento beati e santi italiani: una moltitudine di uomini e donne che con la loro vita hanno fatto più bella e ricca la tradizione di fede del nostro Paese per aver percorso in maniera decisa la strada della sequela di Cristo. Il Convegno è stato intonato al ritmo della santità, tema che successivamente è stato declinato nella linea della testimonianza a Gesù Risorto, speranza dell’Italia e del mondo.

Ci lasciamo prendere per mano dalle letture che abbiamo ascoltato per esplorare il continente invisibile della santità che estende i suoi territori non solo in cielo (prima lettura) e attorno a noi (vangelo), ma che si radica profondamente anche dentro di noi (seconda lettura).

2. **I Santi in cielo (prima lettura).**

Oggi dobbiamo rinunciare ad una contabilità impossibile. Il nostro calendario, punteggiato di “grandi nomi”, non può dar conto di tutti i doni di Dio, della sterminata mietitura della Sua grazia. Il testo dell’Apocalisse ci presenta il Paradiso come un’enorme festa popolare in cui si acclama Dio e ci si ritrova tutti fratelli. Immagini che evocano la sazietà dopo la fame, il riposo dopo la fatica, la sicurezza dopo i dispiaceri e le difficoltà. Dopo i 144.000 segnati con il sigillo del Dio vivente che libera dalla morte e che sono gli appartenenti al popolo della Nuova Alleanza, appare *“una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua”*. È vero. Dobbiamo rinunciare ad una contabilità impossibile e sospettare le sorprese più incredibili limitandoci a rispondere come il veggente al vegliando: *“Signore mio, tu lo sai!”* (Ap 7,14).

3. I Santi sulla terra (Vangelo).

Oggi è la festa dei santi “più poveri”, quelli meno ufficiali, quelli meno conosciuti, ma che sono anche attorno a noi e hanno un grande segreto: sentirsi dei candidati alla gioia. Il testo di Matteo ci presenta Gesù che sale nel monte non per ricevere la legge, come Mosè, ma per indicarci la via dell'autentica gioia. Le Beatitudini sono le felicitazioni di Dio a chi accoglie il Regno, si apre al Suo amore e rimane in questo amore sempre, anche quando la croce pesa sulle spalle, anche quando si scatena la tempesta, anche quando gli ostacoli e le opposizioni si incaricano di rendere difficile il cammino. “Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio” afferma l’apostolo Paolo nella lettera ai Romani (8,28). Se si ama veramente il Signore e si rimane nel suo amore, la visibilità del mondo, che a volte è insopportabile, la invisibilità di Dio, che non è tollerabile, la consapevolezza della nostra miseria non ci tolgono la serenità e la pace. “Beati”: la tristezza è incompatibile con la santità, perchè difficilmente Dio affida ad una faccia funerea una scheggia della Sua luce. Il segreto dei santi è la gioia che permette loro di compiere l’unico miracolo necessario per la beatificazione e la canonizzazione: prendere sul serio il Vangelo su questa terra. Difatti, prima di essere consacrati lassù, i santi hanno dato gli esami quaggiù! Il giardino che alleva la santità non è il cielo, ma questa nostra terra. I santi vivono intorno a noi, sono persone come noi. Prima di frequentare le nuvole mangiano l’arida povere della nostra terra. Hanno le nostre stesse difficoltà, incioccano sul loro cammino lo stesso prossimo “difficile” come noi, hanno piegato la schiena a un lavoro noioso e ripetitivo, come il nostro. Dicono buongiorno, portano la borsa della spesa, li possiamo incontrare in un ambulatorio, vestono come noi, hanno il nostro stesso mal di testa, ma prendono sul serio lo spirito delle beatitudini.

4. Il Santo dentro di noi (seconda lettura).

La seconda lettura ci invita a sprofondare dentro di noi per divenire consapevoli del tesoro che portiamo nel cuore: siamo figli nel Figlio. La santità ha preso piede in noi il giorno del Battesimo. Ma come si fa a diventare santi? Come far crescere in noi il dono e l’immagine del Figlio in noi? S. Giovanni ci convince che per diventare santi non servono cose o carismi straordinari. Bisogna solo ascoltare e seguire Gesù, rimanendo in Lui e imparando la verità dell’uomo dalla Sua umanità.

Il capitolo XV del Vangelo di Giovanni, riporta una bella immagine di Gesù in ordine alla vita cristiana: *“Io sono la vite e voi i tralci. Chi rimane in me ed io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla”* (v. 5). Il

Cristianesimo è precisamente questo “rimanere” in Gesù, ossia imparare da Gesù la profondità umana della vita. Gesù è stato troppo “umano” per essere solamente un uomo. Dalla straordinaria umanità di Gesù, che è il paradigma di ogni santità, occorre ritagliare alcuni tratti che, sicuramente, rendono bella la nostra vita. Non è cosa da poco conto vivere bene, cioè in modo da non sentirsi insoddisfatti, tristi, depressi. Il primo “ingrediente” della santità da imparare dall’uomo Gesù è la “concretezza” nella parola, nello sguardo, nell’azione. Soprattutto la concretezza nello sguardo alla vita, nell’indicare nella vita il luogo dove apprendere la cura che Dio ha di noi: *“Guardate gli uccelli del cielo... Osservate i gigli del campo”* (Mt 6,26-28). Un altro tratto da rilevare nell’esistenza di Gesù è la “compassione”, cioè una relazione umana che bandisce l’indifferenza, che si immedesima e si fa compartecipe delle vicende dell’altro: *“...Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore”* (Mt 9,36).

Un terzo elemento da imparare dal Cristo è il rilievo da dare al silenzio, alla solitudine, alla preghiera: per ritornare con la luce di Dio sul nostro vissuto e rilevare luci e ombre della nostra esperienza, prendendo atto della profondità divina del quotidiano.

Un ultimo elemento in cui Gesù “fa scuola” è la capacità di compromettersi ed esporsi per l’uomo e per la sua salvezza in prima persona. Essere adulti significa rendersi responsabili fino in fondo delle proprie idee e delle proprie azioni, anche pagando di persona.

5. Gesù Cristo ha praticato in modo sommo le beatitudini e poi le ha insegnate a noi: tanto povero, da nascere in una stalla; tanto mite, da proporsi come esempio di questa virtù; tanto pacificatore, da essere “la nostra pace” (Ef. 2,14); tanto perseguitato, da morire martire. Oltre che degli esempi, i comportamenti del Signore sono fonte di grazia, luce e forza in quanto con i sacramenti veniamo configurati alla Sua Pasqua, alla Sua persona e alla Sua opera. E questo nella vita di tutti i giorni. Oggi è veramente la festa della santità ordinaria, della santità comune, della santità alla nostra portata, della santità contagiosa, a tutti i livelli. Non penso solo alla santità di alcuni grandi fondatori, penso anche a cose più normali. Ecco quanto racconta l’ebrea agnostica Edith Stein, professoressa di filosofia, poi diventata cattolica, suora carmelitana e oggi Santa Teresa Benedetta della Croce, uccisa in una camera a gas ad Auschwitz in Polonia: *“Siamo entrati nella cattedrale di Francoforte e mentre eravamo raccolti in un rispettoso silenzio, ecco entrare una donna con la borsa della spesa e inginocchiarsi per una breve preghiera. Per me si tratta-*

*va di un fatto del tutto nuovo: nella sinagoga o nei templi protestanti che avevo visitato si andava soltanto per l'ufficio divino; ma ecco che qui qualcuno se ne arrivava, nel bel mezzo dei suoi impegni quotidiani, in una chiesa vuota, per una specie di conversazione intima. Questo non l'ho mai potuto dimenticare” (Boufflet J., *Edith Stein. Filosofa crocifissa*, Paoline, Milano 1998, p. 23). Un piccolo, piccolissimo esempio di quanto la Chiesa ci metterà in bocca al momento del prefazio: “(Tu) ci hai dato i santi come amici e modelli di vita”.*

† LORENZO LOPPA

Anagni, S. Natale 2007

LETTERA PASTORALE

Il dono di Natale

Al Popolo santo di Dio
che è in Anagni-Alatri

Carissimi,

tra pochi giorni è Natale!

Sarà importante entrarci bene. Ma sarà ancora più importante uscirne meglio. Devo proprio confessare subito che non ho saputo resistere al desiderio di prendere carta e penna per gli auguri, spero proprio non “rituali”.

Abbiamo da poco celebrato la nostra Assemblea pastorale annuale mettendoci in ascolto delle giovani generazioni, alla ricerca di un passo misurato sulla loro domanda di senso, sul loro desiderio di vita e di felicità. Nel medesimo tempo il nostro cammino di Chiesa vede in prospettiva la Visita pastorale, cui darò inizio in Quaresima, e che segnerà un momento bello e significativo per tutte le nostre parrocchie e le altre comunità ecclesiali. Non occorre, allora, fare tanta fatica per pensare questo Natale come un Natale veramente speciale.

Al termine dell'Assemblea diocesana di Fiuggi, con il sogno del patriarca biblico Giuseppe – che racconta ai fratelli del suo covone messo al centro e omaggiato dai loro (cfr Gen 37,5-7) – formulavo per la nostra Chiesa l'augurio di un cammino che, in maniera decisa, metta al centro la ricerca di senso e di vita dei suoi giovani, educi le loro domande e le apra all'invocazione, raccogliendo con delicata sollecitudine la sfida educativa e accentuando, in maniera decisa e concreta, la sua “vocazione pedagogica”. Grazie a Dio, devo prendere atto che, specialmente nell'ultimo scorcio di tempo, stiamo muovendo dei buoni passi verso questa direzione, puntando ad un progetto di Pastorale giovanile plausibile e condiviso.

Natale è il mistero di un Dio che è stanco di vederci soffrire e vagare lontani dalle Sue vie, e prende sul serio il nostro desiderio di vita. Ed è proprio questa sete di vita – nonostante ciò che appare – che ci rende degni della Sua attenzione e del Suo amore. Natale non è una bella parola o una momentanea

parentesi che ci fa dimenticare le brutture della vita. Certo, non è proprio un tempo stupendo quello che stiamo vivendo e che ci viene raccontato dai TG. Non è proprio il massimo questo susseguirsi di giorni e di mesi riempiti di morte, di violenza, di crudeltà impensabili, di sfacciate e volgari provocazioni, di tanta indifferenza, di bieco e largamente diffuso individualismo... Ma, proprio per questo viene il Natale. Ritorna per raccontarci l'Amore di un Dio che prende sul serio il mondo e la nostra vita continuamente minacciata dalla morte, non si arrende davanti alla nostra cattiveria. Natale è il mistero di un Dio che ama il mondo, ma non per ratificarlo così com'è, bensì per cambiarlo con il coinvolgimento della nostra responsabilità, che parte dalla coscienza della nostra fragilità e del nostro limite, ma che deve trasformarsi in invocazione. Dio il Natale l'ha fatto sul serio ed è pronto a farlo continuamente. E noi?

In alcuni presepi – fra i personaggi tradizionali – fa capolino una figura uscita dalla tradizione popolare provenzale. Si tratta di uno che – a differenza di tutti gli altri – ha le mani vuote. Non ha nulla da portare, ma reca con sé la cosa più importante: lo stupore! È *“le Ravi”*, ossia “l'estasiato”, “il rapito”, “l'incantato”, colui che ammira e vede il lato buono di ogni cosa, e che ha come unica parola d'ordine un “oh” di meraviglia. Lui, rispetto ad altri personaggi del presepio, ha solo la capacità di stupirsi.

Dall'“estasiato” possiamo imparare molto. Il nostro Natale, forse, è sovraccarico di cose, strapieno di luci multicolori, ingombro di rumore: sarà il caso di lasciare rotolare a terra qualche pacco eccessivamente ingombrante, ritornare con le mani libere, toglierci di dosso le croste dell'abitudine, la frenesia festaiola. Sarà il caso di ritrovare l'incanto per il miracolo, la limpidezza di sguardo per un'attenzione più delicata e puntuale ai volti e alle presenze che punteggiano la nostra esistenza.

Un “oh” di meraviglia può costituire l'atteggiamento giusto di fronte al mistero che siamo chiamati a rivivere e a seminare nei nostri giorni: quello di un Amore che ha bisogno di noi per ricominciare da noi e attorno a noi come il primo mattino della creazione. Sono sicuro che la capacità di stupirci, recuperando la semplicità e la chiarezza di sguardo di fronte a Dio, possa aiutarci anche a guardare il mondo e gli altri con occhi nuovi, con occhi ammirati, occhi di figli di Dio. E il mio grande augurio, il dono di Natale, è che questo succeda soprattutto con i giovani che ci vengono affidati.

Proprio così. Il più bel regalo di Natale che possiamo fare alle giovani generazioni e al futuro della nostra Chiesa è un congruo e sostanzioso rilancio della Pastorale giovanile, cioè di tutte quelle iniziative, all'interno di un quadro unitario, che la nostra Chiesa, in tutte le sue articolazioni, può mettere in

atto sotto la guida dello Spirito Santo per dare pienezza di vita e speranza a tutti i giovani. La pastorale è il servizio alla vita delle persone in Gesù Signore della vita. Questo lo dobbiamo a tutti, ma in modo particolare alle giovani generazioni. In questo momento la nostra Chiesa ha bisogno di adulti, che si mettano a disposizione dei giovani, rimanendo adulti, facendosi loro compagni di viaggio, assumendo la loro fame e sete di vita e di senso, accogliendo le loro fragilità e trasformandole in invocazione. Occorrono figure significative di adulti che scambino con adolescenti e giovani esperienze e ragioni di speranza, restituendosi reciprocamente la gioia di vivere, la libertà di sperare, la capacità di essere protagonisti della propria esistenza, cosa di cui si è spesso defraudati dai modelli culturali dominanti.

A Natale Dio dice “Eccomi!”. Abbiamo urgente bisogno di adulti che dicano ai giovani “Eccomi!”.

A tutti di cuore auguro di lasciarsi avvolgere con umile docilità dal mistero del Natale. Lo auguro in modo particolare:

- agli adulti che faranno dono della loro compagnia cordiale ad adolescenti e giovani;
- agli animatori dei gruppi giovanili nelle parrocchie e nelle aggregazioni;
- agli insegnanti, nelle scuole di ogni ordine e grado, che, con la loro passione e competenza, danno spessore al “Grande sì” di Dio ai giovani;
- a tutti gli adolescenti e i giovani della nostra Chiesa, in cerca di senso, dentro e fuori la comunità ecclesiale.

Mi avvio alla conclusione rileggendo un lucido passaggio di don Primo Mazzolari su quello che abita il cuore di tanti di noi alle soglie del Natale:

“Lo sappiamo di essere dei profanatori, ma, agli occhi di Colui che non ha orrore di farsi uno di noi, siamo dei poveri peccatori, che, anche in questo Natale, vicino alla gioia di sentirsi redenti, portano l’infinita tristezza di non essere ancora cristiani”.

Che il Natale e il nostro impegno per i giovani possano far diminuire “la tristezza di non essere abbastanza cristiani” facendoci meno distanti dal cuore di Dio. È questo il mio augurio. E questa è la mia preghiera. Buon Natale!

Il Vostro vescovo
† Lorenzo

Diario del vescovo

2007

- GENNAIO
1. Celebra presso la Comunità “In dialogo” di Trivigliano. Nel pomeriggio si reca ad Alatri per la Marcia della pace dell’AC diocesana.
 - 2-5 A Formia predica gli Esercizi Spirituali per l’Azione Cattolica diocesana.
 6. Pontificale dell’Epifania in Cattedrale e pranzo alla Comunità “In dialogo” di Trivigliano.
 7. Celebra la S. Messa nella parrocchia di S. Pietro in Fiuggi. Nel pomeriggio visita il Centro sociale di Alatri.
 9. Udienze in episcopio. Nel pomeriggio incontro con la comunità neocatecumenale di Morolo.
 10. Riceve in episcopio e prende parte all’inaugurazione della nuova sede INPS di Anagni. Al pomeriggio in Concattedrale per i primi Vespri di S. Sisto.
 11. Nel pomeriggio, in Concattedrale, solenne Pontificale in onore di S. Sisto.
 12. Ad Alatri. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
 13. Incontra i delegati per il Convegno di Verona. Nel pomeriggio celebra la S. Messa a S. Angelo (Anagni), quindi presiede l’incontro con le famiglie.
 14. S. Messa a S. Teresa in Fiuggi.
 15. Prende parte alla riunione dei Vescovi che fanno capo al Collegio Leoniano.
 16. Al Leoniano partecipa al IX Simposio Teologico-Pastorale.
 18. Presso l’episcopio di Anagni, prende parte all’incontro del Clero diocesano. Nel pomeriggio S. Messa presso le Clarisse di Anagni in occasione della Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani.
 19. Visita i reparti dell’Ospedale di Alatri. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
 20. In mattinata presiede l’incontro degli Uffici diocesani (Co.Pas.).

21. S. Messa a S. Emidio (Alatri). Nel pomeriggio celebra le Cresime nella Parrocchia Regina Pacis di Fiuggi.
23. Incontra le Suore Carmelitane di Carpineto Romano. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
24. Incontra gli studenti del Liceo Classico Statale di Anagni.
25. In episcopio prende parte ad una riunione dei delegati per il Convegno di Verona.
26. Ad Alatri presiede il Consiglio Presbiterale.
27. In Vicariato per la riunione della Consulta di Pastorale Universitaria. Nel pomeriggio presiede l'incontro degli adulti di Anagni.
28. S. Messa in località Mole di Alatri. Nel pomeriggio al Politeama di Fiuggi per la Festa della Vita.
30. A Frascati prende parte alla riunione della Conferenza Episcopale Laziale. In serata si reca a Piglio dove incontra il direttivo della Confraternita della Madonna delle Rose.
31. Udienze in episcopio.

FEBBRAIO

1. Celebra presso il Convento dei Frati Minori Conventuali di Piglio in occasione dell'Anniversario del Beato A. Conti.
2. Nel pomeriggio in Cattedrale presiede la celebrazione per il rinnovo dei voti delle Religiose e dei Religiosi.
4. S. Messa a S. Andrea (Anagni). Nel pomeriggio a Fiuggi per la premiazione della Festa della Vita.
6. Udienze in episcopio.
7. Riceve in episcopio.
8. Presiede il Consiglio episcopale. Nel pomeriggio incontra i fidanzati di Carpineto Romano.
9. Ad Alatri. Nel pomeriggio presiede il Consiglio Pastorale Diocesano.
10. Udienze in episcopio.
11. S. Messa a Sgurgola. Nel pomeriggio tiene la relazione ad un Convegno nella parrocchia S. Maria degli Angeli in Segni.
- 12-17 Esercizi Spirituali.
21. Al mattino S. Messa alla Scuola cattolica. In serata liturgia delle Ceneri in Cattedrale.

22. Prende parte al Terzo giovedì del Clero.
23. Ad Alatri per una riunione. Nel tardo pomeriggio celebra presso la parrocchia di S. Giacomo (Anagni) per l'anniversario della morte di Don Giussani.
24. Si reca a Segni per un convegno su Thomas Becket, quindi incontra gli adulti di Anagni.
25. S. Messa alla S. Famiglia (Alatri). Nel pomeriggio al Leoniano incontra gli Animatori pastorali diocesani.
27. Incontra le Suore Carmelitane di Carpineto Romano. Nel pomeriggio riceve in episcopio.
28. Udienze in episcopio.

MARZO

1. Prende parte all'incontro della Vicaria di Alatri.
2. Ad Alatri.
3. Celebra presso la Casa madre delle Suore di S. Chiara in Fiuggi.
4. S. Messa e Unzione nella parrocchia S. Giovanni in Piglio. Nel pomeriggio al Collegio Leoniano per il ritiro quaresimale delle coppie di sposi, separati, divorziati e vedovi.
5. Prende parte alla riunione del Co.Pas.
6. Nel pomeriggio riceve in episcopio.
7. Udienze in episcopio.
9. Ad Alatri. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
10. Nel pomeriggio S. Messa a S. Giovanni (Anagni).
11. Celebra in località S. Bartolomeo - Anagni.
13. Udienze in episcopio.
14. In mattinata riceve in episcopio. Nel primo pomeriggio visita la parrocchia di S. Filippo (Anagni) e poi in episcopio per le udienze.
15. Terzo Giovedì del Clero.
16. Nel pomeriggio celebra per i Gruppi di preghiera di P. Pio in occasione dell'arrivo delle Reliquie del Santo.
17. Nel pomeriggio incontro gli adulti di Anagni, quindi si reca a Carpineto Romano per la festa dei nonni.
18. S. Messa in località Laguccio di Alatri. Nel pomeriggio si reca al Leoniano per il Consiglio regionale di Azione Cattolica, quindi ad Alatri celebra per la Scuola Materna delle Suore Calvariane e poi assiste ad un concerto in

- occasione della ricorrenza dell'Ostia Incarnata.
19. Nel pomeriggio si reca a Trivigliano per la riconsegna della chiesa della Madonna delle Grazie alla Confraternita.
 20. Udienze in episcopio.
 21. Riceve in episcopio.
 22. Nel pomeriggio al Leoniano per il Lettorato e l'Accolitato di Luca Fanfarillo.
 23. In mattinata ad Alatri per il Consiglio presbiterale. Nel pomeriggio presiede il Consiglio Pastorale Diocesano.
 24. Prende parte ai lavori del Forum Interdisciplinare dell'Istituto Teologico Leoniano su "Eros e Agape".
 25. Celebra per la riapertura della Parrocchia Cristo Re in Porciano restaurata. Nel pomeriggio incontra i fidanzati della diocesi presso la parrocchia di Laguccio (Alatri).
 27. Incontra le Suore Carmelitane di Carpineto Romano. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
 28. Riceve in episcopio. Nel primo pomeriggio incontra il gruppo di coordinamento regionale per il Convegno di Verona.
 29. Riceve in episcopio.
 30. Celebra la S. Messa presso l'Ospedale di Alatri. Nel tardo pomeriggio incontra i candidati al Diaconato permanente.
 31. Tiene la meditazione per il ritiro delle Suore Cistercensi di Anagni. Nel pomeriggio prende parte alla Via Crucis per la Giornata locale della gioventù, poi presso l'Auditorium di Anagni per una manifestazione musicale dell'Associazione Italiana Assistenza Spastici.

APRILE

1. In Cattedrale celebra il solenne Pontificale delle Palme.
3. Assiste ad una rappresentazione teatrale, quindi celebra per gli studenti della Scuola cattolica diocesana, infine S. Messa all'Ospedale di Anagni.
4. Nel pomeriggio in Cattedrale per la S. Messa Crismale.
5. In serata, in Cattedrale, presiede la Concelebrazione eucaristica "in Coena Domini".
6. In Concattedrale per l'Agonia. Quindi Azione Liturgica in Cattedrale. In serata ad Anagni prende parte alla Via Crucis.

7. Udienze in episcopio. Alla sera presiede la Veglia Pasquale in Cattedrale.
8. In Concattedrale per il solenne Pontificale di Pasqua.
10. Nel pomeriggio in Concattedrale celebra i Primi Vespri di S. Sisto.
11. In Concattedrale presiede il pontificale in onore di S. Sisto e partecipa alla processione.
12. Celebra per gli anziani in Cattedrale. Nel pomeriggio prende parte ad incontro dell’Azione Cattolica diocesana con i Sindaci e gli Amministratori su “Bene comune e servizio al territorio”.
13. Ad Alatri. Nel pomeriggio si reca a Monte S. Giovanni Campano dove presiede la S. Messa in onore della Madonna.
14. Celebra le Cresime per gli adulti nella parrocchia della Madonnina in Alatri. Nel pomeriggio incontra gli adulti di Anagni.
15. Guida il ritiro dell’*USMI* diocesana riunita presso il Monastero delle Clarisse di Anagni.
17. A Frascati per la Conferenza Episcopale Laziale. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
18. Riceve in episcopio.
19. Prende parte all’incontro mensile del clero diocesano.
20. Celebra nell’Ospedale di Alatri.
21. Celebra le Cresime a S. Teresa in Fiuggi. Quindi ad Anagni per l’inaugurazione e la benedizione di una Ditta. Nel pomeriggio S. Messa a S. Pancrazio (Anagni), poi in Cattedrale per il Patto d’amicizia con Altopascio (Via francigena).
22. S. Messa e pranzo alla Comunità “In dialogo” di Trivigliano.
24. A Palestrina prende parte all’incontro dei Vescovi che fanno capo al Collegio Leoniano.
25. Al Leoniano per il Convegno degli ex alunni.
26. Udienze in episcopio.
27. Ad Alatri. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
28. In Vicariato per la Consulta di Pastorale Universitaria. Nel pomeriggio si reca a Fumone per le Cresime.
29. Celebra le Cresime prima a S. Pietro e poi a S. Maria del Colle (Fiuggi).
30. In serata a Carpineto Romano per la festa di S. Giuseppe.

MAGGIO

1. Presiede l'apertura del Santuario della SS. Trinità in Vallepia.
2. Nel pomeriggio celebra a Carpineto Romano per un funerale.
3. In mattinata presiede il Consiglio episcopale e incontra i responsabili diocesani della Pastorale giovanile. Nel pomeriggio S. Messa in Cattedrale per la Madonna di Lourdes.
4. Ad Alatri.
5. Riceve in episcopio e poi benedice una Ditta. Nel pomeriggio celebra le Cresime a Piglio e poi incontra gli adulti di Anagni.
6. S. Messa a Roma (Loc. Borghesiana) per la festa patronale.
8. Celebra a Torre C. in onore di S. Michele. Nel primo pomeriggio celebra per il funerale di una Suora cistercense.
9. Al Teatro delle Fonti di Fiuggi prende parte ad un dibattito delle Scuole sul tema "Educazione alla salute e prevenzione delle tossicodipendenze".
10. Nel pomeriggio si reca a Roma per l'incontro del Coordinamento regionale del Convegno di Verona.
11. Presso il Teatro delle Fonti di Fiuggi partecipa ad un Convegno su "Innovazione tecnologica e salute".
12. Celebra le Cresime a Carpineto Romano e in Località Tufano (Anagni).
13. Si reca nella parrocchia della S. Famiglia in Alatri per le Cresime, quindi S. Messa a Colferro in occasione della festa di S. Bruno.
15. Riceve in episcopio. In serata incontra i fidanzati della parrocchia di Collelavena (Alatri).
16. In serata celebra ad Anagni in occasione della festa della Madonna delle Grazie.
17. Prende parte all'incontro mensile del clero diocesano. Nel pomeriggio breve saluto in Concattedrale agli Insegnanti di Religione, poi celebra nella parrocchia di S. Giacomo in Anagni per il Triduo in onore di S. Vincenzo.
18. In mattinata ad Alatri per il Consiglio Presbiterale. Nel pomeriggio presiede il Consiglio Pastorale diocesano.
19. Celebra le Cresime nella Certosa di Trisulti. Nel pomeriggio si reca a Gorga per le Cresime.

20. Celebra le Cresime prima ad Acuto e poi a Trivigliano. Nel pomeriggio al Leoniano incontra gli animatori diocesani.
- 21-24 Prende parte ai lavori dell'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.
25. Ad Alatri.
26. Celebra le Cresime a S. Giovanni (Anagni). Alla sera in Cattedrale per la Veglia di Pentecoste.
27. A Monte S. Marino (Alatri) e a Guarcino (S. Nicola) per le Cresime.
28. Al Piglio per la festa della Madonna delle Rose.
29. Presso il Monastero delle Suore Benedettine di Alatri per l'elezione della Priora.
30. Nel pomeriggio a Fiuggi incontra i Docenti cattolici.
31. Udienze in episcopio.

GIUGNO

1. Ad Alatri.
2. Celebra per il 50° di un matrimonio e poi si reca al Santuario di Vallepietra per la festa della SS. Trinità.
3. Celebra le Cresime in località Castello di Alatri e a Piglio (S. Maria).
4. Nel pomeriggio S. Messa a S. Giovanni (Anagni) in onore di S. Francesco Caracciolo.
5. Udienze in episcopio.
6. Riceve in episcopio.
7. Nel pomeriggio assiste ad uno spettacolo della Scuola cattolica diocesana, quindi celebra per i Seminaristi del Seminario Minore.
8. A Frascati per la Conferenza Episcopale Laziale. Al Santuario del Divino Amore in Roma per un Convegno.
9. Al Divino Amore per un Convegno. Nel pomeriggio Cresime a Morolo e a S. Maria della Pietà (Anagni).
10. Celebra le Cresime prima a Sgurgola e poi a Torre Caietani. Nel pomeriggio in Cattedrale per la S. Messa e la processione del Corpus Domini.
11. Nel pomeriggio riceve in episcopio.
12. Udienze in episcopio.

13. S. Messa a S. Angelo (Anagni) in occasione della festa di S. Antonio di Padova. In serata si reca a Carpineto Romano per un incontro.
14. A Norma per la conclusione degli incontri del Terzo Giovedì del Clero.
15. Ad Alatri.
16. Celebra a Segni per un matrimonio, quindi ad Anagni (parrocchia di S. Giuseppe) per le Cresime.
17. A Trevi nel Lazio per le Cresime, quindi pranza presso la Comunità "In dialogo" di Trivigliano. Nel pomeriggio ad Alatri saluta le famiglie di Azione Cattolica e incontra le Confraternite diocesane.
20. Prende parte alla riunione dei Vescovi che fanno capo al Collegio Leoniano.
21. Udienze in episcopio.
23. Celebra a Guarcino per un matrimonio. Nel pomeriggio ad Alatri presso le Suore Ospedaliere S. Messa in onore della Fondatrice.
24. Celebra le Cresime in località Pitocco (Vico nel Lazio) e Alatri (S. Stefano). Nel pomeriggio S. Messa in Cattedrale in onore di S. Francesco Caracciolo.
26. Udienze in episcopio.
27. Udienze in episcopio.
29. S. Messa in onore della Fondatrice delle Suore Cistercensi.
30. Udienze in episcopio. Nel pomeriggio celebra per un matrimonio.

LUGLIO

1. Incontro con il Coro diocesano e le Famiglie al Campo di Segni.
3. Riunione del Consiglio Presbiterale, dei Vicari foranei e dei rappresentanti dei Gruppi e Movimenti per la nomina di S.E. Mons. Francesco Lambiasi a Vescovo di Rimini.
4. Incontra la Diocesi di Palestrina. Nel pomeriggio celebra per le esequie del fratello di un sacerdote.
5. Presiede le esequie di una suora benedettina. Nel pomeriggio incontra le Suore clarisse.
6. Visita il Campo-scuola dei ragazzi di Fiuggi.
7. Celebra per un matrimonio.

8. Celebra per un matrimonio. Nel pomeriggio ad Alatri in occasione dell'arrivo della Fiaccola benedettina "Pro Europa Una".
- 9-13 Predica gli esercizi alle Suore Adoratrici del Sangue di Cristo.
15. S. Messa a Pratelle.
29. Celebra per il S. Patrono a Vico nel Lazio.

AGOSTO

1. Riceve in episcopio.
4. S. Messa a Filettino.
5. Celebra per un matrimonio.
6. A Colleparado per la festa patronale.
11. S. Messa presso le Suore clarisse.
12. Celebra al Santuario di Vallepietra.
14. Presso la Comunità in dialogo di Trivigliano, presiede l'ordinazione sacerdotale di don Riccardo Sasso.
15. Celebra presso le Terme di Fiuggi.
18. Alla sera pontificale e processione in onore di S. Magno.
19. S. Messa in Cattedrale.
- 21-24 In Valbadia per la vacanza formativa dell'Azione Cattolica diocesana.
26. A Guarcino per il Pontificale di S. Agnello.
28. S. Messa a Carpineto Romano in occasione della festa di S. Agostino
29. Udienze in episcopio.
30. Celebra a Trevi nel Lazio per la festa di S. Pietro Eremita.

SETTEMBRE

1. Presso il Noviziato D. Orione in Velletri.
2. A Loreto per l'*Agorà* dei giovani italiani.
4. Nel pomeriggio presso il Noviziato delle Suore di S. Chiara per la Professione perpetua di sei Suore.
5. Si reca presso la Società Videocon con il Prefetto. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
6. A Fiuggi per la riunione del Coordinamento pastorale (Co. Pas.). Nel pomeriggio udienze in episcopio.
7. Ad Alatri. Nel pomeriggio incontra il Preside e i Docenti della Scuola Cattolica diocesana.
8. Ad Alatri per il Pontificale della Madonna della Libera.

- Nel pomeriggio celebra per un matrimonio.
9. Celebra per un matrimonio.
 - 10-11 Presso il Convento dei Frati Minori di Piglio per l'aggiornamento del clero diocesano.
 12. In mattinata udienze in episcopio. Poi visita la Scuola Cattolica diocesana.
 13. Udienze in episcopio. Nel primo pomeriggio a Carpineto Romano per le esequie di una Suora, quindi in episcopio per le udienze.
 14. Ad Alatri.
 - 15-16 A Rimini per l'ingresso in Diocesi di S.E. Mons. Francesco Lambiasi.
 18. Al Leoniano per la Commissione di Vigilanza.
 20. Udienze in episcopio. Nel pomeriggio, nel Seminario Vescovile di Anagni, inaugura il Corso di aggiornamento per i Docenti di Religione.
 21. In mattinata ad Alatri presiede il Consiglio Presbiterale. Nel pomeriggio celebra ad Acuto per la festa di S. Maurizio.
 22. Rilascia un'intervista al quotidiano "Ciociaria Oggi", quindi riceve in episcopio. Nel pomeriggio S. Messa a S. Pancrazio (Anagni).
 23. A Velletri S. Messa presieduta dal S. Padre Benedetto XVI. Quindi a Piglio per il raduno delle Confraternite.
 25. A Frascati per la Conferenza Episcopale Laziale.
 26. Udienze in episcopio.
 27. Al Leoniano per un incontro del Biennio di Filosofia. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
 28. Nel pomeriggio a Fiuggi presso il Teatro delle Fonti per l'apertura dell'Assemblea Pastorale diocesana.
 29. Nel pomeriggio a Fiuggi proseguono i lavori dell'Assemblea Pastorale.
 30. A Fiuggi per la conclusione dell'Assemblea Pastorale.

- OTTOBRE
2. Visita le Clarisse di Anagni. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
 3. In mattinata prende parte alla Plenaria dei Vescovi che fanno capo al Leoniano. Nel pomeriggio presiede la pro-

- fessione religiosa di una suora clarissa.
4. Presiede il Consiglio episcopale. Nel pomeriggio presso i Padri Cappuccini di Segni celebra per la festa di S. Francesco di Assisi.
 5. Udienze in episcopio.
 6. Ad Alatri, presso il Politeama, per un Convegno organizzato dal Consultorio diocesano. Nel pomeriggio si reca a Fiuggi per la festa di S. Teresa.
 7. Celebra le Cresime in Concattedrale. Nel pomeriggio S. Messa nel piazzale dell'Ospedale di Anagni in occasione di una manifestazione dell'AVIS.
 9. Nel pomeriggio celebra presso l'Ospedale di Anagni per l'inizio dell'anno di attività dell'ARVAS.
 10. Riceve in episcopio.
 11. Udienze in episcopio.
 12. Tiene la relazione per il ritiro del clero della diocesi di Velletri-Segni. Nel pomeriggio a Fiuggi presiede il Consiglio Pastorale Dicesano.
 13. Presso la Scuola cattolica diocesana per l'inaugurazione dell'anno scolastico. Nel pomeriggio si reca a Trevi nel Lazio dove inaugura il Centro pastorale S. Teodoro.
 14. In Cattedrale breve saluto alle autorità di Cavaion Veronese, quindi celebra le Cresime a S. Giacomo (Anagni).
 15. A Subiaco per la Plenaria dei Vescovi che fanno capo al Leoniano.
 16. Incontra le Carmelitane di Carpineto Romano. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
 17. Riceve in episcopio.
 18. Guida il primo incontro del "Terzo Giovedì" del presbiterio.
 19. Ad Alatri. Nel pomeriggio incontra la comunità di Trivigliano.
 20. Celebra presso la Casa Madre delle Suore di S. Chiara in Fiuggi.
 21. Nella parrocchia di S. Andrea (Anagni) per le Cresime.
 23. A Trivigliano per la S. Messa di inizio d'anno della Scuola media. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
 24. Nel pomeriggio al Leoniano per l'incontro dei Vescovi a cui segue l'inaugurazione dell'anno formativo.

25. Incontra i parroci di Anagni.
26. Nel pomeriggio S. Messa al Convegno del Rinnovamento Carismatico Cattolico (Fiuggi).
27. Nel pomeriggio ad Alatri presiede la Professione perpetua di una Suora Benedettina.
28. Celebra al Santuario di Vallepietra. Nel pomeriggio ad Anagni per la Professione perpetua di tre Suore Cistercensi.
30. Udienze in episcopio. Nel pomeriggio si reca a Collepardo.
31. In serata presso la Parrocchia di S. Teresa in Fiuggi per la Veglia Missionaria.

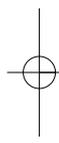
- NOVEMBRE
1. In Cattedrale per il Pontificale di Tutti i Santi. Nel primo pomeriggio S. Messa al Cimitero di Alatri.
 2. Nel pomeriggio S. Messa al Cimitero di Anagni.
 3. Nel pomeriggio celebra la S. Messa a Collepardo.
 4. Al mattino S. Messa per i Caduti (Anagni). Nel pomeriggio al Leoniano in occasione dell'Incontro diocesano delle Famiglie.
 5. Nel pomeriggio S. Messa a Sgurgola in occasione della festa di S. Leonardo.
 6. Udienze in episcopio.
 7. Presso la Conferenza Episcopale Italiana.
 8. Udienze in episcopio.
 9. Ad Alatri.
 10. In località Altipiani di Arcinazzo dove incontra il parroco. Nel pomeriggio arbitra una partita di calcetto, quindi prende parte alla V edizione del Premio "Bonifacio VIII".
 11. S. Messa a Torre Cajetani. Nel pomeriggio, al Leoniano, presiede l'incontro degli Operatori pastorali diocesani.
 13. Udienze in episcopio.
 14. A Fiuggi celebra dalle Suore di S. Elisabetta.
 15. Udienze in episcopio.
 16. Ad Alatri.
 17. Guida il ritiro dell'*USMI* diocesana riunita presso le Monache Benedettine di Alatri. Nel pomeriggio nella parrocchia di Altipiani di Arcinazzo per la presentazione del nuovo parroco. Quindi in serata incontra la comunità parrocchiale di Trivigliano.

18. S. Messa a Trivigliano per l'ingresso del nuovo parroco. Nel pomeriggio celebra presso il Palaterme di Fiuggi per la conclusione del convegno della Comunità di Rinno-
vamento nello Spirito.
19. Dalle Suore Apostoline di Castelgandolfo.
20. Incontra le Suore Carmelitane di Carpineto Romano. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
21. Celebra per i Carabinieri presso la chiesa dei Cappuccini in Alatri, per la festa della Virgo Fidelis.
22. Prende parte all'incontro mensile del clero diocesano. Nel pomeriggio prende parte all'Assemblea pubblica della DAS (Associazione Diritto alla Salute), quindi incontra gli operatori pastorali delle parrocchie di S. Andrea e S. Angelo in Anagni.
23. Ad Alatri. In serata in Cattedrale per l'inizio della Scuola della Parola.
24. Nel pomeriggio si reca a Porciano dove celebra con i Confessori del Santuario di Vallepietra.
25. S. Messa a Torre Cajetani. Nel pomeriggio, nella parrocchia Regina Pacis in Fiuggi, incontra i Ministri Straordinari dell'Eucaristia.
27. Riceve in episcopio.
28. Visita la Scuola cattolica diocesana. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
29. Presiede l'incontro dei parroci di Anagni, quindi a Carpineto Romano S. Messa alla Casa di Riposo e pranzo.
30. Al Leoniano presiede un incontro dei parroci di ministero.

- DICEMBRE**
1. Presso la Sala della Ragione di Anagni per una Conferenza sul clima organizzata dal 2° Circolo didattico. Nel pomeriggio si reca a Gorga per l'Ordinazione diaconale di un giovane padre Eudista.
 2. S. Messa a Colleparado per l'ingresso del nuovo parroco. Nel pomeriggio benedice i locali di una nuova attività, quindi si reca ad Alatri, presso la parrocchia della S. Famiglia per l'incontro di preghiera dei partecipanti al Corso per animatori della Liturgia.
 4. Udienze in episcopio.

5. Nella mattinata incontra gli studenti di una Scuola media di Colleferro. Nel pomeriggio celebra a S. Andrea (Anagni).
6. A Carpineto Romano per la Benedizione Eucaristica in occasione del 350° Anniversario del voto all'Immacolata.
7. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio a Colleferro S. Messa per l'Aeronautica.
8. Pontificale dell'Immacolata in Cattedrale. Nel pomeriggio si reca a Carpineto Romano per la S. Messa.
9. Nella Parrocchia di Castello (Alatri) breve saluto in occasione del 25° di sacerdozio del parroco. Quindi, sempre in Alatri, celebra in località Monte S. Marino.
11. Presiede la riunione del Consiglio per gli Affari Economici, allargato a quello dei Consultori e alla Caritas.
12. Riceve in episcopio. In serata celebra al Leoniano.
13. Prende parte agli incontri di Forania. Nel pomeriggio incontra gli Operatori pastorali di S. Andrea (Anagni).
14. Ad Alatri presiede il Consiglio presbiterale, quindi pranza con gli ospiti della Clinica S. Elisabetta in Fiuggi.
15. Presiede l'incontro del Co.Pas. Nel pomeriggio celebra al Leoniano in occasione del Convegno del Movimento dei Focolari, quindi si reca a Piglio dove presiede la S. Messa.
16. Celebra a Morolo. Nel pomeriggio a Roccamassima per la presentazione di un libro.
17. Prende parte alla riunione plenaria dei Vescovi che fanno capo al Leoniano.
18. Incontra le Suore Carmelitane di Carpineto Romano. Nel primo pomeriggio celebra nell'Ospedale di Anagni, quindi si reca in Prefettura per lo scambio di auguri natalizi.
19. Incontra gli studenti dell'Istituto Comprensivo di Piglio. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
20. Prende parte al ritiro di Avvento del Clero diocesano. Nel pomeriggio presso la sede della Società Videocon per la premiazione "30 anni di attività lavorativa" dei dipendenti. Quindi riceve in episcopio e celebra i Vespri con il Consiglio Diocesano di A.C.
21. Visita la Caserma dei Carabinieri di Anagni. Poi celebra la S. Messa all'Ospedale di Alatri. Nel pomeriggio udienze in episcopio, quindi in Seminario Minore per la S.

- Messa e l'incontro con i genitori dei seminaristi.
22. S. Messa alla Scuola Cattolica diocesana e scambio di auguri natalizi. Poi incontro con i genitori della Scuola materna delle Suore Adoratrici di Anagni. Nel pomeriggio assiste ad un Concerto di Natale.
 23. S. Messa nella parrocchia di S. Andrea in Anagni e pranzo dalle Suore Clarisse.
 24. S. Messa di Mezzanotte in Cattedrale.
 25. In Concattedrale per la S. Messa di Natale.
 27. Visita l'Istituto "Mons. Signori" di Segni. Nel pomeriggio celebra presso Casa Gorga in Anagni per il ritiro di Gruppi di Preghiera di P. Pio.
 28. Ad Alatri.
 29. Nel pomeriggio incontro con gli anziani del Centro sociale di Alatri. Quindi, sempre ad Alatri, S. Messa nella parrocchia della S. Famiglia.
 30. Celebra nella chiesa delle Suore Clarisse di Anagni.
 31. Nel pomeriggio in Cattedrale per il "Te Deum" di ringraziamento.





ATTI DELLA CURIA





LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 1/2007

Essendo scaduto in data odierna l'incarico di Direttore dell'Ufficio Liturgico Diocesano del reverendo sacerdote Maurizio Mariani;

In seguito alla nomina del suddetto a Parroco di S. Maria del Carmine in Tecchiena di Alatri,

Ringraziandolo per il servizio svolto negli ultimi sei anni;

Ai fini di assicurare all'Ufficio la continuità necessaria per una piena attività diocesana,

Con il presente

DECRETO

Nomino *ad triennium* la Professoressa

Lucia Giovanna MARTINI
Direttore dell'Ufficio Liturgico Diocesano,

invocando su di lei la grazia del Signore, per intercessione della Beata Vergine e dei santi Patroni.

Anagni, 12 gennaio 2007

IL VESCOVO

+ *L. Loppa*



Il Cancelliere Vescovile

Sar. Plaudis Pietibonus

Gentile Signorina
Prof.ssa Lucia Giovanna MARTINI



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 2/07

- Ritenendo opportuno provvedere alla cura della parrocchia di S. Giovanni de Duce in Anagni;
 - Visto il nulla osta del Preposito Generale dei Chierici Regolari Minori in data 20 gennaio 2007;
 - A norma dei Cann. 539-540 del Codice di Diritto Canonico,
- con il presente

DECRETO

Nomino te, diletissimo

P. Jacques Nzitonda Mudende

Amministratore Parrocchiale di S. Giovanni de Duce in Anagni.

A norma del Can. 682 § 2 terrai questo incarico pastorale finchè l'Ordinario della Diocesi di Anagni-Alatri d'intesa con il tuo diretto superiore lo riterrà opportuno.
Sicuro che le tue ottime doti e la tua generosa dedizione al ministero aiuteranno la suddetta comunità a continuare un cammino fecondo di bene con la tua guida già sperimentata.

Anagni, 2 febbraio 2007

IL VESCOVO

+ Lorenzoppe

Il Cancelliere Vescovile

Sar. Claudio Pietrosino



Al diletto sacerdote
P. Jacques Nzitonda Mudende



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 3/2007

Scaduto il termine dell'attività della Commissione per gli Edifici di Culto ed i Beni Artistici;

Per tutelare e valorizzare i beni artistici e storici dei quali è ricca la nostra Chiesa di Anagni-Alatri,

Con il presente

DECRETO

Nomino ad triennium

il Rev.do Mons. Alberto Ponzi, il Rev.do Don Domenico Pompili, il Rev.do Don Edoardo Pomponi, il Rev.do Mons. Angelo Ricci, la Dottoressa Lucia Giovanna Martini, l'Arch. Massimo Neccia, l'Arch. Marco Odargi, il Geom. Guglielmo Tasca

Membri della Commissione per la nuova Edilizia di Culto e per i Beni Culturali.

Per lo svolgimento di questo delicato e complesso ministero, invoco su di loro la benedizione del Signore, per intercessione dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 10 febbraio 2007

IL VESCOVO

+ Loppa

Il Cancelliere Vescovile
Sac. Claudio Pietrosanti





LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 4/2007

Scaduto il termine del Decreto n. 2/04 inerente l'Archivio Storico Diocesano;

Affinché sia conservata la memoria storica della nostra Chiesa diocesana,

Con il presente

DECRETO

Confermo *ad triennium*

Don Claudio PIETROBONO
Direttore dell'Archivio Storico Diocesano;

i Professori Gioacchino GIAMMARIA e Giampiero RASPA
Collaboratori per il settore di Anagni;
il Sig. Franco NARDI
Collaboratore per il settore di Alatri.

Con i migliori auguri, accompagnati dalla benedizione del Signore.

Anagni, 12 febbraio 2007

IL VESCOVO

+ *Lorenzo Loppa*

Il Cancelliere Vescovile

Sar. Claudio Pietrobono



03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 5/2007

Considerata la rinuncia all'incarico di Direttore dell'Ufficio Missionario diocesano del rev. Don Giuseppe Ghirelli in data 31 ottobre 2006;
Nell'intento di provvedere a tale delicato settore della nostra Chiesa particolare;
Ringraziando di cuore don Giuseppe per il servizio che vi ha svolto in ben diciotto anni di ministero;
Per agevolare lo stesso che, oltre ad essere parroco, ricopre la mansione di Direttore dell'Ufficio Scuola,

Con il presente

DECRETO

Nomino

il Signor Giorgio MINELLA
Direttore dell'Ufficio Missionario della Diocesi di Anagni-Alatri.

Con i migliori auguri, con l'assicurazione della mia preghiera e della mia benedizione.

Anagni, 1 marzo 2007

IL VESCOVO

+ Lorenzoppe



Il Cancelliere Vescovile
Sar. Claudio Pietroloni

Gentile Signore
Giorgio MINELLA

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 6/2007

Considerata la richiesta del Sindaco del Comune di Morolo del 26 gennaio 2007, prot. 623,
di utilizzare la chiesa di San Rocco in Morolo per attività culturali;

Nella situazione urgente di reperire fondi per completare l'opera di restauro interno
dell'edificio e non avendo noi le possibilità di intervenire;

Restando sempre alla parrocchia la possibilità di poter usare i locali restaurati per iniziative a
carattere religioso e sociale;

Sentito il parere del parroco pro tempore, Don Agostino Santucci, e del Consiglio
presbiterale in data 30 marzo 2007 (can. 1222);

A norma del Canone 1212,

DECRETO

***la riduzione, in modo permanente, del sacro edificio di San Rocco in Morolo ad uso profano non
indecoroso.***

Anagni, 2 aprile 2007

IL VESCOVO



Il Cancelliere Vescovile
Sac. Claudio Pietrosino

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 7/07

- Ritenendo opportuno provvedere in maniera più puntuale alla cura della parrocchia di S. Michele Arcangelo in Gorga (Rm);
- Tenuto conto della Convenzione tra l'Istituto Missionario S. Giovanni Eudes e la Diocesi di Anagni-Alatri datata 1° marzo 2005 e del relativo Accordo integrativo;
- A norma del Can. 540 del Codice di Diritto Canonico,

con il presente

DECRETO

Nomino te, diletissimo

P. Efrain MORA GARCIA

*Amministratore parrocchiale
della Parrocchia S. Michele Arcangelo in Gorga.*

A norma del Can. 682 § 2 terrai questo incarico pastorale finchè l'Ordinario della Diocesi di Anagni-Alatri d'intesa con il tuo diretto superiore lo riterrà opportuno.
Sicuro che le tue ottime doti e la tua generosa dedizione al ministero aiuteranno la suddetta comunità a continuare un cammino fecondo di bene con la tua guida già sperimentata.

Anagni, 1° luglio 2007

IL VESCOVO



Il Cancelliere Vescovile

Sac. Claudio Pietrosino

Al diletto sacerdote
P. Efrain MORA GARCIA

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 8/07

Il sottoscritto Mons. Lorenzo Loppa, Vescovo della diocesi di Anagni-Alatri,
dichiara di aver conferito l'Ordinazione Presbiterale al reverendo

P. Riccardo SASSO, della Congregazione della Missione,
nato a Roma il 25 dicembre 1964,

presso la Comunità in Dialogo di Trivigliano, il 14 agosto 2007.

In fede

Anagni, 25 agosto 2007

Don Claudio Pietrobono
Cancelliere Vescovile
Sac. Claudio Pietrobono

+ Lorenzo Loppa
+ Lorenzo Loppa
Vescovo



03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 9/07

- In seguito alla formazione delle nuove Fraternità decise dal Capitolo provinciale dei PP. Minori Cappuccini;
- Avendo rilevato la necessità di offrire una collaborazione al reverendo P. Mario Fucà parroco di Regina Pacis in Fiuggi;
- A norma del can. 682 §1 del CIC,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, reverendissimo

P. Vincenzo Galli
Vicario Parrocchiale
della Parrocchia Regina Pacis in Fiuggi

A norma del Can. 682 § 2 terrai questo incarico pastorale finchè l'Ordinario della Diocesi di Anagni-Alatri d'intesa con il tuo diretto superiore lo riterrà opportuno.

Oltre che dalle disposizioni dei cann. 545 - 552, che stabiliscono diritti e doveri del vicario parrocchiale, sono sicuro che collaborerai serenamente con il carissimo P. Mario, per il bene spirituale della popolazione che ti affido.

Anagni, 1° settembre 2007

IL VESCOVO



Reverendo
P. Vincenzo GALLI

Il Cancelliere Vescovile
Sac. Rinaldo Ticheloni

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 10/07

- In seguito alla formazione delle nuove Fraternità decise dal Capitolo provinciale dei PP. Minori Cappuccini;
- Dovendo sostituire P. Vincenzo Galli alla rettoria di S. Francesco in Alatri;
- A norma del can. 682 §1 del CIC,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, reverendissimo

P. Enzo SAVONE
Rettore
della Chiesa di San Francesco in Alatri.

A norma del Can. 682 § 2 terrai questo incarico pastorale finchè l'Ordinario della Diocesi di Anagni-Alatri d'intesa con il tuo diretto superiore lo riterrà opportuno.

Invoco su di te e sul tuo servizio pastorale la benedizione del Signore, per intercessione di S. Francesco d'Assisi.

Anagni, 1° settembre 2007

IL VESCOVO

+ *Loppa*



Il Cancelliere Vescovile

Sar. Rinaldo Richelme

Reverendo
P. Enzo SAVONE



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 11/07

Considerati i molteplici impegni di direzione spirituale presso il Pontificio Collegio Leoniano e il Seminario Vescovile di Anagni del reverendo sacerdote Bruno Durante;

Attesa la necessità di provvedere alla cura spirituale di questa benemerita Associazione,

NOMINO

Te, diletissimo presbitero,

Don Maurizio MARIANI

Assistente Ecclesiastico della Sezione Diocesana dell'UNITALSI.

Con la più ampia benedizione e con ogni augurio di pace e di sereno, proficuo servizio,

Anagni, 1° settembre 2007

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa

Cancelliere Vescovile

Sac. Claudio Ficheloni





LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 12/07

- Per offrire un'attenzione particolare alla Scuola Cattolica diocesana e a coloro che in essa operano;
- Nel ringraziare di cuore il Prof. Ludovico Quattrocchi per il lavoro svolto come Preside del Liceo Classico "Bonifacio VIII" con passione, competenza ed illuminata pedagogia in un settore tanto importante ed essenziale per la società civile e per la nostra Chiesa di Anagni-Alatri,

Con il presente

DECRETO

Nomino

la Professoressa Maria Pia IPPOLITI
Preside del Liceo Classico Bonifacio VIII

La molteplice e ricca esperienza, che ha acquisita negli anni passati, come pure le note capacità professionali e le riconosciute doti di umanità le saranno di aiuto e di stimolo per questo nuovo delicato ufficio, che affido alla benedizione del Signore, per intercessione dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 13 ottobre 2007

IL VESCOVO

Il Cancelliere Vescovile

+ Lombardi



Sac. Placido Pietroski

Gentile Signora
Prof. Maria Pia IPPOLITI



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 13/07

- Allo scopo di offrire un'attenzione particolare alla Scuola Cattolica diocesana e a coloro che in essa operano;
- In seguito alla nomina della Professoressa M. Pia Ippoliti quale Preside del Liceo Classico Bonifacio VIII,

Con il presente

DECRETO

Nomino

il Professor Ludovico QUATTROCCHI

Preside "Emerito" del Liceo Classico Bonifacio VIII,

ringraziandolo di cuore per la passione, la competenza e l'illuminata pedagogia con cui ha svolto il suo ufficio in questo importante e delicato settore per la società civile e per la nostra Chiesa di Anagni-Alatri.

Il Signore lo benedica.

Anagni, 13 ottobre 2007

IL VESCOVO

L. Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Sac. Placido Felli



Egregio Signore
Prof. Ludovico QUATTROCCHI



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 14/2007

Per provvedere al bene pastorale della diocesi, nella quale il presbiterio riveste una rilevanza insostituibile (cfr. Can. 369), attesa la cessazione del precedente consiglio presbiterale, che lo rappresenta quasi "come senato del vescovo" (Can. 495 §1) per coadiuvarlo nel governo della diocesi;

Visto l'esito delle elezioni svoltesi nell'episcopio di Anagni in data 18 ottobre dell'anno del Signore 2007, a norma dello statuto e del regolamento,

con il presente

DECRETO

COSTITUIAMO, a norma del Can. 501 § 2, il CONSIGLIO PRESBITERALE della diocesi di Anagni-Alatri, che risulta così formato:

- MEMBRI ELETTI:

- Don Luigi BATTISTI
- Don Marcello CORETTI
- Don Bruno DURANTE
- Don Giuseppe GHIRELLI
- Don Maurizio MARIANI
- Don Claudio PIETROBONO

- MEMBRI "EX OFFICIO":

- Mons Angelo PILOZZI, Vicario Generale
- Mons. Alberto PONZI, Vicario foraneo
- Don Cristoforo D'AMICO, Vicario foraneo
- Don Antonio CASTAGNACCI, Rettore del Seminario

- MEMBRI DI NOMINA EPISCOPALE:

- Don Bruno VEGLIANTI
- P. Vincenzo GALLI

A colui che può infinitamente più di quanto possiamo immaginare o chiedere, affidiamo l'impegno di rendere più bella e più pronta all'esigenze del Regno la nostra Chiesa di Anagni-Alatri. La Vergine del Buon Consiglio ci aiuti con la sua materna intercessione. I nostri S. S. Patroni, Magno e Sisto, ci accompagnino con il loro esempio e la loro fraterna preghiera.

Anagni, 19 ottobre 2007



IL VESCOVO

L. Loppa

Il Cancelliere Vescovile
Sac. Claudio Pietrobono

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 15/07

- Considerata la grande importanza della vita consacrata che *"appartiene inseparabilmente alla vita e alla santità della Chiesa"* (LG 10);

- Visto il ruolo particolare che nella nostra diocesi riveste la presenza degli istituti di vita consacrata e delle società di vita apostolica, e data la responsabilità propria del Vescovo nei loro riguardi a norma del diritto;

- Dato il perdurare delle malferme condizioni di salute che impediscono al carissimo Mons. Pietro Di Fabio di adempiere all'ufficio di Vicario Episcopale per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica;

- A norma del can. 476 e ss. del CIC,

con il presente

DECRETO

Nomino Te, diletissimo presbitero

Cristoforo D'AMICO

Vicario Episcopale per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica.

La tua generosa dedizione al ministero, l'amore alla chiesa diocesana e la grande stima per la vita spirituale, che ti hanno sempre contraddistinto, ti saranno di aiuto nello svolgimento di questo delicato incarico, che affido alla benedizione del Signore, per intercessione dell'Immacolata Vergine Maria e dei Santi Patroni.

Anagni, 3 novembre 2007

IL VESCOVO



Il Cancelliere Vescovile
Sar. Claudio Pietrosanti

Al diletto presbitero
Don Cristoforo D'AMICO



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 16/07

Il sottoscritto Mons. Lorenzo Loppa, vescovo della Diocesi di Anagni-Alatri, al fine di regolarizzare la proprietà dello stabile sito nel comune di Carpineto Romano in Piazza Regina Margherita n. 5, censito al Catasto al foglio MU Num. 270 Sub. 2 Consist. 5 Categ. C/1 Cl 3 Rendita 210,500,

constatata l'estinzione per esaurimento di iscritti della Confraternita del SS. Sacramento che ne era proprietaria,

visto l'articolo n. 65 dello Statuto delle Confraternite che applica il can. 326, paragrafo 2 del Codice di Diritto Canonico,

decreta

che lo stabile di cui sopra venga assegnato in proprietà all'Ente Parrocchia San Giovanni Battista in Carpineto Romano, Piazza Regina Margherita, snc.

Anagni, 6 novembre 2007

IL VESCOVO

Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Sar. Pasquale Pietroloni



03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 17/2007

- Dovendo provvedere alla cura pastorale delle comunità ecclesiali di Torre Cajetani e di Trivigliano, attesa la vacanza dell'ufficio di parroco in seguito al trasferimento di don Cristoforo D'Amico e di don Ettore Galuppi ad altre responsabilità diocesane;

- Sentito il parere del Collegio dei Consultori e del Consiglio Presbiterale Diocesano in data 21 settembre 2007 e del Vicario foraneo della Vicaria di Fiuggi;

Con il presente

DECRETO

nomino te, diletissimo sacerdote

Don Pierino Giacomi

*Parroco della parrocchia di S. Maria Assunta in Torre Cajetani e
della parrocchia di S. Maria Assunta in Trivigliano.*

Dispongo inoltre che la presa di possesso avvenga il 18 novembre nella parrocchia di Trivigliano e il 25 novembre in quella di Torre Cajetani.

Auspiciando che il cammino di fede delle comunità ecclesiali di Torre Cajetani e di Trivigliano continui con slancio e generosità, invoco su tutti e ciascuno la benedizione del Signore, dell'Assunta e dei Santi Patroni.

Anagni, 17 novembre 2007

IL VESCOVO

+ *Lorenzo Loppa*

Il Cancelliere Vescovile

Sar. Rancho Pietrobono



Al diletto sacerdote
Don Pierino GIACOMI

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 18/2007

Avendo rilevato la necessità di offrire una collaborazione al reverendo Don Pierino GIACOMI;

A norma del Can. 682 § 1 del CIC,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, reverendo

P. Roberto PEREA MARTINEZ

*Vicario parrocchiale
di Santa Maria Assunta nel Comune di Torre Cajetani*

A norma del Can. 682 § 2 terrai questo incarico pastorale finchè l'Ordinario della Diocesi di Anagni-Alatri d'intesa con il tuo diretto superiore lo riterrà opportuno.

Oltre che dalle disposizioni dei cann. 545 – 552, che stabiliscono diritti e doveri del vicario parrocchiale, sono sicuro che collaborerai serenamente con il carissimo don Pierino, per la crescita spirituale della popolazione che ti affido.

Il Signore e la Vergine SS.ma benedicano il tuo apostolato a favore della nostra Chiesa.

Anagni, 17 novembre 2007

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Sac. Claudio Pietroloni



Al Reverendo
P. Roberto Perea Martinez



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 19/2007

Avendo rilevato la necessità di offrire una collaborazione al reverendo Don Pierino GIACOMI;

A norma del Can. 682 § 1 del CIC,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, reverendo

P. Onofrio CANNATO

*Vicario parrocchiale
di Santa Maria Assunta nel Comune di Trivigliano.*

A norma del Can. 682 § 2 terrai questo incarico pastorale finchè l'Ordinario della Diocesi di Anagni-Alatri d'intesa con il tuo diretto superiore lo riterrà opportuno.

Oltre che dalle disposizioni dei cann. 545 - 552, che stabiliscono diritti e doveri del vicario parrocchiale, sono sicuro che collaborerai serenamente con il carissimo don Pierino, per la crescita spirituale della popolazione che ti affido.

Il Signore e la Vergine SS.ma benedicano il tuo apostolato a favore della nostra Chiesa.

Anagni, 17 novembre 2007

IL VESCOVO

Il Cancelliere Vescovile

Sar. Claudio Pietroloni



Al Reverendo
P. Onofrio CANNATO



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 20/07

In vista di una futura unità pastorale che comprenderà le parrocchie di Filettino, Vallepietra, Trevi nel Lazio e Altipiani di Arcinazzo;

In seguito alla rinuncia al servizio pastorale dei PP. Servi del Cuore Immacolato di Maria nella parrocchia S. Maria Refugium Peccatorum in Altipiani di Arcinazzo;

Tenuto conto del ruolo importante che detta parrocchia può esercitare nel nuovo assetto,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, reverendissimo

Mons. Alberto PONZI

Parroco della Parrocchia S. Maria Refugium Peccatorum in Altipiani di Arcinazzo

e stabilisco che sabato 17 novembre p. v. a norma del Can. 527 avvenga la tua presa di possesso della medesima Parrocchia.

La Santissima Vergine aiuti te e la tua nuova comunità parrocchiale.
Su tutti e su ciascuno invoco la benedizione del Signore

Anagni, 17 novembre 2007

IL VESCOVO



Il Cancelliere Vescovile

Sar. Claudio Pichleroni

Al diletto presbitero
Mons. Alberto PONZI

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 21/2007

Avendo rilevato la necessità di offrire una collaborazione al reverendo Mons. Alberto Ponzi;

A norma del Can. 682 § 1 del CIC,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, reverendo

P. Alessandro PENNACCHI

*Vicario parrocchiale
di Santa Maria Refugium Peccatorum in Altipiani di Arcinazzo*

A norma del Can. 682 § 2 terrai questo incarico pastorale finchè l'Ordinario della Diocesi di Anagni-Alatri d'intesa con il tuo diretto superiore lo riterrà opportuno.

Oltre che dalle disposizioni dei cann. 545 – 552, che stabiliscono diritti e doveri del vicario parrocchiale, sono sicuro che collaborerai serenamente con il carissimo don Alberto, per la crescita spirituale della popolazione che ti affido.

Il Signore e la Vergine SS.ma benedicano il tuo apostolato a favore della nostra Chiesa.

Anagni, 17 novembre 2007

IL VESCOVO

Il Cancelliere Vescovile
Sac. Claudio Pietrolino

Al Reverendo
P. Alessandro PENNACCHI





LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 22 /07

Attesi i cann. 185, 281, § 2, 384 e 538, § 3 del C. J. C.;

Considerato che per le sue condizioni di età il sacerdote secolare Mons. Filippo Frasca, che esercitava l'incarico di Parroco della parrocchia SS. Salvatore in Colleparado, non è più in grado di svolgere alcun ministero stabile nei confronti dei terzi;

Vista la premessa della Delibera n. 45 della Conferenza Episcopale Italiana,

Con il presente

DECRETO

accetto la rinuncia all'incarico presentata dal presbitero *Mons. Filippo Frasca* e gli conferisco il titolo di "Emerito",
revocando con effetto dalla data del 01.12.2007 tutti gli incarichi ministeriali affidatigli.

Dispongo che il presente Decreto venga notificato all'Istituto Interdiocesano per il Sostentamento del Clero della nostra Diocesi che segnalerà il nominativo del presbitero all'Istituto Centrale affinché si adottino nei suoi confronti le misure stabilite nelle delibere della Conferenza Episcopale Italiana vigenti in materia di previdenza integrativa ed autonoma.

Il presente Decreto sarà contestualmente notificato al presbitero interessato.

Anagni, 30 novembre 2007

IL VESCOVO

+ *Loppa*



Il Cancelliere Vescovile

Sar. Claudio Pietroloni

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 23/07

- Vista la rinuncia di mons. Filippo Frasca all'ufficio di parroco della parrocchia di SS. Salvatore in Colleparado;
- Dovendo provvedere alla cura pastorale della stessa parrocchia;
- Sentito il parere del Collegio dei Consultori e del Consiglio Presbiterale Diocesano in data 21.9.2007 e del vicario foraneo della Vicaria di Alatri,

- Con il presente

DECRETO

nomino te, diletissimo sacerdote

Don Virginio CIAVARDINI
Parroco della parrocchia SS. Salvatore in Colleparado

e stabilisco che domenica 2 dicembre p. v. a norma del can. 527 del CIC avvenga la tua presa di possesso.

Su tutti e ciascuno la benedizione del Signore, della Vergine e dei Santi Patroni.

Anagni, 30 novembre 2007

IL VESCOVO

L. Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Sac. Claudio Pietobone



Al diletto sacerdote
Don Virginio CIAVARDINI



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 24/2007

- In seguito al trasferimento ad altro incarico di Sr Gabriella Grossi, ASC, direttore dell'Ufficio diocesano per l'Ecumenismo;

- Considerata l'importanza di questo delicato settore per il cammino della nostra Chiesa particolare;

Con il presente

DECRETO

Nomino

Sr Bruna MEICHELLI, ASC

Direttore dell'Ufficio diocesano per l'Ecumenismo.

Sicuro della sua effettiva preparazione in proposito e della ricca competenza, la affido alla intercessione dei nostri Santi Patroni e invoco su di lei e su questo servizio che le assegno la benedizione del Signore.

Anagni, 1° dicembre 2007

IL VESCOVO

+ *L. Loppa*

Il Cancelliere Vescovile
Sar. Claudio Fietto Bon



03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 25/07

Dopo aver indetto il 30 settembre u. s., ricorrenza della Dedicazione della nostra Cattedrale, la Visita pastorale della Diocesi a me affidata dal 2002;

Volendo completare gli adempimenti che il Codice di Diritto Canonico e gli altri documenti della Chiesa, successivi al Concilio Ecumenico Vaticano II (cfr. in particolare *Christus Dominus*, 2-3), come il Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi "Apostolorum successores", prescrivono per il retto e proficuo svolgimento di quella che deve diventare "autentico tempo di grazia e momento speciale, anzi unico, in ordine all'incontro e al dialogo del Vescovo coi fedeli" (Esortazione apostolica *Pastores gregis*, n. 46);

Volendo costituire il Comitato diocesano del quale facciano parte il Vicario Generale, il Cancelliere vescovile, l'Economo diocesano, i membri del Consiglio per gli Affari Economici diocesano, l'addetto alla segreteria del Centro Pastorale della Curia e tre laici rappresentanti ciascuno una delle tre foranie che compongono la Diocesi,

in conformità al § 2 del can. 396 del CIC

con il presente

DECRETO

Nomino componenti del

Comitato Diocesano per la VISITA PASTORALE della Diocesi di Anagni-Alatri:

Mons. Angelo PILOZZI, Don Claudio PIETROBONO, Mons. Alberto PONZI, Don Marcello CORETTI, Leopoldo D'ERCOLE, Goffredo DI IANNI, Raffaele SIMONETTI, Giovanni STRACCAMORE, Roberto PETRIGLIA, Letizia FENICCHIA, Maria Teresa SPERANZA, Antonietta VINCI.

Affido la Visita pastorale, che inizierà nella Quaresima dell'anno venturo dalla forania di Anagni, per passare poi a quella di Fiuggi e terminare con quella di Alatri, e il suo fruttuoso esito, all'intercessione della Vergine SS.ma Madre di Dio e dei Patroni S. Magno e S. Sisto.

Anagni, 31 dicembre 2007

IL VESCOVO

L. Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Sar. Claudio Pietrobon



03060 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231

